MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81378-5

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PIRANDELLO, LUIGI

TITLE:

TU RIDI

PLACE:

MILANO

DATE:

1920

Master Negative #

93-81378-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855P66
X

Pirandello, Luigi, 1867-1936.
... Tu ridi, novelle. Nuova edizione riveduta. Milano, Treves, 1920.
2 p. l., 278, [1] p. 19cm.

Contents.--I. Ciaula scopre la luna. La liberazione del re. Lo storno e l'angelo centuno.--II. Certi obblighi. La benedizione. Il bottone della palandrana.--III. Musica vecchia. Maestro amore. Nel dubbio.--IV. La coroma. Superior stabat lupus. Il gorgo.--

(Continued on next card)

PATERNO LIBRARY
D855P66
X

Pirandello, Luigi, 1867-1936. ... Tu ridi, novelle. 1920. (Card 2)

V. Quintadecima. Chi la paga. I due compari. Tu ridi.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/4/93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855P66 X

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

TU RIDI.

OPERE di LUIGI PIRANDELLO.
(Edizioni Treves.)

Erma bifronte, novelle. . . . . L. 5 —
La vita nuda, novelle . . . . . 5 —
Terzetti, novelle. Con coperta a colori . . . . 5 —
La trappola, novelle . . . . . 5 —
E domani, lunedì...., novelle . . . . . 5 —
Il turno; Lontano, novelle . . . . . 4 —
L'Esclusa, romanzo . . . . . 5 —
Il fu Mattia Pascal, romanzo . . . . . 5 —
I vecchi e i giovani, romanzo. 2 volumi . . . 6 50
Si gira...., romanzo . . . . . 5 —
Un cavallo nella luna, novelle . . . . . 3 —
Quand'ero matto, novelle . . . . . 3 —
Tu ridi, novelle . . . . . 5 —
Bianche e Nere, novelle . . . . . 3 —

Se non così, commedia . . . . . 4 —
Maschere nude, commedie - I . . . . . 6 —
Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). - Il piacere dell'onestà.
Maschere nude, commedie - II . . . . . 5 —
Il giuoco delle parti. - Ma non è una cosa seria.

LUIGI PIRANDELLO

TU RIDI

NOVELLE

Nuova edizione riveduta.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Quinto migliaio.

Printed in Italy

Tabucchi
D855P66
X

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves.

MAY 5 1942 DLC

I.

I. *CIAULA SCOPRE LA LUNA.*
II. *LA LIBERAZIONE DEL RE.*
III. *LO STORNO E L'ANGELO CENTUNO.*

CIÀULA SCOPRE LA LUNA.

Fu quella sera di novembre che Cacciagallina, il soprastante, con la rivoltella in pugno si parò davanti alla buca della *Cace* affierato contro i picconieri, che volevano levar mano senza aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo, che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*. — Corpo di qua, corpo di là, indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faceva fuoco!

— Bum! — fece uno dal fondo della buca. — Bum! — echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno e fischi fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, tranne uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il Rinaldo. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò

CIÀULA SCOPRE LA LUNA.

Fu quella sera di novembre che Cacciagallina, il soprastante, con la rivoltella in pugno si parò davanti alla buca della *Cace* affierato contro i picconieri, che volevano levar mano senza aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo, che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*. — Corpo di qua, corpo di là, indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faceva fuoco!

— Bum! — fece uno dal fondo della buca. — Bum! — echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno e fischi fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, tranne uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il Rinaldo. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò

per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

— Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sè qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo caruso.

Quegli altri.... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta, che conduceva a Comitini; ridevano e gridavano:

— Ecco, sì! tièniti forte codesto, Cacciagallì'! Te lo riempirà lui il calcherone per domani!

— Gioventù! — sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

★

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi,

strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicai.

Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, nè faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via una.

Poco: una goccia, di tanto in tanto: ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè.

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell'antro

infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima.

Era del sacco lacrimale raffreddato e non di pianto quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

— Calicchio....

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva come una limosina: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

— Dio glielo paghi.

Perchè, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

★

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correr dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zi' Scarda lo pregò di mandar almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara a lavorare e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pena per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo caruso, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o sessanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

— *Te', pa'! te', pa'!*

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo — forse — era stata una camicia; l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprisse durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affib-

biava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perchè veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti e alla sua condizione, una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, gli s'illividivano per il freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone o gli allungava un calcio, gridandogli:

— Quanto sei bello! — egli apriva fino alle orecchie ad ansa la bocca sdentata a un muto riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, col cappuccio, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia: — cràh! cràh! — (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

— *Cràh! cràh!* — rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

— Va', va' a rispogliarti, — gli disse zi' Scarda. — Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

— *Gna bonu!* (Va bene.)

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perchè laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mòzzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano innanzi; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva alquanto confortato.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; nè paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, nè del subito guizzar di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno sta-

gno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolìo di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte no, non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra o del pane, che gli dava zi' Scarda, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte, gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù, nei varii posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne deserte e tenebrose, aveva stentato a trovar tentoni la galleria, che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano, che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichìo infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose, che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda,

mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

★

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, nè giorno nè notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse ajutare a muover le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremolìo, Ciàula gridò:

— Basta! basta!

— Che basta, carogna! — gli rispose zi' Scarda.

E seguitò a caricare.

Per un momento la paura del bujo della

notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finchè andava in piano. Ma come sollevar quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la scala cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca, che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità

la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarità d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarìa cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò — appena sbucato all'aperto — sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarità d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, innanzi alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna.... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, nè si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

LA LIBERAZIONE DEL RE.

Co co co.... pïo pïo pïo.... co co co....

Ecco la Mangiamariti! E perchè? Ma così, al solito, quando ne aveva detta una delle sue, si metteva a chiamare le galline.

Tutte e dieci, queste, calzate di giallo, accorrevano. Ma ella non badava a loro, aspettava il piccolo vecchio gallo nero, spennacchiato, che accorreva per ultimo. Seduta su l'uscio, gli tendeva le braccia gridando:

— Caro! Amore di mamma! Vieni, caro, vieni!

E come il gallo le saltava in grembo, prendeva a lisciarlo, a baciarlo su la cresta, e gli afferrava con due dita e gli scoteva amorosamente i languidi bargigli, ripetendo tra i baci e le carezze:

— Bello mio! bello! di mamma tua! Sangue del mio cuore! Amore mio!

Certe scene che, se non fosse stato un gallo,

chi sa che cosa si sarebbe potuto sospettare. Vecchio, brutto, con la cresta squarciata e penzolante da un lato, non valeva un bajocco. Eppure, bisognava vedere. Guaj a toccarglielo!

Tanto esso, però, quanto le dieci galline, che pur le facevano puntuali dieci uova al giorno, se non fossero state le inesauribili immondizie di quel lercio angusto vicolo scosceso, sarebbero morti certamente di fame; perchè ella voleva sì le uova e non dar loro da mangiare.

Ma perire, non potevano perire.

Passavano per quel vicolo tante asine e tante mule; e la vita è una catena: quel che gli uni buttano via digerito, serve agli altri, che son digiuni; e quelle gallinelle correvano ingorde e rissose dietro a quelle asine e a quelle mule, prodighe del superfluo: santa economia della natura!

— Che sapore, donna Tuzza Michis, ditelo voi, che sapore avevano jeri le vostre uova?

Ah, un miele! Perchè donna Tuzza Michis, la signora di quel vicolo, non comperava le uova della Mangiamariti. Quelle uova? Ai cani! E neanche i cani le volevano....

Con un fazzoletto di cotone fiammante annodato attorno al capo alla carrettiera, quasi a dare maggior risalto a la pelle della faccia, che aveva il colore e la durezza liscia

della caruba secca, donna Tuzza Michis oggi s'affacciava sul pianerottolo della scalettina a collo, reggendo con le mani insaccate in un pajo di sudici guantacci da maschio il manico della padella ove friggevano ancora, rossodorate, le più belle triglie di scoglio; domani si sedeva lì alta su l'uscio a spennacchiare un pollastro pian pianino, con dispettosa delicatezza; e, tra le penne e le piume che il vento si portava via, come il giorno avanti tra il fumo e il friggìo de la padella, diceva forte, con lamentosa cantilena:

— Senza peccato, penitenza: sia fatta la volontà di Dio: senza peccato, penitenza!

Poi ritirandosi per seguitare ad attendere a' suoi squisiti manicaretti, che riempivano di deliziosi odori tutte le catapecchie del vicolo gialle di fame, si metteva a cantare a squarciagola:

Bella sorte fu la mia,
star rinchiusa alla badia....

Tutto questo, per far crepare di rabbia e di invidia quelle lingue di vipere del vicinato che, pur affogate nella più lurida miseria e prese a cinghiate mattina e sera e lasciate digiune dai mariti, avevano il coraggio di sparlare di lei, di deriderla, perchè non aveva potuto trovar marito a causa della bruttezza.

E quando, o la mattina per tempo o alla

calata del sole, si sentiva il grido di don Filomeno Lo Cicero, che passava ballando e cantando con la bacchettina in mano:

Chi ha capelli, che ve li cangio;
quello che busco, me lo mangio;
me lo mangio con mia moglie;
cànchero a voi, cànchero e doglie,

— Don Filome', — gli diceva, affacciandosi all'uscio coi capelli sciolti su le spalle, e il pettine in mano, — venite, venite a tagliare questi miei, che mi faccio monacella! Ma per cent'onze ve li vendo, don Filome'! Nè un grano più, nè un grano meno.

— Cent'onze, già! Perchè devono servire a far la treccia finta alla regina di Spagna, che è pelata, quei capelli là! — commentava la Mangiamariti; e subito dopo:

— *Co co co.... pïo pïo pïo.... co co co....*

Ma chiamava le galline per rabbia, questa volta. Che lei sì davvero s'era fatta *monacella della miseria;* s'era cioè tagliati i capelli per venderli a don Filomeno: per tre tarì, capelli e tutto: vivi, scovati e non scovati.

E anche le penne di quel gallo, che ora teneva in braccio, no? anche le penne della coda, quel gallo, doveva averle vendute a don Filomeno, no?

— Questo? — scattava allora la Mangiamariti, balzando in piedi e brandendo alto il

gallo. — Una penna di questo, per vostra regola, vale più di tutto il vostro crine di capecchio pieno di zeccole, femmina del diavolo che non siete altro!

Ebbene la Michis, quell'anno, per rodimento della Mangiamariti, volle comperare un magnifico gallo, un gallo meraviglioso, a cui però avrebbe tirato il collo nella vicina festa di Natale, chè non voleva bestie per casa, lei, neanche il gatto. Dopo averlo mostrato di porta in porta per tutto il vicolo, lo mise a ingrassare in un angusto cortiletto, ch'ella chiamava giardino, dietro la casa; e siccome doveva tenerlo lì parecchie settimane, pensò bene di dargli un nome e lo chiamò Cocò.

— Bravo, canta, Cocò! — gli diceva forte, quand'esso cantava, quasi avesse cantato per far rabbia alle vicine. E: — Mangia, Cocò! — quando gli recava da mangiare; — Bevi, Cocò! — quando da bere; e poi d'ora in ora: — Qua, Cocò, vieni qua! bello, Cocò!

Ma il gallo, sordo. Mangiava, beveva, cantava, quando doveva; poi, non che accorrere al richiamo, neppur si voltava. Sdegnava quella padrona nera come un tizzo, dagli occhi ovati e dalla bocca che pareva la buchetta d'un banco di taverna; sdegnava quel nomignolo confidenziale; sdegnava quel sozzo umido cortiletto, ove colei lo aveva relegato; e

scoteva la cresta sanguigna, sprazzando luce da tutte le penne dai colori cangianti, e guardava di traverso, come per compassione; o squassava la giubba verde dai riflessi d'oro; incedeva maestoso, una zampa dopo l'altra; e, prima di voltarsi, tornava a guardar di traverso quasi a impedire che le magnifiche penne della coda toccassero gli sterpi di quel così detto giardino.

Si sentiva re, e si sentiva in prigione. Ma non voleva avvilirsi. Voleva stare in prigione da re. E lo gridava, all'alba; lo gridava a tutte le altre ore designate; e, dopo aver gridato, più che in ascolto, pareva stesse all'aspetto, che all'alba il sole e nelle altre ore tutti i galli, che da lontano gli rispondevano, dovessero venire in suo ajuto, a liberarlo.

Non gli passava per il capo che a un gallo adatto come lui potesse toccar la sorte d'un misero pollastrello qualunque; che quella brutta padrona lo avesse comperato per tirargli il collo di lì a poco.

Prima d'essere rinchiuso in quel cortiletto aveva avuto nel piano di Ravanusa dodici galline in suo potere, una più bella dell'altra, tutte segnate nei merluzzi della cresta dai fieri pinzi del suo becco imperioso; care gallinelle docili, eppur ferocemente gelose e orgogliose di lui, perchè nessuno dei tanti galli,

che regnavano in quel piano e nei dintorni, aveva la sua maestà e la sua voce.

A una a una, poi, s'era vedute portar via quelle sue spose massaje e sottomesse, e alla fine, un brutto giorno, era rimasto vedovo e solo, e poi ghermito di furto anche lui e consegnato per le zampe a costei, che ora lo teneva lì, oh ben pasciuto senza dubbio, ma perchè? che vita era quella? che stato?

Aspettava di giorno in giorno, che, o quelle care antiche gallinelle rapite al suo amore e alla sua custodia fossero portate lì a fargli scordar la prigionia, o questa in qualche altro modo avesse fine.

Era egli gallo da star senza galline?

E cantava, e cantava. Gridi di protesta, di indignazione, di rabbia, di vendetta.

Finchè, una mattina, all'angolo del cortiletto.... — ma come? che era? Sì, un verso a lui ben noto.... *co-co-co*.... ma come lì? da sottoterra?... *co-co-co*.... e qualche timido, rapido colpettino di becco, e un razzolìo sommesso.

S'accostò incerto, guardingo; allungò il collo; spiò attorno; stette in ascolto; riudì più distinti i rumori e quel verso, che da tanti giorni più non udiva e che già gli aveva messo in subbuglio il cuore; e alla fine alzò una zampa e rimosse un po' il mattone, che faceva da turo lì a una buca per lo scarico delle

acque piovane. Rimosso il mattone, stette un pezzo a guardare a scatti, convulso, di qua e di là, quasi pronto a dire, se qualcuno se ne fosse accorto, che non era stato lui. Poi, raffidato, si chinò, e dentro quella buca intravide una graziosa pollastrotta picchiettata bianca e nera, la quale, attraverso la fessura, sporse prima il beccuccio, poi tutto il capino dagli occhietti tondi e dai nascenti rosei pendagli, come se, con una grazia tra timida e birichina, gli domandasse:

— Si può?

A quell'apparizione, egli restò, dapprima; poi arruffò le penne quasi corso da un brivido di gioja; protese il collo; allargò le ali; starnazzò, e lanciò alla fine un vigoroso chicchirichì.

Aveva da tempo chiamato, ed ecco già qualcuno cominciava a rispondergli.

La pollastrotta, al grido, rigettò con una zampettina, risoluta, il mattone, e, quasi strisciando riverenze, si fece avanti. Egli allora, tutto tronfio e impettito, le si mostrò di fronte e poi da un lato e poi dall'altro e di dietro, come per farsi ammirare da ogni parte; levò infine una zampa in atto d'impero e si tenne ritto sull'altra un pezzo: poi, scrollandosi tutto, le mosse con impeto incontro.

Ella, chiotta chiotta, ranca ranca, quasi spaventata, ma con un gorgoglìo nella gola,

che pareva una risatina mal frenata, prese a fuggire, non già per schermirsi, ma per il gusto di vedersi inseguita, e quando, raggiunta, si sentì pinzare il collo e poi sul dorso imporre le due zampe poderose, così presa e chinata, si gonfiò tutta; ma il fremito di gioja volle nascondere in un lamentìo timido, esile, che a mano a mano divenne più spiccato, rabbiosetto, come se in cambio chiedesse, anzi no, esigesse chicchi, chicchi, chicchi da beccare.

Chicchi.... lei sola? No. Uh, quante! E donde erano entrate? Tutte da quella buca.... Sette, otto, nove, dieci galline, una folla in quel cortiletto, una folla stupita della bellezza e della maestà di quel gallo prigioniero, di cui per tanti giorni avevano ammirato, razzolando per il vicolo, il maschio canto sonoro.

La pollastrotta scappò di sotto le zampe del re, strillando non so che miracoli e spaventi, e allora la stupefazione fino a quel punto immobile delle altre galline diventò rimescolìo di commossa ammirazione, e furono inchini e ossequii e riverenze e un coro confuso di complimenti e di congratulazioni, che egli accolse con altera dignità, come dovuto omaggio, col collo eretto e squassando la cresta merlata e i bargiglioni.

Ma in quel punto si levò dal vicolo il canto rauco, stento, strozzato dall'ira, del piccolo vecchio gallo nero spennacchiato della Mangiamariti, a cui quella pollastrotta prima e poi quelle altre galline erano sfuggite di furto per la buca del cortiletto.

A questo grido di rabbia e di minaccia tacquero quasi smarrite, sgomente, le fuggitive; ma subito a rassicurarle, il giovine re si avanzò verso la buca, vi s'impostò fieramente davanti, levò la zampa e rispose con un grido di sfida.

Le galline, in attesa di chi sa quale terribile avvenimento, s'erano ritratte, ristrette all'altro angolo del cortiletto e, pigolando sommessamente, si confidavano la paura e forse il pentimento per la curiosità che le aveva attirate là dentro.

Fu un momento d'angosciosa aspettazione.

Davanti alla buca il gallo lanciò con maggior fierezza una nuova sfida, e attese. Nessuno rispose dal vicolo; ma alte grida rissose si levarono invece nella soprastante cucina della casa, che turbarono e sconcertarono alquanto il giovine re e misero lo scompiglio tra le galline. Corri di qua, scappa di là, nello spavento non trovavano più la buca per sguizzare e battersela; alla fine, una la imbroccò, e via le altre dietro. Quando la Mangiamariti e donna Tuzza Michis, sempre vociando più forte, scesero giù nel cortiletto, erano scappate tutte, tranne una: la pollastrotta picchiettata bianca e nera.

— Dove sono? dove sono? — gridò la Michis con le mani rovesciate sui fianchi.

— Eccole là! — gridò l'altra, precipitandosi addosso alla pollastrotta.

— Uh quante! Una per miracolo! E di dove è entrata?

— Ah, non lo sapete? Ma guarda, che innocentina! Qua, qua, mozzica il ditino! E questo? questo che cos'è?

— Ah, il mattone? E chi l'ha levato?

— Io, l'ho levato io! io! Per farvi mangiare il becchime dalle mie galline! Non voi per rubarmi le uova....

— Io, le vostre uova? Ma le schifo, io, le vostre uova, lo sapete! Le schifo!

— Ah, le schifate? Veleno debbono farvi nello stomaco, veleno, tutte quelle che mi avete rubate. Qua, qua! questo mattone deve stare qua! così deve stare! qua! Se no, vi turo di fuori la buca, e vi faccio veder io come si fa!

Era una pena per il gallo, che stava spaventato ad assistere alla scena, veder quella pollastrotta a capo in giù nel pugno della padrona furente. Ah certo non sarebbe più ritornata, povera cara piccina, dopo una tal lezione! Nè essa nè le altre certo si sarebbero più arrischiate a introdursi per quella buca. Se avesse potuto lui, invece, scappar via di lì e andarle a trovare!

Si propose di provarcisi; e, quando fu la sera, cheto e chinato, s'accostò all'angolo ove era il mattone e, guardando cauto e timoroso la finestra, tirò all'indietro una prima zampata per rimuoverlo. Ma quella terribile vicina aveva zaffato ben bene la buca, affondando il mattone nella terra umida; e premendovi con le dita all'orlo il terriccio. Bisognava prima liberar di questo il mattone. A furia di razzolare vi riuscì, e alla fine il mattone fu rimosso. E ora?

Era per tutto un gran silenzio.

Si chinò a spiare attraverso la buca. Dal vicolo scosceso veniva a mala pena il barlume del lampione. Ma a un tratto come un'ombra densa venne a otturar quel barlume e in cambio nel nero della buca fulsero due tondi occhi verdi immobili. Il gallo a tal vista si ritrasse impaurito, ma si trovò addosso una nera furia unghiuta; gridò; per fortuna, la padrona, che pareva stesse di guardia, non tardò a spalancar con fracasso la finestra della cucina, e allora quella furia scappò via arrampicandosi al muro del cortiletto.

Nessuno potè levar dal capo alla Michis, quando poco dopo scese col lume, che la Mangiamariti avesse lei col manico della scopa abbattuto il mattone, e poi introdotto nella buca quel gatto per fargli uccidere il gallo. Fu lì lì per levar le grida e svegliare tutto

il vicinato perchè corresse a vedere e a toccar con mano il tradimento e l'infamità di quella megera; ma poi pensò che alcuni mesi addietro ella aveva negato a colei, allora incinta, il bocconcino d'assaggio d'una pietanza saporita, di cui al solito s'era diffuso l'odore per tutto il vicolo, e che colei, a detta di tutti, per quella voglia insoddisfatta, aveva abortito e per poco non era morta. Meglio, dunque, abbozzare e far le viste di non essersi accorta di nulla. Si chinò, rizzaffò la buca per quella sera; ma, ormai convinta che il gallo lì non era più sicuro, e che colei per bizza in qualche modo glielo avrebbe fatto morire, decise di tirargli il collo la mattina seguente. Lo prese, lo tastò (al gallo parve una carezza); poi, tanto per porre un altro riparo, lo buttò nell'anditino bujo, per cui si scendeva al cortiletto, e chiuse la porticina, che si reggeva appena sui gangheri, così imporrita che, a grattarla un po', cascava in polvere.

Nella nuova carcere il gallo si vide perduto. A poco a poco la frigida tenebra intanfata di muffa cominciò ad allargarsi appena appena in un punto, come per un'aria d'alba lontana. E allora esso s'appressò a quel punto, che vaneggiava nel lume, e sporse il capo. S'accorse di sporgerlo fuori della porticina.

C'era dunque una buca in quella porticina;

la buca del gatto. Una là, nel cortiletto, un'altra qua. Bisognava ora superarne due.

E si mise a dar di becco a questa, per allargarla. Lavorò tutta la notte fino all'alba.

All'alba, avvilito, disperato, quantunque il lavoro della notte non fosse stato al tutto invano, gridò ajuto con tutte le forze che gli restavano.

Era forse balenata nel sonno alle gallinelle del vicolo, già tutte innamorate del giovine re prigioniero, la sentenza di morte proferita dalla Michis? Il fatto è che, com'esse intesero da più lontano il suo grido, a una a una sgusciarono dall'uscio della catapecchia della Mangiamariti lasciato socchiuso dal padrone nel partirsene per la campagna, e con in testa la pollastrotta picchiettata bianca e nera, abbattuto di furia il mattone, s'introdussero nel cortiletto. Dov'era il gallo? Oh Dio, eccolo là! tentava di scappare da quell'altra buca della porticina, e non poteva. Tutte in fretta gli corsero in ajuto. Ma sopravvenne, furibondo di gelosia, il piccolo vecchio gallo nero, spennacchiato, si cacciò in mezzo a loro e, cieco d'odio e di rabbia, saltando con le penne ingrossate, quasi andassero per l'aria certi moscerini di luce ch'egli volesse ghermire a volo, s'avventò attraverso la buca della porticina contro al rivale.

Nessuno assistette al feroce duello, là nel-

l'andito bujo. Nessuna delle galline, neanche l'ardita pollastrotta s'arrischiò d'entrare; tutte anzi presero a schiamazzare come indiavolate. Si svegliò la Michis, si svegliò la Mangiamariti, si svegliò tutto il vicinato. Ma, quando accorsero, il duello era già finito: il piccolo vecchio gallo nero giaceva a terra morto, con un occhio strappato e la testa sanguinante.

La Mangiamariti lo raccolse e cominciò a piangerlo come un figliuolo, mentre la Michis innanzi a tutte le vicine protestava, che lei non c'entrava per nulla, che anzi, la sera avanti, per levare ogni questione, aveva rinchiuso il gallo in quell'anditino; tanto vero che la porticina ne era ancora serrata. La lite tra le due donne s'accese più feroce del duello tra i due galli. Ora la Mangiamariti, in cambio del gallo ucciso, reclamava il gallo della Michis.

— E che me ne faccio? — gridava questa.

— Ve lo mangiate! — rimbeccava la Mangiamariti. Non avevate forse comperato l'altro per mangiarvelo? Mangiatevi questo e vi faccia veleno!

Assalita, sopraffatta dalle vicine, donna Tuzza Michis alla fine dovette cedere.

E così, tra il plauso giocondo delle comari del vicinato, sorgendo il sole, con la scorta delle gallinelle liberatrici, tutte festanti, in testa la pollastrotta bianca e nera, il giovine re liberato uscì dalla casa della Michis in trionfo.

LO STORNO E L'ANGELO CENTUNO.

Ci eravamo levati a bujo e camminavamo da tre ore con una fame da lupi, per certe scorciatoje scellerate che, a dire di Stefano Traìna, ci avrebbero fatto risparmiare un terzo di cammino; ma già tre o quattro volte ci era toccato di tornare indietro, non trovando l'uscita, e non so quanto tempo avevamo perduto a scavalcar muricce, a cercare il passo tra fitte siepi di agavi e di rovi, a traversar rigagnoli sui ciottoli: fatiche da bestie, che ci avevano tolto l'unico compenso al sonno perduto: quello di godere, camminando per vie piane, l'ilare freschezza dell'aria mattutina in campagna. E gli scarponi e le munizioni da caccia ci pesavano enormemente e la cinghia del fucile ci segava le spalle.

Chi di noi tre, in tali condizioni, poteva aver animo da contraddir Stefano Traìna e da difendere gli storni, ch'egli ci dipingeva

come una vera calamità per le campagne, peggio assai delle cavallette, vero flagello di Dio?

Ma Stefano Traìna era fatto così: parlando, aveva assolutamente bisogno di credere che qualcuno lo contraddicesse; e accalorandosi sempre più, volle far sapere a noi tre poveri innocenti che gli storni vanno a nugoli così fitti che, se passano davanti al sole, l'oscurano; se calano su un bosco d'olivi, in un batter d'occhio lo stèrminano. Perchè ogni storno si porta via con sè nientemeno che tre ulive, una per zampa e una nel becco; e questa del becco se la ingoja sana sana e la digerisce come niente.

— Con tutto l'osso? — domandò Bartolino Gaglio, sgomento.

— Con tutto l'osso.

E Sebastiano Terilli esclamò:

— All'anima del ventricolo!

— Gli storni? Ma se vi dico.... — seguitò Stefano Traìna.

Per concludere che se da un canto noi dovevamo ringraziare Celestino Calandra — il più giovane e il più bello dei canonici di Montelusa — per averci invitato a passare una settimana nelle sue terre di Cumbo, dall'altro Celestino Calandra doveva restar grato a noi del segnalato servizio che gli avremmo reso, salvandogli il raccolto delle ulive con la nostra caccia agli storni.

È vero che non eravamo mai stati a caccia, nè io nè Sebastiano Terilli nè Bartolino Gaglio, come si poteva vedere dai nostri fucili nuovi fiammanti, comperati il giorno innanzi. Ma questo non voleva dir nulla. Agli storni — sosteneva Stefano Traìna — si spara anche con gli occhi chiusi.

★

Ecco, forse fu perchè sparammo con un occhio chiuso e l'altro aperto, ma il fatto è che, dopo quattro giorni di caccia accanita nell'oliveto di Cumbo, non uno storno, che si dice uno, riuscimmo a far cadere, neppure per combinazione; ulive sì, invece, oh, a ogni scarica, giù come grandinare; tanto che il buon Celestino Calandra, giovine e santo, cominciò a dire tra bellissime risate, che una consolazione così non gliela poteva mandare altri che Dio.

Lo sterminio ci fu, ma nel pollajo di Cumbo. Una fame pantagruelica si sviluppò in tutti noi quattro giovini cacciatori. Ma era forse la rabbia che ci divorava per tutti gli storni falliti, che se ne volavano via pian pianino, senza fretta, come se volessero dirci: — Uh, come siete nojosi, con codeste schioppettate!

La vecchia donna Gesa, casiera di Celestino Calandra (vecchia e santa), con due mazzi di

pollastrelli, uno per mano, dai colli tirati e ciondolanti, ci fulminava con gli occhi ogni mattina al ritorno dalla caccia; fulminava più di tutti Sebastiano Terilli, il quale, non contento dello sterminio delle ulive e dei polli, faceva poi, a tavola, arrabbiare Monsignore con certe discussioni, che non stavano nè in cielo nè in terra.

Quel buon odore di casa campestre perduta in mezzo agli olivi e ai mandorli, quelle camere patriarcali, nude, ampie e sonore, dai pavimenti avvallati, che sapevan di antiche granaglie e di mosto e del sudore di chi fatica al sole e del fumo che esalano la paglia e la legna dei rozzi focolari, non erano riusciti a disarmare l'acre spirito di Sebastiano, filosofo dilettante e materialista convinto. È vero ch'egli ficcava l'anima in tutte le sue esclamazioni molto frequenti: — « All'anima di questo! all'anima di quello! » — ma quell'anima non era un'anima: era un modo d'intercalare.

Le discussioni più calorose avvenivano la sera, dopo cena, e disturbavano donna Gesa, la casiera, la quale prima d'andare a letto si rincantucciava, tutta raffagottata, in un angolo a recitare il rosario di quindici poste. La disturbavano, perchè di continuo ella si sentiva tentata a interloquire, a rintuzzare, come si scorgeva chiaramente dagli atti che

faceva, dalle smusate che dava, da quel dito che di tratto in tratto si passava rapidamente due o tre volte sotto il naso arricciato.

Era una donnetta piccola magra e viva, sempre un po' irritata, sempre con le lunghe labbra sottili serrate e stirate, sotto alle quali la saliva le friggeva. Batteva di continuo le pàlpebre su gli occhietti neri e furbi, da furetto. Giù dalle tempie, per le gote, fino al naso, le si allungava a fior di pelle un'intricata diramazione d'esilissime venicciuole violette.

Una mattina finalmente, dopo colazione, non potè più reggere. Si parlava di donne e di prender moglie e di suocere e di nuore. Stefano Traìna, che aveva in casa una suocera demonio, s'era scagliato in una invettiva furibonda contro tutte le suocere.

— Ma tante volte, — uscì allora a dire donna Gesa, con le mani levate e le narici frementi, — sono vipere le nuore! Vipere, sì, vipere, vipere! E voce di cattive hanno sempre le suocere, e lo so io!

Stefano Traìna la guardò un tratto come basito; balzò in piedi, corse in camera a prendere il fucile, e scappò via.

Rompemmo tutti in una risata fragorosa. Donna Gesa aggrottò le ciglia e aspettò che finissimo di ridere; poi si volse verso Monsignore e, tentennando il capo in segno di commiserazione, domandò:

— Era buona la Poponè? Vossignoria lo sa: quella del miracolo dell'Angelo Centuno.

— Raccontate! raccontate! — le gridammo io e Bartolino Gaglio.

Ma Sebastiano Terilli, facendo campana:

— Un momento! Aspettate! Come avete detto? Centuno? c'è l'angelo cento e l'angelo centuno?

— Mi pare! — gli gridò subito in faccia Bartolino Gaglio, temendo che l'interruzione indignasse la vecchia e le facesse passar la voglia di raccontare. — Cento, centuno, centodue, centotre.... Che meraviglia? Ci sono gli angeli e Dio assegna il numero a ciascuno.

Celestino Calandra (giovine e santo) sorrise bonariamente e ci spiegò che quel centuno, non era, a dir proprio, un numero progressivo; ma che si trattava invece di un angelo particolare, per cui la gente del paese aveva una special divozione, come quello che aveva in custodia cento anime del purgatorio e le guidava ogni notte a sante imprese.

— Un angelo centurione? — fece il Terilli.

— Dunque.... dunque, la Poponè? — domandai io, infastidito, rivolto a donna Gesa.

Questa si sedette e prese a narrare:

★

— Si chiamava veramente Maragrazia Ajello. Di soprannome, Poponè. Tutti gli Ajello, di padre in figlio, sono intesi così, chi sa perchè.

Buona come il pane, sempre con gli occhi a terra, poverina, e con le labbra cucite. Il suo non era suo. S'era spogliata di tutto per il figlio, e stava dove la mettevano, senza dar fastidio neanche all'aria.

La nuora, invece, che si chiamava Maricchia, dispetti sopra dispetti, dalla mattina alla sera. Facciaccia tosta, che non arrossiva di nulla, linguacciuta e cimentosa poi!

Non c'è peggio delle donne cimentose.

Non voleva portare la mantellina come tutte le villane, perchè diceva che il padre era della maestranza: portava il guardaspalle di lana a pizzo e con la frangia, e non voleva esser chiamata comare.

La Poponè, zitta, per amore del figliuolo, che abbozzava anche lui. Un po' bestialotto era. Se fosse stato mio figlio! — Basta.

Quante ne patì, povera animuccia di Dio, la Poponè!

A sessant'anni — bisognava vederla — non un pelo bianco: pareva una madonnina di cera, linda linda, i capelli gremiti e fresca

nelle carni più di una ragazza di quindici anni. Vestiva, come tutte le poverette, di baracane; ma ogni casacchina addosso a lei pareva di seta: tanto bel portamento aveva, con un che di civile; tutti le davano passo appena la vedevano. Mi ricordo le mani.... che finezza! Parevano un velo di cipolla.... E sì che avevano faticato quelle mani!

Non c'era neanche da dire, che la nuora si dispendiasse per lei, che pure aveva ceduto in vita al figliuolo tutto quanto possedeva: la casetta e una piccola chiusa, sotto le Fornaci. Ella campava ancora sul suo, facendo novene e recitando rosarii per conto dei divoti, che venivano a trovarla fino a casa da miglia e miglia lontano, e la compensavano delle grazie che riusciva a impetrare dalle anime sante del purgatorio, con le quali durante la notte era in comunione.

Se ne vedevano le prove ogni giorno.

Una volta — consta a me — una povera madre venne a trovarla tutta in lagrime per un figliuolo ch'era in America e non le scriveva più da tre mesi.

— Ritornate domani, — le disse la Poponè.

E il giorno appresso le annunciò che il figliuolo non le aveva più scritto perchè era in viaggio di ritorno, e che già era arrivato a Genova e tra pochi giorni lo avrebbe riabbracciato.

Così fu. Guardate: lo dico, e mi s'aggricciano ancora le carni. Santa! santa! era proprio una santa la Poponè!

— Ma questo miracolo dell'angelo centuno? — le domandò Sebastiano Terilli.

— Ora vengo, — riprese donna Gesa. — Per avere un po' di requie dai continui dispetti della nuora, un giorno la Poponè pensò di recarsi per qualche settimana al vicino paese di Favara, dove aveva una sorella, vedova come lei.

Ne chiese licenza al figliuolo e, avutala, andò da un compare del vicinato, che si chiamava zi' Lisi, per chiedergli in prestito una vecchia asinella ch'egli aveva, un po' tignosa, ma tranquilla come una tartaruga.

Sapeva bene la Poponè, che a lei, zi' Lisi, non la avrebbe negata, quantunque per quella sua asina avesse tanto amore, che non aveva più pace per tutto un giorno se essa la mattina non beveva intero il suo solito bugliolo d'acqua ch'egli le reggeva con le mani, invitandola col fischio a bere per una o due ore, tante volte; e guai se le vicine, infastidite da quel fischio lamentoso, persistente, gli gridavano che la smettesse!

Era un vecchio curioso zi' Lisi.

Vedovo come la Poponè, da tanti anni le stava attorno desideroso di mettersi con lei.

— Statevi zitto, santo cristiano! — gli dava

sempre su la voce la Poponè, e si faceva il segno della croce, chè le pareva una tentazione del diavolo.

Quel giorno ella aspettò innanzi al cortile acciottolato, dove zi' Lisi aveva la casa e la stalla e dov'era nel mezzo una cisterna; aspettò un bel pezzo, che il vecchio finisse di fischiare, tra gli sbuffi di tutte le vicine, che la spingevano ad entrare, dicendole: « Su, su, se entrate voi, la smette! ».

Alla fine il vecchio la smise, ed ella entrò nel cortile.

L'asina? Ma subito! Anche per un mese la avrebbe prestata a lei, anche per un anno, e magari gliel'avrebbe donata, e tutto le avrebbe donato, tutto quanto possedeva, se....

— Daccapo, vecchio matto? statevi zitto! Mi bisogna per una settimana. Debbo andare da mia sorella, alla Favara.

Com'egli intese proferire quel nome di Favara, spiritò, e cominciò a dire che mai e poi mai avrebbe consentito ch'ella andasse sola a quel paese d'assassini, dove ammazzare un uomo era come ammazzare una mosca. E le raccontò che un favarese, una volta, per provare se la carabina era ben parata, fattosi all'uscio di strada, la aveva scaricata sul primo che aveva veduto passare; e che un carrettiere di Favara, un'altra volta, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino di

dodici anni incontrato di notte lungo lo stradone, lo aveva ucciso nel sonno, perchè aveva inteso che gli sonavano in tasca tre soldi; lo aveva sgozzato come un agnello, povero piccino; s'era messi in tasca i tre soldi per comperarsene tabacco; aveva buttato il cadaverino dietro la siepe, e arrì! a passo a passo, cantando, aveva seguitato ad andare, sotto le stelle del cielo, sotto gli occhi di Dio che lo guardavano. Ma l'animuccia del povero ucciso aveva gridato vendetta, e Dio aveva fatto che lui stesso, il carrettiere, arrivato all'alba alla Favara, invece di recarsi alla carretteria del padrone, si fermasse innanzi al posto di guardia e coi tre soldi nella mano insanguinata si denunziasse da sè, come se parlasse un altro per bocca sua.

— Vedete che può Dio? — gli disse allora la Poponè. — E perciò io non ho paura!

Zi' Lisi insistette per accompagnarla; ma ella tenne duro; gli disse che avrebbe preso in affitto l'asino da qualche altro; e allora egli cedette e le promise che il giorno appresso all'alba l'asinella sarebbe stata innanzi alla porta di lei, con la bardella e tutto.

Ora avvenne, che di notte zi' Lisi, col pensiero dell'asina da approntare per l'alba, si svegliò. C'era un gran chiaro di luna, e gli parve giorno. Saltò dal letto, sellò l'asina in un

amen e la condusse alla casa della Poponè. Bussò alla porta e disse:

— L'asina è qua, gna' Poponè. L'ho legata all'anello. Il Signore e la Bella Madre vi accompagnino.

La Poponè, zitta zitta, per non svegliare la nuora, il figliuolo e i nipotini, prese a vestirsi. Ma solita di levarsi alla punta dell'alba, non si capacitava, col silenzio che regnava tutt'intorno, che quella fosse l'ora di partire.

— Sarà! — disse. — M'avrà gabbata il sonno.

E uscì col fagottello sotto la mantellina. S'accorse subito, guardando il cielo, che quella non era alba, ma chiaro di luna. Tutto il paesello dormiva tranquillo; dormiva anche l'asinella in piedi, legata lì, all'anello accanto alla porta.

— O Gesù mio, — disse la Poponè. — Che stolido, quello zi' Lisi! Debbo mettermi in cammino, di notte? Mah! Sono vecchia, c'è la luna; e non ho niente da perdere. Le animucce sante del purgatorio mi accompagneranno.

Montò sull'asinella, si fece il segno della croce e s'incamminò.

Quando fu un buon tratto lontana dal paese, nello stradone, tra le campagne sotto la luna, andando lentamente su l'asinella, si mise a pensare a quel ragazzino sgozzato e buttato lì, dietro la siepe polverosa, povera creatu-

rina di Dio; a tanti altri ammazzamenti e male vendette pensò, che si raccontavano della Favara, e intanto proseguiva con la mantellina in capo tirata fin su gli occhi per impedirsi di guardare le ombre paurose della campagna di qua e di là dello stradone, ove la polvere era così alta, che non faceva neanche sentire il rumore degli zoccoli dell'asinella.

Tutto quel silenzio e quel suo andare, e la luna e quella via lunga e bianca le parevano un sogno.

— O animucce sante del Purgatorio, — diceva tra sè. — A voi mi raccomando!

E non smetteva un momento di pregare.

Ma, o fosse la lentezza del cammino, o la sua debolezza, o che, o come, a un certo punto, forse la vinse il sonno. La Poponè non lo seppe mai dire; ma il fatto è che ai due lati dello stradone, a un tratto, svegliandosi, si trovò due lunghe file di soldati. In testa, innanzi a lei, nel mezzo dello stradone, andava a cavallo il capitano.

La Poponè, a tal vista, si sentì tutta riconfortare, e ringraziò Dio, che proprio in quella notte del suo viaggio aveva disposto che quei militari dovessero recarsi anch'essi alla Favara. Le faceva però una certa meraviglia che tanti giovinotti di vent'anni non dicessero nulla vedendo in mezzo a loro una vecchia come lei, su un'asina vecchia più di lei,

che non doveva fare certamente una bella figura, per lo stradone a quell'ora.

Perchè così in silenzio, tutti quei soldati? Non si sentivano nemmeno camminare e non sollevavano neanche un po' di polvere. La Poponè ora li mirava sbigottita, non sapendo che pensarne. Le parevano ombre, sotto la luna; eppure erano veri, soldati veri, sì, col loro capitano là, a cavallo. Ma perchè così silenziosi?

Il perchè lo seppe, quando fu in vista del paese, sul primo albeggiare. Il capitano a un certo punto fermò il cavallo e aspettò che ella lo raggiungesse.

— Maragrazia Ajello, — le disse allora, — io sono l'Angelo Centuno, di cui tu sei tanto divota, e queste che ti hanno scortata fin qui sono anime del Purgatorio. Appena arrivata, mettiti in regola con Dio, chè prima di mezzogiorno tu morrai.

Disse e scomparve con la santa scorta.

Quando la sorella, a la Favara, si vide arrivare in casa la Poponè, bianca, come di cera, e stralunata:

— Maragrà, che hai? — le gridò.

E lei con un filo di voce:

— Chiamami un confessore.

— Ti senti male?

— Devo farmi le cose di Dio. Prima di mezzogiorno morirò.

E così fu, difatti. Prima di mezzogiorno morì. E tutto il popolo di Favara scasò a vedere la santa che l'Angelo Centuno e le anime del Purgatorio avevano scortata quella notte, fino alle porte del paese.

Donna Gesa tacque. Tacemmo, ammirati, io e il Gaglio e Monsignore, suo padrone. Ma Sebastiano Terilli, scrollandosi, esclamò:

— All'anima del miracolo! È questo il miracolo? E che miracolo è questo? Ma scusate.... Miracolo? Perchè miracolo? Ammettiamo tutto: ammettiamo che la poveretta non sia morta veramente di paura, e che quella non sia stata un'allucinazione spiegabilissima in una che credeva di parlare ogni notte con le anime del Purgatorio e con quest'Angelo Centuno; ammettiamo che l'angelo le sia apparso per davvero e le abbia parlato. Ebbene? dov'è il miracolo? All'anima del miracolo! Si può dare maggiore crudeltà di questa? annunziare imminente la morte a una poverina? Ma noi tutti scusate, noi tutti possiamo vivere solo a patto che....

Celestino Calandra protese le mani per rispondergli, e l'eterna discussione si riaccese più calorosa che mai.

Ma la fede, la fede! non si doveva tener conto della fede, di cui si nutre e s'appaga la povera gente? Gli uomini così detti intellettuali non vedono, non sanno veder altro che la vita, e non pensano mai alla morte. La scienza, le scoperte, la gloria, il dominio! E si domandano come faccia a vivere senza tutte queste belle e grandi cose la gente del popolo, quella che zappa la terra e che appare loro condannata alle più dure e umili fatiche; come faccia a vivere e perchè viva; e la stimano bruta, perchè non pensano che una ben più grande idealità, di fronte alla quale diventano vane e ridicole miserie tutte le scoperte della scienza e il dominio del mondo e la gloria delle arti, vive come certezza irrefragabile in quelle povere anime e rende loro desiderabile come un giusto premio la morte.

Chi sa quanto si sarebbe protratta quella discussione sul miracolo dell'Angelo Centuno, se un altro miracolo, e questo vero, autentico, indiscutibile, non la avesse a un tratto troncata.

Stefano Traìna, col fucile da caccia in pugno, si precipitò nella sala da pranzo tutto ansante, esultante, col volto paonazzo, congestionato, sgraffiato, affumicato.

Era riuscito finalmente a uccidere uno storno!

II.

I. *CERTI OBBLIGHI....*
II. *LA BENEDIZIONE.*
III. *IL BOTTONE DELLA PALANDRANA.*

CERTI OBBLIGHI....

Quando la civiltà, ancora in ritardo, condanna un uomo a portare una lunga scala in collo da un lampione all'altro e a salire e a scendere questa scala a ogni lampione tre volte al giorno, la mattina per spengerlo, il dopo pranzo per rigovernarlo, la sera per accenderlo; quest'uomo, per forza, quantunque duro di mente e dedito al vino, deve contrarre la cattiva abitudine di ragionar seco stesso, assorgendo anche a considerazioni di una certa levatura, cioè per lo meno dell'altezza di quella sua scala.

Quaquèo, lampionajo, è caduto una sera, ubriaco, da questa altezza. S'è rotta la testa, spezzata una gamba. Vivo per miracolo, dopo due mesi d'ospedale, con una cianca più corta dell'altra, una sconcia cicatrice su la fronte, s'è rimesso à girare, zazzeruto, barbuto e in

camiciotto, di nuovo con la scala in collo, da un lampione all'altro. Arrivato ogni volta su la scala all'altezza da cui è caduto, non può fare a meno di considerare che — è inutile — certi obblighi si hanno. Non si vorrebbero avere, ma si hanno. Un marito può benissimo in cuor suo non curarsi affatto dei torti della propria moglie. Ebbene, sissignori, ha l'obbligo di curarsene. Se non se ne cura, tutti gli altri uomini e finanche i ragazzi glielo rinfacciano e gli dànno la baja.

Ecco qua:

— Il becco, Quaquèo! Quando li mettono, Quaquèo, questi becchi?

— Muso di cane! — grida Quaquèo dall'alto del lampione. — Ora me lo dici? Ora che debbo illuminare la città?

Bella scusa, l'illuminazione della città, per sottrarsi all'obbligo di badare ai torti della moglie. Ma li vede egli forse? Con questi lumetti a petrolio, vede egli forse quando quelli scassinano le porte o si accoltellano per quei sudici vicoli deserti?

— Ladri svergognati e assassini!

Pur non di meno Quaquèo è andato al municipio; si è presentato all'assessore cavalier Bissi, a cui deve il posto e qualche gratificazione di tanto in tanto per lo zelo con cui attende al suo ufficio; e gli ha esposto il caso: se egli nell'atto d'accendere i lampioni non

debba essere considerato come un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni.

— Sicuro, — gli ha risposto l'assessore.

— E dunque chi mi insulta, — ha tirato la conseguenza Quaquèo, — insulta un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, va bene?

Pare che non vada bene per il cavalier Bissi. Il quale, sapendo di che genere sono gli insulti di cui Quaquèo viene a lagnarsi, vorrebbe dimostrargli, con bella maniera, che questi insulti non si riferiscono propriamente al lampionajo come tale.

— Ah no, Eccellenza! — protesta Quaquèo. — La prego di credere, Eccellenza!

E nel dire *Eccellenza* stringe gli occhi Quaquèo, come se bevesse un liquore prelibato. Dà così dell'Eccellenza, con tutto il sentimento, a quanti più può; ma in ispecie al cavalier Bissi che, oltre agli obblighi che anche lui, come signore, forse non vorrebbe avere, ma che pure ha, se ne è assunti anche tanti altri, altissimi, inerenti alla sua carica d'assessore. Quaquèo di tutti questi obblighi, naturali e sociali, è molto compenetrato; e se, alle volte, per qualche gocciolina importuna deve passarsi il dorso della mano sotto il naso, non manca mai di farsi prima riparo della falda del lungo camiciotto di tela turchina.

A sua volta, con bella maniera, ma imbro-

gliandosi un po', si prova a dimostrare all'assessore, che se l'insulto, di cui è venuto a lagnarsi, ha qualche fondamento di verità, può averlo soltanto nel tempo che egli è nell'esercizio delle sue funzioni di lampionajo; perchè quando poi non è più lampionajo ed è soltanto marito, nessuno può dir nulla nè di lui nè della moglie. La moglie è con lui, saggia, sottomessa, irreprensibile; ed egli non ha potuto mai accorgersi di nulla.

— M'insultano, Eccellenza, quando illumino la città, quando sto su la scala appoggiata al lampione e sfrego al muro il fiammifero per accendere il lume; cioè, quando sanno che non posso lasciare al bujo la città, per correre a casa a vedere che fa e con chi è mia moglie e, all'occorrenza, fare un macello, signor Cavaliere!

Sottolinea le parole *fare un macello* con un sorriso quasi di mesta rassegnazione, perchè riconosce che, anche quest'obbligo egli avrebbe, come marito offeso, e proprio non vorrebbe averlo, ma lo ha.

— Ne vuole un'altra prova, Eccellenza? Nelle sere di luna, che i lampioni restano spenti, nessuno mi dice nulla; e perchè? perchè quelle sere non sono un pubblico funzionario.

Quaquèo ragiona bene. Ma ragionar bene non basta. Bisogna venire al fatto. E, venendo al fatto, spesso i migliori ragionamenti cascano, come cascò lui, quella volta, ubriaco fradicio, dalla scala.

Che vuole concludere, insomma, con quel ragionamento? Il cavalier Bissi glielo domanda. Se crede che la sua disgrazia coniugale sia inerente alla pubblica funzione di lampionajo, ebbene, rinunzi a questa pubblica funzione; o, se non vuole rinunziare, si stia quieto, e lasci dire la gente.

— Perentorio? — domanda Quaquèo.

— Perentorio, — risponde il cavalier Bissi.

Quaquèo saluta militarmente:

— Servo di Vostra Eccellenza.

★

La scala gli pesa ogni giorno di più e ogni giorno di più Quaquèo stenta ad arrampicarsi sui pioli logori dal lungo uso, con quella cianca più corta dell'altra e che gli fa male, ogni qual volta la tira su per salire.

Ora, quando è agli ultimi lampioni nelle viuzze più erte in cima al colle, s'indugia un pezzo su la scala, come affacciato, o piuttosto come appeso per le ascelle al braccio del fanale, le mani penzoloni, il capo appoggiato a una spalla; e in quella positura d'abbandono, lassù, seguita a pensare e a ragionar con sè stesso.

Pensa cose strane e cose tristi.

Pensa, per esempio, che le stelle, per quanto fitte sieno, certe notti, allargano sì e pungono il cielo, ma non arrivano a far lume in terra.

— Luminaria sprecata....

Ma che bella luminaria! E pensa che una notte sognò che toccava a lui d'accenderla, tutta quella luminaria nel cielo, con una scala di cui non vedeva la fine, e che non sapeva dove appoggiare, e i cui staggi gli brandivano tra le mani incapaci di sorreggere un tal peso.... E come avrebbe fatto ad arrampicarsi, su, su, per quegli infiniti pioli, fino a le stelle? Sogni! Ma che ambascia e che sgomento nel sogno!

Pensa che è proprio triste quel suo mestiere di lampionajo, almeno per un lampionajo come lui, che abbia contratto la cattiva abitudine di ragionar così, tanto, accendendo i lampioni.

Ma è mai possibile, che anche l'atto materiale di accendere tanti lumi, di far la luce dove ci sono tenebre, non desti, a lungo andare, anche nel più duro e oscuro cervello certi guizzi di pensiero?

Quaquèo certe sere è arrivato finanche a pensare che egli che fa la luce, fa anche le ombre. Già! Perchè non si può avere una cosa, senza il suo contrario. Chi nasce, muore. E l'ombra è come la morte, che segue un

corpo che cammina. Donde la sua frase misteriosa, che sembra una minaccia gridata dall'alto della scala nell'atto di accendere il lampione, e che non è altro, invece, che la conclusione d'un suo ragionamento:

— Aspetta là, aspetta là, che t'appiccico la morte dietro!

Infine Quaquèo pensa, che una certa importanza d'ordine davvero superiore, la ha, quel suo mestiere, in quanto ripara a una mancanza della natura, e che mancanza! Quella della luce. C'è poco da dire: egli, per il suo paese, è il sostituto del Sole. Sono due i sostituti: egli e la Luna; e si dànno il cambio. Quando c'è la Luna, egli riposa. E tutta l'importanza del suo mestiere appare manifesta in quelle sere che la Luna dovrebbe esserci, e viceversa poi non c'è, perchè le nuvole, nascondendola, la fanno venir meno al suo obbligo di illuminare la terra; obbligo che la Luna forse non vorrebbe avere, ma che ha; e il paese resta al bujo.

Quant'è bello vedere da lontano, in mezzo alle tenebre della notte, qua e là, qualche paesello illuminato!

Quaquèo ne vede parecchi, ogni notte, quando arriva agli ultimi lampioni in cima al colle, e rimane a contemplarli a lungo, con le mani penzoloni dal braccio del fanale e il capo appoggiato a una spalla, e sospira.

Pensa cose strane e cose tristi.

Pensa, per esempio, che le stelle, per quanto fitte sieno, certe notti, allargano sì e pungono il cielo, ma non arrivano a far lume in terra.

— Luminaria sprecata....

Ma che bella luminaria! E pensa che una notte sognò che toccava a lui d'accenderla, tutta quella luminaria nel cielo, con una scala di cui non vedeva la fine, e che non sapeva dove appoggiare, e i cui staggi gli brandivano tra le mani incapaci di sorreggere un tal peso.... E come avrebbe fatto ad arrampicarsi, su, su, per quegli infiniti pioli, fino a le stelle? Sogni! Ma che ambascia e che sgomento nel sogno!

Pensa che è proprio triste quel suo mestiere di lampionajo, almeno per un lampionajo come lui, che abbia contratto la cattiva abitudine di ragionar così, tanto, accendendo i lampioni.

Ma è mai possibile, che anche l'atto materiale di accendere tanti lumi, di far la luce dove ci sono tenebre, non desti, a lungo andare, anche nel più duro e oscuro cervello certi guizzi di pensiero?

Quaquèo certe sere è arrivato finanche a pensare che egli che fa la luce, fa anche le ombre. Già! Perchè non si può avere una cosa, senza il suo contrario. Chi nasce, muore. E l'ombra è come la morte, che segue un

corpo che cammina. Donde la sua frase misteriosa, che sembra una minaccia gridata dall'alto della scala nell'atto di accendere il lampione, e che non è altro, invece, che la conclusione d'un suo ragionamento:

— Aspetta là, aspetta là, che t'appiccico la morte dietro!

Infine Quaquèo pensa, che una certa importanza d'ordine davvero superiore, la ha, quel suo mestiere, in quanto ripara a una mancanza della natura, e che mancanza! Quella della luce. C'è poco da dire: egli, per il suo paese, è il sostituto del Sole. Sono due i sostituti: egli e la Luna; e si dànno il cambio. Quando c'è la Luna, egli riposa. E tutta l'importanza del suo mestiere appare manifesta in quelle sere che la Luna dovrebbe esserci, e viceversa poi non c'è, perchè le nuvole, nascondendola, la fanno venir meno al suo obbligo di illuminare la terra; obbligo che la Luna forse non vorrebbe avere, ma che ha; e il paese resta al bujo.

Quant'è bello vedere da lontano, in mezzo alle tenebre della notte, qua e là, qualche paesello illuminato!

Quaquèo ne vede parecchi, ogni notte, quando arriva agli ultimi lampioni in cima al colle, e rimane a contemplarli a lungo, con le mani penzoloni dal braccio del fanale e il capo appoggiato a una spalla, e sospira.

Sì, quei lumini là, come una moltitudine di lucciole a congresso, rischiarano penosamente e rimangono tutta la notte a vegliare, nel lugubre silenzio, vicoletti lerci e scoscesi e tane di miseria, forse peggiori di questi del suo paese; ma è certo che, da lontano, fanno un bel vedere, e spirano un dolce e mesto conforto in mezzo a tanta tenebra. Passa di tanto in tanto nella tenebra qualche folata di vento, e tutti quei lumini là aggruppati esitano e pare che sospirino anch'essi.

E a guardare così da lontano, si pensa che i poveri uomini, sperduti come sono sulla terra, tra le tenebre, si siano raccolti qua e là per darsi conforto e ajuto tra di loro; e invece no, invece non è così: se una casa sorge in un posto, un'altra non le sorge mica accanto, come una buona sorella, ma le si pianta di contro come una nemica, a toglierle la vista e il respiro; e gli uomini non si uniscono qua e là per farsi compagnia, ma si accampano gli uni contro gli altri per farsi la guerra. Ah, lui, Quaquèo, lo sa bene! E dentro ogni singola casa c'è la guerra, tra quegli stessi che dovrebbero amarsi e star d'accordo per difendersi dagli altri.... Che non è forse sua moglie la sua più acerrima nemica?

Se Quaquèo beve, beve per questo; beve per non pensare a certe cose, che lo farebbero venir meno a tanti di quegli obblighi,

di cui egli è profondamente compenetrato. Ma è vero che se ne hanno poi anche certi altri, che non si vorrebbero avere. Non si vorrebbero avere, ma si hanno.

— Eh, sorcio vecchio?

Quaquèo si rivolge a un pipistrello. Lo chiama sorcio vecchio, perchè è un sorcio che ha messo le ali. Tante altre volte si rivolge o a qualche gatto che striscia rasente al muro e s'arresta d'un tratto, raccolto e obliquo, a guatarlo, o a qualche cane randagio e malinconico, che si mette a seguirlo da un lampione all'altro, per gli alti vicoli deserti, e gli si accula davanti, sotto ogni lampione, aspettando che egli lo abbia acceso.

★

Ma che deve accendere, se non c'è petrolio?

Il paese questa sera rischia di restare al bujo. L'appaltatore dell'illuminazione è in lite col comune: da più mesi non gli dànno un soldo; ha anticipato circa dodicimila lire; ora non ne vuol più sapere. Quaquèo non ha potuto rigovernare i lumi, dopo mezzogiorno. Venuta la sera, s'è messo in giro con la scala per provare se si accendono con quel po' di petrolio rimasto dalla notte scorsa. Si accen-

dono per poco, poi s'abbassano e appestano la via. I cittadini protestano, se la pigliano con lui, come se fosse colpa sua. I più tristi e i monellacci gli ricantano con più foga la solita canzone:

— Ci vogliono i becchi! Ci vogliono i becchi! I becchi, Quaquèo, i becchi!

E la gazzarra cresce. Quaquèo non ne può più. Per sottrarsi alla ressa degli insultatori, lascia la via principale e, con la scala in collo, si mette a salire per uno dei vicoli. Ma parecchi lo seguono. A un certo punto, come Quaquèo, stanco e sfiduciato, s'abbandona secondo il suo solito sul braccio d'un fanale, non si contentano più di dargli la baja a parole, gli strappano la scala sotto i piedi e lo lasciano lì appeso per le ascelle e sgambettante.

Ah sì? Dunque vogliono proprio che egli faccia l'obbligo suo, di marito offeso, non potendo quella sera per mancanza di petrolio attendere alla sua pubblica funzione di lampionajo? Lo hanno colto al laccio, giusto quella sera che non può gridar la scusa dell'illuminazione della città? Ebbene: gli ridiano la scala, e sia fatta la loro volontà! La scala! La scala! Lo facciano discendere, corpo di Dio, e vedranno ciò che egli saprà fare!

Tre, quattro, ridendo, gli rimettono la scala

sotto i piedi, e tutti, pigliandoselo a godere, a coro, lo cimentano:

— Il coltello ce l'hai?

— Eccolo qua!

E Quaquèo si tira su il camiciotto e cava dalla tasca dei calzoni un coltellaccio e lo apre e lo impugna.

— Sangue della Madonna, è buono questo?

— E la scanni?

— La scanno, e lo scanno, se li trovo insieme! Testimoni tutti! Venitemi appresso!

E si slancia avanti, balzando su la punta della cianca più corta, e tutti lo seguono schiamazzando e affollandoglisi attorno, per i bui vicoli tortuosi in salita.

— La scanni davvero?

Quaquèo s'arresta, si volta e agguanta per il petto uno di quei cimentatori.

— Ah, ve ne pentite? Ora che m'avete preso, perdio, e sono qua armato per fare l'obbligo mio, dovete starci tutti! Tutti, perdio! tutti!

E scuote e scrolla quell'agguantato, e riprende la via. Parecchi allora s'impauriscono, lo seguono ancora per qualche passo sconcertati, perplessi; si tirano per la manica; rimangono indietro; se la svignano. Quattro soltanto e due monelli gli tengono dietro fino a casa, ma costernati anch'essi e non più cimentosi, anzi pronti a impedire che egli fac-

cia per davvero. Difatti, appena davanti alla porta, lo afferrano per le braccia e a coro, con parole scherzose, cercano di portarselo via, in qualche taverna a bere. Ma Quaquèo, stravolto, ansimante, si divincola e li minaccia col coltello impugnato; avventa calci alla porta, e grida alla moglie:

— Apri, mala femmina! Apri! Questa è la volta che la paghi per tutte! Lasciatemi, sangue di.... lasciatemi! Lasciatemi, o vi spacco la faccia!

Quelli, alla minaccia, si scostano, e allora egli cava subito dalla tasca del camiciotto, sul petto, la chiave e apre la porta; si ficca dentro e la richiude con fracasso. Quelli si precipitano addosso alla porta e la forzano, gridando ajuto. Si sentono dall'interno grida e pianti, in alto.

— Carneficina! Carneficina! — urla Quaquèo, col coltello in pugno, dopo aver afferrato per i capelli e buttata a terra la moglie scarmigliata e discinta; e cerca sotto il letto, rovesciando tutto quello che gli capita tra i piedi; cerca nella cassapanca; va a cercare in cucina, sempre gridando:

— Dov'è? dimmi dov'è! dove l'hai nascosto?

E la moglie:

— Sei pazzo? Sei ubriaco? Che ti salta in mente, buffone?

Giù, nel vicolo, a loro volta, gridano quei quattro che lo han seguìto, e i monelli, e altri accorsi al fracasso; e si schiudono le finestre qua e là, e tutti domandano: — Chi è? Che è stato? — e pugni e calci e spallate alla porta.

Quaquèo balza addosso alla moglie:

— Dimmi dov'è, o t'ammazzo! Sangue, sangue, voglio sangue, questa sera! Sangue!

Non sa più dove cercare. Gli occhi a un tratto gli vanno alla finestra di cucina, che guarda dalla parte opposta del vicolo, su un precipizio. È una finestra piuttosto alta, che sta sempre chiusa, e le cui imposte sono annerite dalla fuliggine.

— Piglia una sedia e apri quella finestra! No? Non vuoi aprirla? No? Brutta strega, l'apro io!

Monta su uno sgabello, la apre.... — oh terrore! Quaquèo arretra, con gli occhi sbarrati, le mani tra i capelli irti. Il coltello gli casca di mano.

Il cavalier Bissi sta lassù, pericolante, nel vano, sul precipizio.

— Ma se, Dio liberi, Vostra Eccellenza scivola! — esclama Quaquèo, appena può rinvenire dal terrore, portandosi le pugna presso la bocca; e subito accorre, tutto tremante e premuroso, per ajutarlo a discendere:

— Piano.... qua, piano, metta qua un piede

su la mia spalla, Eccellenza.... Ma come mai Vostra Eccellenza si è potuto persuadere a nascondersi lassù? Me lo potevo mai figurare? Lassù, col rischio di rompersi il collo per una donnaccia come questa, Lei, un cavaliere! Ma dice sul serio, Vostra Eccellenza?

Si volta alla moglie e, appioppandole un pugno in faccia:

— Ma come? — le grida, — lassù, lassù dovevi farlo nascondere? E non c'era un posto più pulito? non hai visto, imbecille, che ho cercato dappertutto tranne che nello stipo a muro, dietro la cortina? Su, piglia una spazzola per il signor cavaliere! Abbia la bontà, Vostra Eccellenza; per cinque minuti, dentro a quello stipo! Sente come gridano giù per istrada? Si hanno certi obblighi, Eccellenza, creda pure. Non si vorrebbero avere, ma si hanno. Cinque minuti soli: abbia la bontà; li mando via.

E, condotto il cavaliere entro lo stipo a muro, va a spalancare la finestra sul vicolo, per gridare alla folla accorsa:

— Niente! Non c'è nessuno.... Apro la porta.... Chi vuol salire, salga, se volete accertarvene. Non c'è nessuno!

LA BENEDIZIONE.

— Io non so com'è la gente.... — soleva ripetere don Marchino per lo meno una ventina di volte al giorno, insaccandosi ne le spalle e aprendo a ventaglio innanzi al petto le mani, con gli angoli della bocca contratti in giù: — Io non so com'è la gente....

Perchè la gente in tanti e tanti casi non si regolava com'egli si sarebbe regolato; o anche perchè la gente spessissimo trovava da ridire in tutto ciò che faceva lui e che a lui pareva giusto.

Ma, santo cielo, per qual mai ragione fin da principio lo avevano veduto così male a Stravignano, i suoi parrocchiani? Non gli perdonavano d'aver ridotto a podere — col beneplacito dei superiori, s'intende! — il querceto, che prima sorgeva dietro la chiesetta, a valle, e prendeva tutto il beneficio della cura. Eh, quel benedetto podere ancora non

lo mandavano giù, e neanche il quartierino di quattro stanze, che aveva fatto fabbricare coi denari ricavati dalla vendita degli alberi, attaccato alla chiesetta, come di là era attaccata la casuccia a terreno per sè e per la sorella Marianna. Ma con parte di quei danari non s'era fors'anche riattata la chiesetta? E che male faceva egli se ogni anno d'estate affittava quel quartierino a qualche famiglia che veniva a villeggiare a Stravignano?

Niente; gli stravignanesi volevano per forza più povero di Santo Giobbe il loro curato. E il bello era questo: che, da un canto egli doveva essere il servitore di tutti; ma guai, dall'altro, se lo vedevano con la zappa in mano o badare alle bestie. Perchè non si sporcasse il robbone, eh? perchè non gli si incallissero le mani, che dovevano toccar l'Ostia Consacrata? Ma la coscienza, la coscienza non doveva essere sporca, e non le mani!

Don Marchino aveva ragione, ma, se pur si vedeva, non s'accorgeva più che, tanto lui quanto la sorella Marianna, avevano le gambe a modo delle papere, su le quali, andando, si dimenavano proprio come due papere; ambedue della stessa statura, grassottelli e senza collo. Don Marchino non si sentiva parlare, o seppur si sentiva, non aveva l'impressione che la sua voce, oppressa dal naso sempre intasato, fosse miagolante. Ora l'antipatia che

i suoi parrocchiani avevano per lui dipendeva anche, e non per poco, da queste cose, di cui egli non si poteva render conto: la figura, la voce e anche il suo particolar modo di parlare.

Per esempio, gli andavano a chiedere in prestito la somara, in un caso d'urgenza, come sarebbe di andare a chiamare a un bisogno di notte il medico di Nocera? Don Marchino rispondeva invariabilmente:

— Non ti ci fa arrivare. Ti accadrà di romperti due o tre volte il collo, bello mio; mi contento di tre e non di più.

Parlava così, ripetendo spesso di queste frasucce argute, che aveva sentito dire chi sa quando e da chi; ma le ripeteva ormai come se fossero un modo di dire naturale, senz'alcuna intenzione d'arguzia. Quella somara poi era viziosa davvero; così viziosa che, a prestarla, don Marchino credeva in coscienza di non potersi arrischiare a cuor leggero. Se tante volte, santo cielo, essa non permetteva neanche a lui di far montare qualcuno sul biroccio! E per non farsi mordere o calciare, quando doveva sellarla o attaccarla, gli toccava di usarle le maniere più garbate e di dirle tante dolci paroline e d'ammonirla paternamente d'aver pazienza e rassegnazione, poichè Dio aveva voluto farla nascere somara.

Ma sfido! — dicevano a Stravigliano. Quella

somara, a cui attendeva quasi sempre don Marchino; le galline e i tre majali, a cui attendeva sempre Marianna; le due vacche, a cui attendeva Rosa, la serva scalza; nel vedere in mezzo a loro quel padrone lì, e la sorella, come due papere, dovevano sentire per forza una certa affinità bestiale con essi, per cui si pigliavano confidenze, che certamente con altri padroni non si sarebbero permesse. E ridevano tutti del poco rispetto che quelle bestie maleducate portavano al loro curato e alla sorella; dei dispetti, forse amorosi, che i tre grossi majali cretacei facevano alla Marianna; della disperazione di questa nell'andar cercando ogni mattina le uova, che le galline apposta le nascondevano, scappando a fetare di qua e di là. Tutte con le calze al piede, quelle galline, perchè non si scambiassero!

— E i porchettoni perchè no, sora Marianna, con un bel fiocchetto alla coda?

Ma guardate se queste eran cose da dire alla povera sorella d'un povero curato, che non dava fastidio neanche all'aria! Mah.... E don Marchino s'insaccava nelle spalle, apriva a ventaglio innanzi al petto le mani, e, contraendo gli angoli della bocca, ripeteva:

— Io non so com'è la gente....

Ebbe più che mai ragione di ripetere questa sua abituale esclamazione, il giorno che scese a Nocera per il mercato del bestiame.

Non aveva nè da comperare nè da vendere; andava soltanto per vedere e per sentire; gli scadeva quell'anno il contratto coi coloni della cura, di cui era scontento; aveva già dato voce che per l'anno nuovo si sarebbe messo con altri; ora il tempo era venuto; e là alla fiera tra la gente di campagna accorsa da tutti i dintorni, voleva sapere chi comperava e chi vendeva, e i discorsi che si facevano su questo e su quello.

Proprio coloro che in chiesa non si vedevano mai, oh, neppure per le feste principali, lo accusarono quel giorno d'aver lasciato la cura per andar braccando alla fiera fino alla calata del sole. Ma questo fu niente. Quand'era già montato sul biroccino per ritornarsene a Stravignano, con tutto quel ventaccio che s'era levato all'improvviso, gli si fece incontro una certa Nunziata, con un ragazzo di circa otto anni su le braccia e una capretta dietro, gridando che le desse ajuto per amor di Dio.

Da ragazzina, tanti e tanti anni fa, questa Nunziata aveva prestato servizio alla cura; sotto gli occhi di don Marchino s'era fatta la più bella giovine di Stravignano, e don Marchino avrebbe voluto darla in moglie al figliuolo del suo vecchio colono d'allora, buon ragazzone che se n'era innamorato. Ma tutt'a un tratto, senza volerne dire la ragione, ella

aveva voltato le spalle a questo giovine e si era sposata con uno del prossimo villaggio di Sorìfa. Erano ormai passati nove anni: don Marchino aveva già mutato quattro coloni, stava per mutare il quinto, e di Nunziata, uscita dalla sua parrocchia, non s'era più dato pensiero. A Stravignano dapprima avevano detto ch'ella a Sorìfa stava bene, che il marito era un buon lavoratore; poi avevano cominciato a dire che stava male, perchè al marito era venuta una brutta malattia alle reni per via d'un ramo che gli s'era sciancato sotto mentre lo potava. Pareva che il male gli avesse covato dentro e poi dato fuori in tanto gonfiore alle gambe, per cui il medico gli aveva proibito di lavorare e consigliato di starsene a letto ben guardato e di nutrirsi di solo latte. Bei consigli da dare a uno che campava con le sue braccia!...

Stentò a riconoscerla, don Marchino, lì a Nocera, come una mendica, coi piedi scalzi e quella vesterella che faceva più compassione, perchè voleva parer nuova. Ma la somara, tra il vento furioso, tra il rimescolìo della gente e delle bestie che s'affrettavano al ritorno sotto la minaccia d'una grossa burrasca, s'era più che mai stizzita e non voleva più stare alle mosse; sicchè appena Nunziata chiese per carità che don Marchino si togliesse sul biroccio fino a Stravignano quel ragazzo, che

non le si reggeva più in piedi, malato anch'esso, peggio del padre, che poi ella più tardi, passando per lo stradone per ritornare a Sorìfa se lo sarebbe ripreso; don Marchino, che faceva sforzi erculei per trattener la somara, provò un dispetto feroce e, sgranando tanto d'occhi, le gridò:

— Ma, figliuola mia! ma ti pare!

Gli crebbe il dispetto, quando alcuni curiosi, che s'eran fermati a guardare, pensarono bene di tener ferma e quieta la somara, perchè egli avesse agio d'ascoltare quel che voleva da lui quella povera donna così avvilita; e poi, ostinandosi egli nel rifiuto con la scusa delle smanie stizzose nella somara, gli gridarono che se ne doveva vergognare, perdio, un sacerdote! La somara? ma che somara! Là, due belle frustate! due buone strappate di briglia! Quella poveretta.... quel povero piccino.... ma lo guardasse, giallo come la cera! e quella capra.... oh, Dio, che aveva? le si potevano contar le ossa.... Ah, da Sorìfa? se l'era portata giù da Sorìfa a piedi, per cercare di venderla? quanto? nove scudi? ah, nove scudi l'aveva comperata!... adesso, neanche mezzo scudo....

Non era proprio il caso per don Marchino d'esclamare:

— Io non so com'è la gente?

Che obbligo poteva aver lui, se quella donna

da tant'anni non era più della sua parrocchia? Per carità? Così di prepotenza? Ma no, no e poi no! Perchè era anche contro ogni ragione. Che carità! La prima carità avrebbe dovuta averla lei, madre, per il suo piccino, a non portarselo così malato per tanta via; e sarebbe stata carità facile. Nossignore! Costringere a una carità difficile chi non ne aveva nessun obbligo! Difficile, sicuro, difficile per tante ragioni! Un carico di quella fatta, un ragazzo malato, che non si reggeva ritto, con una somara.... ma sì! ma sì! lo doveva dir lui, che la conosceva bene! con una somara che non voleva saper d'altri carichi e specialmente in salita e con tutto quel vento. No, no, via! via! largo.... largo....

E, minacciando con la frusta, don Marchino prese la corsa seguìto da urli, fischi e altri rumori sguajati.

Il vento lo investì alle spalle, e parve lo volesse sollevare dall'erto stradone con tutta la somara e il biroccino, come sollevava la polvere e le foglie morte.

Quando, a sera chiusa, scese dal biroccino innanzi alla chiesetta attaccata alla cura, là, a uno svolto dello stradone, si sentì il braccio intormentito dallo sforzo di reggersi in capo il nicchio buono, felpato, che se ne voleva scappar via con quel ventaccio maledetto, il quale urlava così forte, e così forte

faceva stormir gli alberi, qua, del viale, e là del poggio incontro alla chiesetta, che la Marianna ecco, non aveva sentito il bubbolo della somara e non era accorsa come le altre volte a dargli subito una mano. Bisognò che la chiamasse, picchiando anche col manico della frusta alla porta, col rischio — e come no? — di sciupar frusta e porta.

Marianna, al picchio, venne fuori col lume. Brava, oca! Il vento glielo spense subito e.... uh, le sottane! ma Dio benedetto, che testa! e il lume? tutte le sottane rivoltate in faccia, mamma mia, col lume in mano per fare una vampata.... Via, dentro! via dentro! e don Marchino, arrabbiatissimo, si mise da solo a staccar la somara, borbottando anche per la sorella: — Io non so com'è la gente....

Condotta Nina alla stalla, ch'era scavata nel poggio incontro alla chiesetta, e tirato il biroccio, prima di entrar nella cura disse a la sorella che sarebbe stato opportuno metter fuori le conche e le botticine, perchè quella notte senza dubbio sarebbe piovuto, abbattendo il vento. A Nocera aveva sentito brontolar il tuono.

— È ancora alla lontana, ma si viene accostando. E ci darà dentro per davvero questa notte.

A cena, poco dopo, ingollando svogliato quella bioscia che Rosa gli aveva apparec-

chiata, narrò a Marianna il caso che gli era occorso a Nocera, della bella sfacciataggine di quella Nunziata e della prepotenza che gli volevano fare. Ma poi, confortato dal buon vinetto della vigna, che per un pezzo dopo cena si gusteggiava a sorsellini, non ci pensò più. Si mise a parlare di quel che aveva veduto e sentito alla fiera, e intanto guardava in giro, satollo e pago, quella sua comoda e tiepida saletta da pranzo, e fumava la pipa, mentre Marianna medicava i piedi di Rosa, per carità, sì, ma anche perchè essa la mattina dopo, alla punta dell'alba, non vi trovasse una scusa per non condurre al pascolo le vacche.

Il vento, fuori, seguitava a urlare più che mai minaccioso.

Il vento? Ma no. Era proprio qualcuno che picchiava alla porta.

— A quest'ora? — disse don Marchino, guardando costernato la sorella e la serva.

Questa andò a vedere, e fratello e sorella tesero gli orecchi. Stettero un pezzo così, sospesi. Si udiva di là parlare; ma nè l'uno nè l'altra riuscivano a indovinar chi fosse.

A un tratto, nel vento, un lungo e tremulo belato lamentoso.

Don Marchino diede un pugno su la tavola, scrollandosi tutto rabbiosamente.

— È lei! Ancora! — disse. — Ma che vuole da me costei? Che posso farle io?

E a Rosa, che rientrava in quel momento, domandò: — Alloggio? la somara? che vuole?

Rosa negò col capo: — Dice se lei volesse avere la bontà di farle una benedizione.

Don Marchino cascò dalle nuvole.

— Una benedizione? a chi? a lei? perchè? T'ha detto una benedizione? Che benedizione? Va', falla entrare; ma sola! È capace di trascinarmi qua dentro la capra e il figliuolo.... Una benedizione a quest'ora!

Nunziata entrò coi piedi scalzi, ravviandosi con le mani i capelli scarmigliati dal vento. Alla vista di quella saletta quieta nella casa del suo vecchio curato, che le ricordava altri tempi, dal capo si passò le mani sul volto e si mise a piangere. Marianna allora le domandò del marito, se davvero stava tanto male, e lei disse di sì, a cenni.

— Ma che è caso di morte?

— Proprio a questo no, pare che non sia venuto ancora, — rispose. — Mah....

E scosse il capo, non però desolatamente, anzi con un lampo d'odio negli occhi lagrimosi.

— So chi è stato! — gridò. — Qua, qua, me l'hanno fatto qua il mal'occhio! Mi sapevano contenta e tranquilla.... E non gli è bastato su lui, anche sul figliuolo me l'hanno fatto e su l'unica bestiola rimasta, che la guardavo come la pupilla degli occhi, perchè mi faceva il latte per lui.... Ah, infami! infami!

Fino a poco tempo fa — narrò — quella capra, comperata nove scudi, era l'invidia di tutti. Ora, mentre il ragazzo la badava al pascolo, tutt'a un tratto le si era «spaurita». Tutti e due, il ragazzo e la capra, le erano ritornati in casa una sera, così «spauriti» e da allora un deperimento continuo: il ragazzo.... ah, bisognava vederlo di là, come si era ridotto, e la capra.... la capra peggio del ragazzo! Nessuno la aveva voluta alla fiera, neanche per due scudi. Per carità don Marchino quella sera stessa glieli doveva benedire tutti e due.

— Ma se ci hai il tuo curato adesso, a Sorìfa! — le disse agro don Marchino.

— No, è lei, è lei il mio curato! — supplicò Nunziata. — E qua li voglio benedetti, perchè di qua è partito il mal'occhio, e io lo so, io lo so!

Don Marchino si provò a dimostrarle che era una superstizione sciocca quella del mal'occhio, e che se ella ne incolpava quel giovane con cui da ragazza aveva fatto all'amore, via, non ci pensasse neppure, perchè quello.... Ma no! Nunziata non volle dire chi ne incolpava. Voleva la benedizione, voleva.

— Ma a quest'ora? — ripetè don Marchino, sbuffando.

S'intese di nuovo, nel vento, il tremulo belato della capra.

— La sente? — disse Nunziata. — Per carità!

— Ma tutti e due no, allora! — protestò don Marchino. — È affar lungo, cara mia, ed è già tardi. Mi disponevo ad andar a letto, figurati! Via, sbrighiamoci! o la capra o il figliuolo, chi n'ha più bisogno?

— Il figliuolo, — rispose subito Nunziata. — È buttato lì fuori sulla panca del sagrato come uno straccio. Ah quel che ho penato, don Marchino mio, a trascinarmelo fin quassù, un po' a piedi, un po' su queste braccia, che non me le sento più!

Don Marchino montò su tutte le furie:

— Ma come si fa, dico io, come si fa a portarsi appresso fino a Nocera un ragazzo in quello stato?

— Ma perchè la capra, don Marchino, — s'affrettò a spiegargli Nunziata, — non vuole più dare un passo senza di lui. La bestiola sente che tutti due sono legati dallo stesso male e lo chiama e gli parla e non vuole più scostarsi da lui.

— Basta. Dunque, il ragazzo? — concluse don Marchino.

Nunziata restò perplessa a pensare, poi disse:

— Se non vuole tutti e due....

— No! tutt'e due, no; o l'uno o l'altra, abbiamo detto!...

— Ebbene, allora.... mi benedica la capra, che mi rifaccia almeno il latte per il mio Gigi, ecco....

Uscita all'aperto, nel vento, nel bujo della notte tempestosa, volse prima gli occhi alla panca su cui il figliuolo s'era raggricchiato a dormire.

— Gildino.... — chiamò.

Il ragazzo non rispose. E allora ella provò uno strano sgomento allo spettacolo della natura quasi tutta in fuga, nell'urlante veemenza del vento. Fuggivano squarciate pel cielo, con disperata furia, le nuvole, a schiera infinita, e pareva si trascinassero seco la luna; gli alberi si contorcevano cigolando, spasimando senza requie, come per sradicarsi e fuggire pur là, pur là, dove il vento portava le nuvole, a un tempestoso convegno. Ella sciolse la capra legata a un tronco d'albero, e stette un bel pezzo all'aspetto lì innanzi alla porta della chiesetta, perchè don Marchino volle prima finirsi il bicchiere senza fretta, poi dovette rindossare il robbone e prendere il libro e l'aspersorio e la lumierina a olio, d'ottone.

La capra non poteva entrare in chiesa. La benedizione doveva esser fatta lì innanzi alla porta. Don Marchino, dall'interno, ne aprì mezza alla fine e non tutta, e collocò la lumierina su una traversa dell'altra mezza, per

ripararla dal vento. Ella, tenendo la capra pel collo, s'inginocchiò innanzi a quello spiraglio di luce vacillante.

— Bisogna adattarsi così, — disse il prete.

— Sì, don Marchino; ma me la faccia bene, per carità!

— Santo cielo, vuoi che te la faccia male? Qua com'è scritta nel libro te la faccio....

E con le lenti insellate su la punta del naso cominciò a miagolar lo scongiuro. Di tratto in tratto la capra belava e volgeva il capo verso la panca dove giaceva il ragazzo. A un certo punto don Marchino s'interruppe:

— Senti eh? *a malis oculis, a malis oculis*, che vuol dire appunto dal mal'occhio.

Ella, che accompagnava inginocchiata quello scongiuro, pregando col più intenso fervore, all'interruzione chinò più volte il capo, per significargli che aveva capito. Sì, sì, *a malis oculis, a malis oculis....*

Finita la benedizione, don Marchino s'affrettò a richiudere la porta della chiesetta, con la scusa che il vento poteva spegnere la lumierina; e lasciò fuori la donna ancora inginocchiata. Ma non era ancora arrivato a passar dall'interno della chiesetta alla cura, che udì uno strillo, un ululo di belva ferita, là nel sagrato. Gli vennero incontro la sorella e la serva, spaventate.

— Che altro c'è? — gridò don Marchino.

— Oh sentite, io non mi scomodo più, neanche se casca il mondo!

Ma dovette pur troppo scomodarsi, poichè tutta Stravignano scasò quella notte alle grida di quella infelice, che aveva trovato morto sulla panca il figliuolo; e quella volta dovette anche prestar la somara don Marchino a coloro che caritatevolmente si proffersero di condurre a Sorìfa il morticino. Dimenandosi sulle gambe a roncolo tra la folla agitata nel vento, badava a dire:

— E ha voluto benedetta la capra, oh! e non il figliuolo....

Ma poichè tutti gli voltavano le spalle, indignati, protendeva il collo, apriva a ventaglio innanzi al petto le mani e, contraendo in giù gli angoli della bocca, ripeteva tra sè:

— Io non so com'è la gente.

IL BOTTONE DELLA PALANDRANA.

Non gridarono; non fecero chiasso. A bassa voce, anzi senza voce, come in gran confidenza, l'uno di fronte all'altro, prima l'uno e poi l'altro, si sputarono in faccia l'accusa, compresa in una sola parola, precisa, esplicita:

— Spia!

— Ladro!

Per circa cinque minuti, così, a botta e risposta, allungando ogni volta il collo, come fanno i galli a pinzare, e pigiando a mano a mano sempre più, l'uno su l'*i* di spia, l'altro su l'*a* di ladro.

Gli alberetti, affacciati di qua e di là dalle muricce, che incassavano quella viuzza stretta e sassosa tra i campi, pareva stessero a godersi, sotto gli ultimi fuochi crepuscolari, la scena.

Perchè quelli di qua sapevano da qual parte della muriccia Meo Zezza era poc'anzi sal-

tato; quelli di là, dove don Filiberto Fiorinnanzi si teneva prima nascosto.

E di qua e di là, passeri, cince e beccafichi, quasi n'avessero avuto il segnale dagli alberetti in vedetta, accompagnavano con un coro di sfrenata ilarità quell'aspra rissa sottovoce, a petto a petto, ferma ancora su quelle due parole, che invece di levarsi, su, acute, si protraevano pigiate sempre più dallo sprezzo:

— Spiiia!

— Laaadro!

— Spiiiia!

— Laaaadro!

Quando entrambi, alla fine, sentirono di essersi raschiata ben bene la gola e credettero d'aver ciascuno impresso su la grinta dell'altro, indelebilmente, il marchio d'infamia contenuto in quella parola tante volte e con tanta veemenza ripetuta, si voltarono le spalle, e Meo Zezza prese di qua e don Filiberto Fiorinnanzi di là, frementi, ansimanti, schizzando faville dagli occhi, stirandosi il collo in su, il panciotto in giù, e ripetendo, fra il tremolìo delle labbra aride, quello: — Spia.... spia.... spia.... — e questo: — Ladro.... ladro.... ladro....

Ultimi guizzi della fiammata.

Ma l'ira e lo sdegno si riaccesero fierissimi in don Filiberto Fiorinnanzi, appena varcata la soglia di casa.

Spia, lui?

Si sentiva tutto insozzato da quella parola; e si levò, sbuffando, la palandrana.

Spia, un galantuomo, perchè s'accorge di un ladro, che da tant'anni ruba a man salva?

E, con le mani ancora tremolanti, si mise a spazzolar la palandrana, prima di riporla nell'armadio.

Ma a chi e quando mai aveva lui denunziato i furti continuati di quel ladro? Ma se non ne aveva neppur fatto cenno mai a nessuno, mai! Si era solamente contentato, fino a poco tempo fa, di fissarlo: ecco, sì, di guatare Meo Zezza in un certo modo speciale, quando costui tutto fremente di calda bestialità festosa, rosolato e sfrigolante come un cosciotto di porco tolto allora allora dal fuoco, gli s'appressava e con un lustro sguajato negli occhi e nei denti accennava con le manacce paffute e pelose di toccarlo qua e là.

Rigido, interito, egli aveva schivato quei toccamenti, e con una grave opaca durezza di sguardo nei grossi occhi, sempre un po'

ingialliti dalle continue bili che si pigliava, gli aveva chiaramente significato, che s'era accorto, che sapeva. Visto poi, che con quelle sue guardature non riusciva a richiamarlo al dovere, s'era messo a pedinarlo affitto affitto, a comparirgli davanti come un'ombra, quando lo vedeva più affaccendato e focoso.

Ma tutto questo, non per far la spia, ma con un altro intento, per un altro fine, assai più nobile e alto, che quel farabutto non poteva arrivare neanche a immaginarsi.

— Neanche a immaginarsi.... neanche a immaginarsi.... — andava ripetendo per casa, in maniche di camicia, tastando qua e là con dita malferme e irrequiete questo o quell'oggetto.

Alla fine sedette stanco morto, appiè del letto, e si mise a guardare la candela, come se gli paresse strano che essa quietamente ardesse sul comodino da notte e lo invitasse, come ogni sera, a andare a letto.

Non si ricordava d'averla accesa.

Finì di spogliarsi; si cacciò sotto le coperte; ma per quella notte non potè dormire.

Da molti anni, dopo molte e intricatissime meditazioni, che gli aveyan bucherato lo spirito come una tana di talpa, don Filiberto Fiorinnanzi credeva d'esser riuscito a sistemare finalmente per suo conto l'universo, a darsi cioè una spiegazione sufficiente di tutte le cose; e pian piano ci camminava dentro, non molto sicuro, no, anzi con l'animo sempre sospeso e pericolante, nell'aspettativa angosciosa d'una qualche improvvisa violenza, che gli turbasse l'equilibrio del sistema, sorretto con tanto stento e con tanta pena.

— Con ordine, per carità! — andava raccomandando a tutti, con le mani protese, nelle discussioni o nelle faccende comuni. — Facciamo le cose con ordine, per carità! rispettiamo l'ordine delle cose, signori miei.

E si era costituito esempio a tutti di compostezza e di misura, con la precisione di tutti i suoi atti, con l'innappuntabilità dell'abito lungo, di quella sua palandrana color pulce, vecchiotta sì, ma piena di gravità e di decoro, con l'andatura rigidamente austera (e gli costava Dio sa quanto regger su ritto, sul lungo collo esilissimo, quel suo testone inteschiato e venoso!).

Voleva che il suo sguardo, il suo mostrarsi a ogni bisogno fossero tacito ammonimento o muta riprensione; specchio, sostegno, intoppo, consiglio. È vero che, sempre, per paura che lo specchio fosse appannato dai fiati brutali della plebe, o che il sostegno fosse scalzato con qualche spintone che lo mandasse a schizzar lontano, soleva tenersi alquanto discosto; ma pur sempre restava con tutto il corpo a far atto di volersi appressare e parare e moderare, secondo i casi.

Soffriva indicibilmente nelle dita vedendo qualcuno andar per via con la giacca sbottonata o col giro della cravatta fuori del colletto: avrebbe pagato lui, di sua borsa, un operajo per dare una mano di vernice allo zoccolo dello sporto nella bottega di faccia al caffè, rifatto nuovo e lasciato lì di legno grezzo; e ogni sera se ne tornava oppresso e sbuffante dalla passeggiata fino in fondo al viale all'uscita del paese, dopo aver constatato, che ancora (dopo tanti mesi) dal Municipio non era venuto l'ordine di rimettere un vetro rotto all'ultimo lampione di quel viale. Come se tutt'intorno l'universo s'imperniasse in quel lampione rotto, don Filiberto Fiorinnanzi non aveva più pace.

L'incuria, la rilassatezza altrui lo offendevano; se protratte, lo esacerbavano, ma, a poco a poco, per quietarsi, per salvare quella sua sistemazione dell'universo, si metteva a escogitar scuse e attenuanti a quell'incuria, a quella rilassatezza. E ci riusciva alla fine; ma con questo: che la sistemazione, a mano a mano, accogliendo quelle scuse e quelle attenuanti, perdeva di rigidità, s'ammolliva, pencolava di qua e di là; e don Filiberto si vedeva da un altro canto costretto a darsi pena per tenerla su, a furia di rincalzi, ora da una parte, ora dall'altra.

Santo Dio, era giunto finanche ad ammettere che si potesse rubare! Sì, ma con una certa discrezione, santo Dio; per modo che il ladro salisse a poco a poco nella stima e nel rispetto della gente onesta e desse tempo almeno di considerar pacificamente, che non è tanto ladro il ladro, quanto imbecille chi si lascia rubare.

Il caso di Meo Zezza era veramente grave. In pochissimo tempo costui era saltato su, coi denari rubati, a pretendere, a imporre una considerazione che gli doveva assolutamente esser negata; a trattare confidenzialmente, a tu per tu, con chi per nascita, per età, per educazione doveva essergli e restargli superiore. E non si poteva neanche dire che fosse tanto dabbene il padrone a cui rubava. Si sapeva anzi a Forni, che il marchese Di Giorgi-Decarpi amministrava i suoi vastissimi beni così esemplarmente, che ogni anno gli alunni delle scuole commerciali erano condotti dai loro professori a studiare il congegno di quell'amministrazione come un modello del genere.

Circa trent'anni fa, il padre del marchese aveva rischiato tutti i suoi capitali nella grande impresa del prosciugamento delle paludi dell'Irbio, ed era morto prima di veder l'esito felice dell'impresa. Il figliuolo, giovanissimo, ora si godeva in città la rendita d'una delle più estese e ubertose tenute del mezzogiorno

d'Italia. Non era mai venuto neppure una volta a visitarla; ma il merito dell'amministrazione era suo. La tenuta era divisa in settori; ogni settore, con a capo un ministro, comprendeva dieci poderi. Uno dei ministri era Meo Zezza.

Come mai una così specchiata amministrazione non si rendeva conto dei furti continuati e così esorbitanti di quel cagliostro? Saltavano agli occhi di tutti; e lui stesso lo Zezza, lui stesso, con la sua espansiva spontaneità di bestia impudente, quasi non ne faceva più mistero.

Levatosi la mattina appresso, con negli orecchi ancora il fischio di quella parola: *spia,* don Filiberto Fiorinnanzi fece animo risoluto. Serrò i denti; serrò le pugna. Doveva aver fine, perdio, una così enorme sconcezza, una siffatta oltracotanza.

Spia? Ebbene, sì, spia. Raccoglieva la sfida. Avrebbe steso una formale denunzia di tutti i furti perpetrati da colui in tanti anni.

Ci lavorò una diecina di giorni. Quando alla fine ne venne a capo, si chiuse più rigidamente che mai nell'austera palandrana, e senza punto nascondersi, con la denunzia sotto il braccio, prese posto nella vettura che conduceva alla stazione ferroviaria, e partì per la città.

★

Appena giunto, si recò difilato all'amministrazione del Marchese Di Giorgi-Decarpi.

Subito, entrando, si sentì compreso di tanta riverenza e di tanta ammirazione, che non solo non si ebbe a male delle molte difficoltà che gli furono opposte per esser ricevuto dal signor marchese, ma anzi se ne compiacque assai e le approvò tutte e vi si sottomise con infiniti inchini e sorrisi di beatitudine.

Era il regno dell'ordine, quello! L'interno d'un orologio. Tutto lucido e preciso. Uscieri in livrea; scale di marmo, corridoj da potercisi specchiare, con magnifiche guide, illuminati a luce elettrica, riscaldati a termosifone; e per tutto tabelle: Sezione I, Sezione II, Sezione III, e a ogni uscio l'indicazione dell'ufficio. L'illustrissimo signor marchese non concedeva udienza che nei giorni fissati e nelle ore fissate: il mercoledì e il sabato, dalle 10 alle 11; e, per essere ammessi a quelle udienze, bisognava farne domanda due giorni avanti, riempiendo un modulo a stampa sul primo tavolino della seconda stanza della segreteria particolare, al primo piano, Sezione I, secondo corridojo a destra. Per chi avesse fretta e non potesse aspettare quei giorni fissati, c'era l'uffi-

cio delle comunicazioni urgenti, nello stesso piano, alla stessa sezione, primo corridojo a sinistra, uscio terzo.

— No no, ah no no.... — disse don Filiberto.

Le comunicazioni, ch'egli aveva da fare, non erano tanto urgenti quanto gravi, e voleva farle al marchese direttamente.

— Viene apposta da Forni? — gli domandò il capo-usciere.

— Sissignore, da Forni, apposta.

— Ma oggi è giovedì.

— Non fa nulla. Se questa è la regola, aspetterò fino a sabato, alle dieci.

Il capo-usciere si rivolse allora a un ragazzotto anch'esso in livrea.

— Va' su a prendere un modulo.

Ma don Filiberto Fiorinnanzi non volle assolutamente permetterlo.

— No no, scusi, che c'entra? Vado io, vado io....

E risalì al primo piano, sezione I, secondo corridojo a destra, a riempire sul primo tavolino della seconda stanza della segreteria particolare il modulo a stampa.

Si preparò in quei due giorni all'udienza, raccogliendo a consulto tutte le sue facoltà mentali. Un esordio, breve, perchè certo il marchese non poteva aver tempo d'ascoltare parole che non si riferissero a fatti; ma egli

doveva pure, innanzi tutto, dichiarare l'animo e le ragioni che lo movevano a quella denunzia; poi, punto per punto, avrebbe esposto i fatti. Era felice di mettere a servizio l'opera sua, disinteressatamente, contro quel ladro, che con tanta pervicacia s'accaniva a imbrogliare un ordine di cose così maravigliosamente costituito.

La mattina del sabato, dieci minuti prima dell'ora fissata, si trovò nell'anticamera della segreteria particolare. Era il primo iscritto e, appena scoccate le dieci, fu introdotto alla presenza del marchese.

Era costui un omettino a cui la raffinata eleganza dell'abbigliamento non riusciva a togliere una certa ispida acerbità campagnuola. La spalliera del seggiolone su cui stava seduto innanzi alla scrivania, gli superava d'un palmo la testa. Inchinò appena il capo in risposta al profondo ossequio del visitatore; con la mano gli fe' cenno di sedere; poi poggiò un gomito sul bracciuolo e abbassò la fronte sulla palma, nascondendovi un occhio. L'altro occhio armato da una rigida caramella cerchiata di tartaruga, don Filiberto Fiorinnanzi se lo vide piantare in faccia con una fissità così dura e ostile e persistente, che sentì gelarsi il sangue nelle vene e imbrogliarsi in bocca le parole del breve esordio con tanto studio preparato.

Quell'occhio diffidava; quell'occhio non credeva al disinteresse; quell'occhio severissimamente lo ammoniva a non dir cosa che non avesse prova e fondamento nei fatti, e con inflessibile acume scrutava attraverso ogni parola, che gli usciva con tremore dalle labbra.

Se non che, a un certo punto, il marchese si tolse la mano dalla fronte, e scoprì l'altro occhio: un languido, melenso occhio svogliato, un occhio che, per così dire, sbadigliava e che si rivolgeva al visitatore, come a chieder pietà.

Don Filiberto Fiorinnanzi si sentì a un tratto crollare in fondo allo stomaco tutte le viscere sospese.

Quell'occhio, quell'occhio che gli aveva incusso tanto terrore, era.... era dunque finto? e dunque il marchese, tenendo coperto quello vero, non solo non lo aveva finora così terribilmente fissato e scrutato e minacciato, ma neppur s'era curato di veder chi fosse entrato a parlargli; e forse non aveva neanche ascoltato nulla di quanto egli con tanta trepidazione aveva detto.

— Vengo.... signor Marchese.... vengo ai fatti.... — balbettò tutto smorto e smarrito.

— Ecco, sì, mi faccia grazia, — miagolò mestamente il marchese.

E posando un pugno, ora, sulla scrivania, vi appoggiò la testa. Non si rimosse più da quella positura. Don Filiberto Fiorinnanzi poteva anche supporre che dormisse. Alla fine, alzò la fronte dal pugno; disse:

— Permette?

E stese la mano a ricevere il foglio della denunzia. Lo scorse sbadatamente; poi si cacciò una mano in tasca, ne trasse un mazzetto di chiavi, aprì un cassetto dello stipo accanto alla scrivania, ne prese una carta, la pose accanto al foglio, e su questo con un lapis turchino si mise a farvi brevi segni di richiamo, a mano a mano che leggeva in quella. Quand'ebbe terminato, senza dir nulla, porse a don Filiberto Fiorinnanzi il suo foglio segnato e quella carta tratta dallo stipo.

Don Filiberto, perplesso, imbalordito, guardò l'uno e l'altra, poi il marchese, poi di nuovo il suo foglio e quella carta, e s'accorse che in questa erano già esposti, quasi con lo stesso ordine, tutti i furti dello Zezza, ch'egli era venuto a denunziare.

— Ah, dunque.... — disse, appena potè rinvenire dallo sbalordimento, che gli tirava tuttavia il fiato e le parole, — ah, dunque.... a Vostra Signoria.... a Vostra Signoria illustrissima.... eran noti....

— Come vede, — lo interruppe freddamente il marchese. — E anzi, se ella guarda più attentamente nella mia carta, vedrà che ci sono molti altri furti non contemplati affatto nella sua denunzia.

— Già.... già.... vedo.... vedo.... — riconobbe, più che mai smarrito nello stupore, don Filiberto. — Ma dunque....

Il piccolo marchese tornò ad appoggiare il gomito sul bracciuolo e a nascondersi con la mano l'occhio sano, stanco e svogliato.

— Caro signore, — sospirò, — e che vuole che me n'importi?

La terribile fissità dell'occhio di vetro, armato della caramella cerchiata di tartaruga, fece un contrasto orribile con la stanchezza di questo sospiro.

— Sono cose, — seguitò, — che esorbitano, caro signore, dalla mia amministrazione.

— Esorbitano?

— Già. Noi qua dobbiamo guardare e guardiamo Zezza ministro. Come tale, lo abbiamo trovato sempre ineccepibile. Zezza uomo non ci riguarda, caro signore. Dirò di più: è per noi anzi un vantaggio, che egli sia così ladro, o piuttosto così desideroso di arricchirsi. Mi spiego. Agli altri ministri che si tengono paghi, più o meno, al loro stipendio soltanto, non preme affatto che i poderi rendano qualche cosa di più di quello che potrebbero rendere. Preme invece allo Zezza, perchè, oltre che a noi, essi debbono rendere anche a lui. E il fatto è questo: che nessuno dei settori ci rende tanto quanto quello di cui Zezza è ministro.

— Ma dunque.... — fece ancora una volta, come in un singhiozzo, don Filiberto.

— Oh, dunque, — ripigliò alzandosi per licenziarlo il marchese, — io la ringrazio tanto, a ogni modo, caro signore, dell'incomodo che Ella ha voluto prendersi; quantunque.... oh Dio, sì.... forse ella avrebbe potuto immaginarsi, che a una amministrazione come la mia, questi fatti non potevano essere ignoti. Questi e altri, com'ella ha potuto vedere. Ma a ogni modo, ripeto, io la ringrazio e me le professo gratissimo. Si stia bene, caro signore.

Don Filiberto Fiorinnanzi uscì come un insensato dalla sede dell'amministrazione.

— E dunque....

La conclusione la aveva in mano.

Un bottone della palandrana. Sentendo parlare a quel modo il marchese, se l'era tante volte rigirato, che esso alla fine gli s'era staccato e gli era rimasto tra le dita.

Ma, ormai, a che gli serviva più? Poteva bene andar per via con la palandrana sbottonata, e anche svoltata, con le maniche alla rovescia, e anche col cappello assettato sotto sopra sul capo.

L'universo, oramai, per don Filiberto Fiorinnanzi era tutto quanto e per sempre scombussolato.

III.

I. *MUSICA VECCHIA.*
II. *MAESTRO AMORE.*
III. *NEL DUBBIO.*

MUSICA VECCHIA.

— Ih che furia! — esclamò la signorina Milla, udendo il campanello della porta; e, dallo specchio, innanzi al quale, impacciata nella fretta tra tante bocce e boccettine e pomate e calamistri, finiva d'acconciarsi i capelli, corse a chiuder l'uscio della camera, che dava nella saletta d'ingresso. Appena chiuso, lo riaprì, sporse il capo e disse piano alla servetta che accorreva alla scampanellata:

— Fa' passare, Tilde. Di' che aspetti un momentino, eh?

Ritornata innanzi allo specchio, si sorrise.

Un po' di sangue le era affluito alle guance; niente, a confronto delle caldane d'una volta; ma pur quel poco, ecco, le rianimava tutto il visetto sciupato, di vecchia bambola, dagli occhi troppo grandi, dal nasino troppo piccolo.

E nel volto così rianimato, non le stava ora quasi per grazia quel ciuffetto di capelli bianchi rialzato su la fronte, lì proprio nel mezzo? Ma sì! E la signorina Milla alzò la mano per carezzarselo col pettine. Il gesto però le rimase a mezzo.

Chi parlava nella saletta d'ingresso?

Non poteva esser *lui,* di certo. Quando entrava lui, tremava il pavimento; e, se parlava, pareva che tanti gatti inferociti s'avventassero alle pareti. Caro!

Chi era?

Poco dopo, Tilde, con la scuffietta in capo e il grembiulino bianco su la veste nera, venne a presentarle un biglietto da visita. La signorina Milla vi lesse un nome sconosciuto: *Maestro Icilio Saporini;* guardò accigliata la servetta.

— E chi è?

— Un vecchietto piccolo piccolo, pulito pulito.

— Un vecchietto? E che vuole? — tornò a domandare la signorina Milla, infastidita. — Ma non sai che devo uscire col signor Begler? Credevo che fosse lui. Ora come si fa?

— Posso dirglielo....

— Che vuoi più dirgli adesso? Chi è? che vuole da me?

— Mah! — fece Tilde, stringendosi ne le spalle. — Parla tanto curioso.... con un vocino di zanzara.... Mi ha chiesto se stava qua la signora Margherita....

— La mamma? — domandò con un sussulto la signorina Milla.

— Già, se era ancor viva.... — rispose Tilde. — Io gli ho detto che....

Una nuova scampanellata più forte troncò la risposta.

— Quest'è lui! — scappò detto alla signorina Milla; poi, correggendosi: — Il signor Begler.

La servetta sorrise sotto sotto. La signorina Milla richiuse l'uscio. Poco dopo, dal pianoforte del salotto venne una tempesta fragorosa di note: il segnale ansioso d'*Isotta* nel secondo atto del *Tristano.* Il signor Begler la chiamava ogni volta così.

Accorse. Oh Dio.... no, piano, piano! — Ma che piano! Balzando dal seggiolino del pianoforte, il signor Begler le si precipita incontro con le braccia levate, grosso, azzampato, il cappellaccio ancora in capo, ammaccato, rincalcato fino alla nuca. Dalle tese a spera schizza tondo e irto di peli rossicci il faccione brozzoloso, paonazzo, in cui ghignano impudenti gli occhi.

— E il kappello? senza kappello? Subito il kappello!

La signorina Milla parò le mani in difesa, sorridendo, e nella penombra del salotto, ove

oltre al pianoforte erano altri strumenti a corda e varii leggii da musica, accennò all'altro ospite, di cui il signor Begler non si era degnato d'accorgersi.

Il maestro Icilio Saporini se ne stava tutto ristretto in sè, piccino piccino, lisciandosi con una mano guantata, che non pareva nemmeno, la rada zazzeretta argentea.

— Il maestro.... il maestro.... — disse la signorina Milla, non ricordandosi più il nome per far la presentazione.

— Saporini.... Icilio.... — suggerì, a due riprese, con un fil di vocino il vecchietto, e strisciò una riverenza.

— Saporini, già! Il maestro Icilio Saporini, — ripetè la signorina Milla. — Il violoncellista Hans Begler. S'accomodino.

Ma il Begler:

— Nein, nein! — miagolò, accennando appena appena di togliersi il cappellaccio. — Nein, nein! krazie, pella mia! Niente akkomodo io; fado fia, fado fia! Non vogh-lio pertere konzerto per fisita questo sigh-nore. Krazie, pella mia! Riferisco, riferisco, karo sigh-nor.

E, inchinandosi due volte goffamente, scappò via a tempesta, com'era venuto.

La signorina Milla, conoscendone la furia, non si provò neanche a trattenerlo; mortificata, contrariata, afflitta, guardò il vecchietto,

il quale, venendo così per caso a sapere che ella doveva recarsi a un concerto con quel signore, cominciò a storcersi tutto come un cagnolino, per scongiurarla d'andare; per carità, non si sarebbe dato pace, altrimenti, d'esser capitato in un momento così poco opportuno.

— Su, su, il cappellino, il cappellino. Raggiungeremo il signore con una vettura. La accompagnerò io fino alla sala. Mi faccia questa grazia, per carità!

— Ma io vorrei prima sapere....

— Dopo, dopo....

— Lei ha chiesto della mamma.... — disse la signorina Milla. — Ma non c'è più la mamma....

— Eh, me.... me l'immaginavo, — balbettò il vecchietto. — Non dovrei esserci più, veramente, neanche io.... Ottantun anni!

— Ottantuno? — esclamò la signorina Milla. — La mamma è morta da sei anni....

E, levando una mano a indicare il ritratto fotografico appeso alla parete:

— Eccola là....

Il maestro Icilio Saporini alzò gli occhietti che quasi gli sparivano fra le borse delle pàlpebre, e rimase un pezzetto a rimirare quel ritratto di vecchia incuffiata, che evidentemente non gli diceva nulla: scosse il capo, e con un sorriso afflitto, cominciò a balbettare:

— No.... non mi.... non mi.... Quella, no.... eh!... io, sa? io.... no, no!

Così balbettando, con due dita si stirava il colletto, come se tutt'a un tratto se ne sentisse serrar la gola. Diede un'ingollatina e riprese:

— Lei, lei piuttosto.... ecco, sì, lei.... me la.... me la richiama viva....

— Io? proprio? — domandò meravigliata la signorina Milla. — Ma no, sa! Io non somiglio punto alla mamma.... Ma che!

Il vecchietto scosse un dito.

— Non può saperlo, — bisbigliò. — Lei guarda ai lineamenti.... Ma la luce degli occhi?... le mosse?... il sorriso?... la voce?... Io ho conosciuto la sua mamma molto, molto prima di lei, signorina, in ben altri tempi! E lei non può.... non può comprendere quello che io provo in....

Non potè seguitare; trasse un fazzoletto e se lo recò agli occhi. Fu un momento. Si riprese subito e costrinse di nuovo la signorina Milla a prendere e a mettersi il cappellino per arrivare in tempo al concerto. In vettura, le avrebbe dato notizia di sè.

Che notizia? La signorina Milla ne potè capire ben poco, quel giorno; e ne incolpò la sua ansia d'arrivare al concerto, l'esilissima voce del vecchietto, il frastuono della vettura. Ma poi? Da altre notizie raccolte riposatamente, nel silenzio del salottino, ella, con tutta la buona volontà, ecco, non riuscì mai a comporsi chiaramente la storia, che voleva parer molto avventurosa e piena di strane vicende, di quel vecchietto, il quale, mettendosi ogni volta a parlare di sè, pareva non sapesse da qual parte rifarsi, come se tuttavia si sentisse lontanissimo, come se per arrivare a dir chi era, dovesse fare un cammino infinito, attraverso a vie remotissime, intricate, irte d'intoppi, di siepi, e tra una folla innumerevole che lo tirava di qua, di là, e gli sbarrava il passo di continuo.

— Eh, ma poi.... — sospirava — poi c'era.... sicuro.... e quando io.... sì, perchè quello là, come si chiamava?... quello là.... no, veramente fu un altro, ecco.... fu quell'altro, prima, che....

Si confondeva, si smarriva fra tanti minuti particolari lontani, citando nomi ignoti, luoghi spariti o mutati, testimonianze di cose morte, che accompagnava con esclamazioni, con sorrisi, con gesti, come se a mano a mano vedesse e toccasse quel che diceva, o piuttosto che bisbigliava.

Certo era questo, che aveva ottantun anni; che a poco più di venti, cioè nel 1849, alla caduta della repubblica, aveva abbandonato Roma e l'Italia, e che vi ritornava adesso, dopo circa sessanta anni passati in America, a New York.

Teneva molto a far comprendere, che si era compromesso allora più d'un po' nei moti rivoluzionarii.... Eh sì, dopo il famoso voltafaccia!

— Il voltafaccia di chi?

— Come di chi? Ma di Pio IX, santo Dio!

La signorina Milla lo guardava con gli occhi di bambola, sbarrati. Sentendo ricordare tanti fatti, e personaggi, tutti così uno più «famoso» dell'altro, s'era accorta ch'era proprio deplorevole la sua ignoranza di storia contemporanea. E forse per questo non riusciva a intendere come e perchè si fosse compromesso il maestro Icilio Saporini.

C'era di mezzo la musica, senza dubbio. Un certo inno patriottico.... E c'era di mezzo anche un certo zio Nando. Sicuro. Uno zio Nando, rientrato in Roma nel 1846, dopo il famoso editto....

Altro sbarramento d'occhi della signorina Milla. Quale editto? Ma quello del perdono, perbacco! il famoso editto del perdono, col quale Pio IX, tra tanti delirii di entusiasmo, aveva dato principio al suo regno, accordando piena amnistia a tutti i condannati ed esuli politici dello Stato pontificio.

— E anche allo zio Nando?

— Anche allo zio Nando, già!

Ora in casa di questo zio Nando pareva si raccogliessero i più ferventi patrioti d'allora. Il guajo era che il maestro Icilio Saporini li chiamava tutti per nome, questi ferventi patrioti. Diceva:

— Pietro.... eh, Pietro.... valente medico, valente poeta....

Chi fosse questo Pietro, valente medico, valente poeta, la signorina Milla dovette stentare un pezzo a capire. Ma Pietro Sterbini, santo Dio! il dottor Pietro Sterbini, quello della famosa congiura contro Pellegrino Rossi!

— Ecco, sì.... fu *Pescetto* che gli diede prima un urtone, un semplice urtone, qua, nel vestibolo della Cancelleria, *Pescetto,* cioè.... come si chiamava di nome? Filippo.... no, Pippo era un altro della congiura.... Eh sì, Pippo!.... Pippo Trentanove!... *Pescetto* si chiamava Antonio Ranucci. Sì, ecco: Antonio, un urtone; e *Giggi,* Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, prima un pugno in faccia e poi, là, una coltellata alla gola.... Ma chi li aveva messi su, la sera del 14, all'osteria del Fornajo, a Ripetta? Lui, Pietro, Pietro Sterbini; mentre la polizia si aspettava la botta da quelli della salita di Marforio, congiurati per ridere, i fratelli Facciotti, Gennaro Bomba, Salvati e Toncher, che faceva la spia. Ma erano tutti.... sa? come.... come tante girandole apparecchiate, erano; e lui, Pietro.... Pietro era la colombina che le incendiava tutte.

Così raccontava il maestro Icilio Saporini

col suo vocino di zanzara. E quel Pietro entrava in tutti i suoi racconti. Già alla signorina Milla pareva proprio di potergli stringere la mano, a Pietro, e farlo sedere lì, su una poltroncina del salotto.

Neanche a dirlo, era dovuta anche a Pietro l'unica e non ben chiara compromissione del maestro Icilio Saporini negli affari politici dal 1846 al 1849. Sì, perchè Pietro per la famosa ricorrenza del 21 aprile 1846, natale di Roma, dovendosi tenere una gran festa alle Terme di Tito, su all'Esquilino, per inneggiare al divino Pio IX, esaltato allora come secondo fondatore dell'eterna città, Pietro, valente medico, valente poeta, aveva composto un bellissimo inno, breve, di due strofette, con un ritornello:

Eri caduta; lèvati,
Madre di tanti eroi....

Se le ricordava ancora parola per parola il maestro Icilio Saporini! E il ritornello:

Tu vivi in Campidoglio
Tu sei regina ancor.

Basta: era venuto a leggerlo (Pietro) in casa di zio Nando, questo suo inno, pochi giorni avanti.

Dice (sempre lui, Pietro):

— Tu, Icilio! — dice — ti sentiresti di musicarlo? — dice. — Lo canteranno — dice — gli studenti.

Il maestro Icilio Saporini aveva, sì e no, diciott'anni, allora; non aveva ancor preso il diploma all'Accademia; ma il sentimento stesso.... eh, tutta l'anima gli cantava, in quei giorni! Ci s'era messo, e in una notte lo aveva musicato.

Se non che Pietro.... un vero tradimento! Dice:

— Figliuolo mio, Magazzari, il maestro Magazzari s'è profferto — dice — di musicarlo lui!

E il 21 aprile alle Terme di Tito su l'Esquilino, alla presenza di ottocento convitati, era stato cantato l'inno musicato dal Magazzari.

Ma allora? Anche ammesso che potesse considerarsi come una seria compromissione politica l'aver musicato un inno, quando ancora Pio IX si compiaceva degli osanna dei liberali, il Magazzari, se mai, non lui poteva essersi compromesso.... Ma! La signorina Milla non potè capirci più che tanto.

Del maestro Magazzari ella aveva sentito parlar più volte dalla madre, che fino agli ultimi anni aveva serbato memoria vivissima di tutti i fatti e gli uomini, specialmente del mondo musicale romano d'allora: il nome del maestro Icilio Saporini non era venuto mai

fuori dalle labbra di sua madre. E dunque agli occhi della signorina Milla il maestro Icilio Saporini rimaneva non solo nel presente, nella Roma d'oggi, uno sperduto che non riusciva a trovar posto; ma anche nel passato, in quel mondo d'allora, com'ella attraverso le notizie e le memorie della madre se l'era immaginato. Neanche in quel mondo ella riusciva a trovargli posto; certo perchè egli non aveva saputo farselo nè nel cuore, nè nella memoria della madre. Come niente era adesso, niente era stato di certo anche allora.

A dir vero, il Saporini non si dava alcun vanto. Una punta d'invidia e di gelosia la mostrava ancora per il Magazzari, sì, e pregato insistentemente dalla signorina Milla sonò, o meglio, accennò sul pianoforte una frase.... non tutto l'inno famoso.... la frase che accompagnava i due versi della seconda strofetta di Pietro:

A te lo scettro, il soglio,
A te l'eterno allor....

ma soltanto per far vedere quant'era più solenne, più maestosa, più ispirata di quella del Magazzari. E basta.

Che aveva poi fatto là, in America, per sessant'anni di fila? Eh, da quella zazzeretta

argentea era facile indovinarlo! Il maestro di musica italiano, come lo intendono degli italiani, tutti i signori forestieri, aveva fatto! Cioè, uno che strimpelli sulla chitarra, zazzeruto e con gli occhi imbambolati, l'antica e da noi dimenticata canzonetta di *Santa Lucia:*

Sul mare luccica
l'astro d'argento....

E, a giudicar dall'apparenza, la professione del maestro di musica italiano doveva aver fruttato bene; doveva aver raccolto una discreta sommetta, il maestro Icilio Saporini, con la quale, ecco, aveva potuto attuare il sogno, chi sa quanto vagheggiato là, di venire a chiudere gli occhi in patria. Ma forse, povero vecchiettino, si figurava di ritrovar Roma quale l'aveva lasciata nel 1849.

Roma, la sua Roma, quella che viveva per lui, nei suoi ricordi lontani, era invece sparita; scomparsi, morti, tutti i conoscenti della sua generazione.

Arrivando da lontano, da tanto lontano, non s'immaginava certo di dover trovarsi innanzi a un'altra lontananza irraggiungibile: quella del tempo.

Dov'era giunto?

Dalla Roma d'oggi a quella della sua gioventù, quanto cammino!

E s'era messo, appena arrivato, per questo cammino, a ritroso, con l'animo pieno d'angoscia, a cercar nella Roma d'oggi le tracce dell'antica vita.

Ora, passando per via del Governo Vecchio, s'era ricordato che vi stava il maestro Rigucci al numero 47, il maestro Rigucci dell'Accademia, che aveva una figliuola tanto bella, Margherita, sonatrice d'arpa esimia.... Chi sa! Poteva esser viva ancora! Ma era possibile che stèsse ancora lì di casa? Era già una fortuna aver ritrovato, nella vecchia via, ancora in piedi, la casa. Non solo le case, ma anche tante e tante vie erano scomparse! Aveva salito la scala, solamente per il piacere di rimettere il piede su quei gradini della scala antica, umida, semibuja. Sul pianerottolo del secondo piano si era fermato e, guardando alla porta di mezzo.... ah che balzo gli aveva dato il cuore in petto! La vecchia targa ovale, di rame, che recava il nome di *Rigucci,* era ancora lì, sotto a un'altra, meno vecchia, col nome di *Donnetti.* E dunque stava lì ancora? ah, lui, il maestro, no di certo; ma lei, Margherita? E aveva tirato il pallino del campanello.

Eccola là, Margherita, la fanciulla tanto, tanto bella, esimia sonatrice d'arpa: quella vecchietta incuffiata, rinsecchita del ritratto....

Ma che era stata per lui un giorno quella vecchietta?

La signorina Milla aveva veduto commuoversi fino alle lacrime il maestro Icilio Saporini, guardando quel ritratto, ma tuttavia credette di poter concludere che sua madre, da giovine, non era stata mai altro per lui che la figlia del professor Rigucci dell'Accademia. Forse, sì, egli era stato qualche volta, nella casa del nonno, perchè sapeva dire di tanti che vi convenivano; delle *famose* serate musicali, che vi si tenevano in onore dei più celebrati maestri del tempo; delle fervide simpatie di cui godeva Margherita Rigucci, allora giovinetta e bellissima. Fors'anche, studentello, chi sa! s'era innamorato anche lui della figlia del professore; ma innamorato per conto suo, ecco, senza lasciare alcun ricordo, neppure del nome, in Lei.

La commozione si spiegava forse così: che in quella casa finalmente, dopo tanti giorni di vana e amarissima ricerca, il povero vecchietto sperduto era riuscito a rintracciare un vestigio della vita antica, un posticino ove sedere, dopo tanto cammino, senza sentirsi estraneo del tutto.

Ma il piacere d'aver ritrovato questo posticino, questo cantuccio dei ricordi, cominciò in breve a essergli amareggiato da quel pianoforte lì, da quegli altri strumenti musi-

cali, che lo intronavano, che lo intontivano addirittura, con certe zuffe di suoni, ire di Dio, che facevano andare in visibilio tutti quei signori, stranieri per la maggior parte, che si riunivano nel salotto antico del maestro Rigucci, del maestro Rigucci adoratore di Rossini! E più di tutti facevano andare in visibilio la signorina Milla Donnetti, la nipote del maestro Rigucci, la figlia di Margherita Donnetti-Rigucci!

Non diceva nulla, ma gli pareva una vera profanazione, ecco, quella musica, lì, in quel salotto, che sapeva le divine melodie della più schietta musica italiana. Non diceva nulla, si faceva anzi più piccino che poteva, su la seggiola, e di tratto in tratto levava la manina guantata a lisciarsi, dietro, la zazzeretta, e alzava gli occhi al ritratto della sua vecchia Margherita.

La signorina Milla lo vedeva con la coda dell'occhio e frenava a stento una risatina. Una sera gli sedette accanto e gli domandò:

— Non le piace? Non si diverte?

— Dico la verità, — le rispose piano, con un sorrisetto, — io.... io guardo là.... quella mia vecchietta là....

— Me ne sono accorta!

— Sì? La guardo e.... sento cantar Rosina del *Barbiere*, sento cantare Amina....

— Eppure, sa? — gli disse allora la signorina Milla. — La mamma con gli anni si era.... evoluta, convertita, eh sì! convertita alla musica nuova.

— A questa? — chiese così sbigottito il vecchietto, che la signorina Milla non potè frenare questa volta la risata.

— Tradimento?

— Ma.... ecco.... scusi.... — rispose egli, tutto imbarazzato. — Capisco, capisco bene che possa piacere a questi signori forestieri: è la loro musica; la sentono così, *amen!* Ma noi? Noi che abbiamo la nostra? le glorie nostre? Paisiello, Pergolese, Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi....

Quella bufera del signor Begler, a cui la mattina seguente la signorina Milla riferì le amare rimostranze del vecchiettino, quando fu la sera, per fargli uno scherzo a suo modo, d'accordo con gli amici che componevano il quartetto, sospese a un certo punto non so che languida diavoleria del Tchaicowschy, che pareva l'incubo d'un malato che ci avesse i cani in corpo, lasciò il violoncello, saltò al pianoforte e attaccò furiosamente l'aria del *Rigoletto:* «Questa o quella per me pari sono».

Tutti scoppiarono a ridere. Il maestro Icilio Saporini si guardò dapprima intorno stordito, poi impallidì: forse sarebbe riuscito a dominarsi, se il Begler, rigirandosi di furia sul seg-

giolino, non avesse gridato a tutti quelli che ridevano:

— Ma perchè? Ma pellissima musika da persaghlieri questa! Pellissima! pellissima!

— La musica di Verdi, musica da bersaglieri? — disse allora il vecchietto, levandosi in piedi, tutto vibrante d'indignazione nell'esigua personcina. — Ma io allora ho l'onore di dirle che lei, caro signore, non capisce nulla! che lei non ha.... non ha....

E con la mano, poichè la voce gli mancò, si mise a picchiarsi il petto, dalla parte del cuore.

— Vorrei aver vent'anni di meno, — disse poi, mostrando le dita delle manine che gli tremicchiavauo, — per farle sentire la musica vera....

— Col *pirolì?* — domandò il Begler. — Qua, qua, fenga qua.... lei, pella mia....

E andò a strappare dalla seggiola la signorina Milla; la fece sedere a forza a pianoforte, e le impose:

— Sonate musica fostra!... tutta musika fostra!... io skommetto di mettere sempre in tutta musika fostra il *pirolì*.

E fece con tre dita uno sgambetto sui cantini del pianoforte.

— Così!

Risero tutti di nuovo. Il maestro Icilio Saporini sperò per un attimo che la signorina Milla, la nipote del maestro Rigucci, non si

prestasse a quello scherzo indegno. Felicissima, invece, la signorina Milla si diede a sonare questo e quel pezzo delle opere italiane più famose; e pareva che scegliesse apposta quelli in cui più facilmente quel tedescaccio potesse cacciare il suo *pirolì*. E, ogni volta, uno scroscio di risa. *Mira, o Norma,* pirolì.... *ai tuoi ginocchi,* pirolì.

Il vecchietto dovette fare un violento sforzo su sè stesso per non scappar via; finse di ridere anche lui, per non dare a vedere d'aversi a male di quello scherzo; andò parecchie altre sere, puntuale, alle riunioni in casa della signorina Donnetti; poi diradò le visite, con la scusa della fredda stagione e dell'età avanzata; infine non andò più.

Ora un giorno la signorina Milla, cercando tra le vecchie carte della mamma, scoprì un foglio di musica ingiallito, spiegazzato, scritto a mano; credette dapprima fosse qualche bozza del nonno, e la buttò lì; finita la ricerca, rimise nello scaffale tutto il fascio delle carte; ma quel foglio di carta.... come mai? eccolo lì di nuovo.... Come se avesse voluto restar fuori. Lo guardò meglio, e quale non fu la sua sorpresa nel trovarvi un'arietta del maestro Icilio Saporini, allora forse non ancora maestro, un'arietta dedicata alla mamma, *alla divina Margherita Rigucci,* su i tenui versi del Metastasio:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor....

Corse al pianoforte e la lesse. Oh, era niente: stentatuccia, pretenziosetta; ma pure con certe ingenuità care, che facevano ridere e che commovevano a un tempo. Forse la mamma aveva cantato, da giovine, quell'arietta. Si provò a canticchiarla anche lei:

Nelle luci.... nelle luci....
Nelle luci tue divine
Pace alfine
Pace alfine
Pace alfine trova il cor.

Lo stesso giorno, mandò Tilde a chieder notizia del vecchiettino. Egli le aveva detto che, dopo lunga ricerca, aveva finalmente trovato stanza in una vecchia casa di via Cestari, e le aveva descritto minutamente questa stanza, la padrona di casa che aveva quasi i suoi anni, i mobili antichi, un pianofortino nella stanza accanto, buono da sonarci ancora.... la musica vecchia, almeno.

Tilde, di ritorno, le annunziò che il vecchietto era infermo e che da parecchie settimane non usciva più di casa. La signorina Milla si propose di andarlo a vedere; se lo propose per otto giorni di seguito; ma pur

troppo non trovò mai un momentino di tempo. Mandò di nuovo Tilde dopo gli otto giorni; e Tilde questa volta venne a dirle che il povero vecchiettino era proprio per andarsene.

C'era a visita quel giorno il signor Begler; e pur tuttavia la signorina Milla si commosse. Nella commozione, ebbe un pensiero gentile e lo comunicò al signor Begler. Il signor Begler, con la boccaccia atteggiata al perpetuo ghigno muto, lo approvò. Andarono insieme alla casa del vecchietto; ma nè l'uno nè l'altra entrarono nella camera, ov'egli giaceva quasi inerte e come di cera su i guanciali rammontati; si fermarono nella stanza, ov'era il pianofortino; la signorina Milla posò sul leggìo quel foglio di musica ingiallito, rinvenuto tra le carte della mamma, e si mise a cantar piano, quasi con voce che arrivasse da lontano, l'antica arietta:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor....

Il maestro Icilio Saporini, ai primi accordi, schiuse gli occhi e guardò la vecchia padrona di casa, che sedeva vigile a pie' del letto. Riconobbe la sua arietta d'un tempo? Forse no. Ma la voce.... quella voce....

Bisbigliò qualcosa, con gli occhi velati di lagrime. Forse un nome:

— Margherita....

A un tratto, mentre la voce di là seguitava a modular dolcemente: *Nelle luci, nelle luci tue divine.... sì, pace alfine.... pace alfine.... pace alfine trova il cor....* scattò, stridulo, nei cantini un beffardo PIROLÌ.

Il vecchietto ebbe un sussulto; come colpito, riabbandonò il capo, che aveva sollevato appena dai guanciali, quasi attratto dal canto. E non lo rialzò più.

MAESTRO AMORE

— Perchè l'accento oratorio, — seguitò il professor Vittorio Della Torre, dopo cena, prendendo sotto braccio il Pannelli, mentre il suo collega professor Taìti richiudeva la porta a vetri della trattoria, — l'accento oratorio, mio caro, è il respiro d'una lingua! Parlando una lingua straniera, se non ne possiedi l'accento oratorio, tu non puoi quasi tirar fiato. Perchè.... mi spiego: ogni parola, certo, grammaticalmente, ha il proprio accento (tranne, s'intende, le enclitiche e le proclitiche)....

— Tranne.... com'hai detto? — domandò aggrondato il Pannelli.

— Le enclitiche e le proclitiche, — ripetè il professor Della Torre, e seguitò, parendogli che la cosa, ovvia per sè stessa, non avesse bisogno di chiarimento. — Ma poi, parlando, accentui tu forse ogni parola? Eh, staresti

fresco! Su dieci parole, mio caro, ne accentuerai quattro — abbondiamo — cinque, secondo il ritmo affettivo, che governa l'alzarsi e l'abbassarsi del movimento vocale, capisci? E difatti, perchè ogni straniero, che si esprima anche senza stento in italiano, ti sembra che parli inciso? Ma appunto perchè gli manca, mio caro, l'accento oratorio, e a ogni parola dà il suo accento grammaticale, spesso anche storpiandone il tempo....

— Tranne alle....

— No! È da ridere, anche alle enclitiche e alle proclitiche talvolta! E che ne viene? Ne viene un discorso, ripeto, inciso, martellato, senza respiro. Per forza! L'accento oratorio è il segno del dominio su una lingua. Soltanto chi ha acquistato l'accento oratorio, può dire d'esser veramente padrone d'una lingua!

Rifocillato di fresco, il professor Vittorio Della Torre parlava forte, con felice fecondità verbale e s'abbagliava lui stesso ne' suoi lumi, senza punto curarsi della fatica che doveva durare, a seguirlo, il piccolo, adiposo e affannato Pannelli, il quale s'era impigliato con disperata ambascia nel mistero di quelle *encicliche*.... e di quelle *pro*.... uhm, che non hanno accento grammaticale.

Il pover'uomo non ci vedeva più; gli pareva che tutta la gente, sotto le lampade elettriche di via Nazionale, andasse in tumulto, e che i campanelli dei tram e le trombe degli automobili chiamassero ajuto, disperatamente.

A un certo punto si voltò verso l'altro professore, collega di Della Torre, che gli stava all'altro lato, forse sperando soccorso da lui, ch'era anch'esso piccolino di statura, e per giunta, patituccio abbastanza, da non dover sopportare dopo cena siffatti discorsi; ma, dispettosamente rosso di pelo, costui, e lentigginoso, ecco qua, chinava il capo, approvando con profonda convinzione.

L'innocente Pannelli si vide perduto.

— Oh Dio! — pensò. — Non bastano le sciagure vere della vita? Anche questa sciagura dell'accento oratorio! Se potessi andarmene al cinematografo....

E si provò a ritirare pian pianino il braccio, che il Della Torre teneva gagliardamente sotto il suo. Ma il Della Torre non glielo lasciò, e seguitò a lungo a parlare, per un bisogno cocente e prepotente, che il Pannelli non poteva in quel momento supporre in lui: il bisogno di dare uno sfogo, ora che il cibo senza gusto ingollato e il poco vino bevuto gli davano una certa baldanza, all'amarezza e all'avvilimento d'una crudelissima sconfitta, toccatagli di recente, tre mesi addietro, insieme col suo collega professor Taìti, ma dalla

quale lui solo, pur troppo, non aveva alcuna speranza di rialzarsi.

Fino a tre mesi addietro, l'uno e l'altro, avevano studiato insieme, accanitamente, ogni sera, per prepararsi al concorso, indetto pe' primi dell'anno venturo, a due posti di straordinario di lingua e letteratura tedesca nei due biennii dell'Istituto superiore di commercio. Avevano entrambi buoni titoli: pregevoli studii su la letteratura tedesca antica e moderna; numerose traduzioni in italiano di opere filologiche e storiche, e conoscevano benissimo, così nel lessico come nella grammatica, la lingua. Temevano soltanto per la lezione di prova, a cui — se riconosciuti idonei per i titoli — sarebbero stati chiamati dalla Commissione esaminatrice, in gara con gli altri concorrenti, forse meno dotti di loro, ma con più pratica della lingua. Avrebbero dovuto parlare per un'ora in tedesco, su un argomento estratto a sorte ventiquattr'ore prima. Non li sgomentava affatto la difficoltà dell'argomento, ma quella di parlare in tedesco. Non ne avevano l'abitudine. E tre mesi addietro appunto, di sera, dopo cena, in un caffè, avevano potuto misurare, inorriditi, l'abisso in cui irreparabilmente sarebbero precipitati, se la Commissione esaminatrice, il giorno appresso, li avesse chiamati a quella lezione di prova.

C'era in quel caffè, seduto a un tavolino accanto al loro, un Tedesco in viaggio, col solito Baedeker, il solito cappelluccio verde con gli edelweiss di pezza e i soliti calzettoni di lana a mezzagamba; e s'erano provati ad attaccar discorso con lui. Dio, che risate s'era fatte quel tedescaccio, che già doveva esser mezzo ubriaco, nel sentirli parlare! — *Bitte.... bitte.... schweigen Sie.... bitte!* — Ma che *bitte!* che *schweigen!* Per miracolo il bestione, frenetico dal troppo ridere, non aveva rovesciato addosso agli avventori del caffè, seggiole, bottiglie, bicchieri e tavolini!

Tutto per causa di quel famoso accento oratorio.

Avvilitissimo, nella misera, rossigna e sudaticcia macilenza lentigginosa, il professor Bindo Taìti, dopo questa sconfitta, aveva pensato di correr subito ai ripari.

Quali ripari?

Non ce ne potevan esser che due: o andare per alcuni mesi in Germania, che sarebbe stato il meglio; o esercitarsi a parlare a Roma con Tedeschi.

Ma quando? dove? con chi? Non era mica padrone del suo tempo, il prof. Taìti. Scuola, tutte le mattine e tutti i pomeriggi; poi, le lezioni particolari; poi, la correzione dei còmpiti.... E dov'erano i Tedeschi? Bisognava andarli a cercare di qua e di là.... fare amici-

zia con qualcuno d'essi.... E poi? Discorsi vaghi.... oggi sì e domani no.... Che profitto? Ma che! ma che! Ci voleva un rimedio sicuro.... Metodo e pazienza. Danari, danari, ci volevano! Pagare le conversazioni di un maestro, se non tutti i giorni, almeno tre volte la settimana.

Ebbene: non si è pallidi e macilenti per nulla: il professor Bindo Taìti aveva qualche migliajetto di lire in un libretto della Cassa di Risparmio.

— Te fortunato! — gli aveva detto il collega professor Della Torre, il quale — bell'uomo — vestiva bene, fumava molto, si svagava quanto più poteva, e non aveva potuto mai, perciò, metter da parte neanche un soldo. — Te fortunato! Ma.... un maestro? Un maestro, no, caro! Le donne, caro, hanno più pazienza, non solo, ma anche più grazia, più affabilità. Le donne, lo sai, s'immedesimano con amorosa diligenza in tutto quello che fanno. In poco tempo, con una maestra, tu imparerai a parlare, senza neanche accorgertene. Dà ascolto a me!

Il professor Bindo Taìti aveva dato ascolto al collega Della Torre, e da tre mesi «conversava» tre volte la settimana: il lunedì, il mercoledì e il sabato, dalle ore 17 alle 18 con una certa *fräulein* Wenzel, pescata negli avvisi economici della sesta pagina d'un giornale (tre lire a conversazione).

Faceva progressi? Era contento del consiglio? scontento?

Il professor Della Torre si struggeva di saperlo. Ma non riusciva a cavar nulla da quel benedetto omino color di zafferano, dall'aria sempre stanca, malaticcia, che pareva si nutrisse di limoni.

Aveva in verità il professor Taìti dipinta in volto la nausea e l'oppressione di ciò che si era condannato a fare per tutta la vita. Si provava ogni tanto a sollevare le sopracciglia sempre aggrottate, quasi per concedere agli occhi di volgere altrove uno sguardo di sfuggita, sottraendoli per un istante alla covatura del perpetuo incubo. Ma gli occhi stanchi, barlacchi, pareva non avessero alcun piacere di quella concessione e volgessero appena altrove, obliquamente, uno sguardo cattivo, denso di rancore e di fastidio, quasi per forzata obbedienza, e subito ritornavano sotto l'incubo delle sopracciglia aggrottate.

— Conversiamo, — aveva miagolato in risposta, tempo addietro, a una prima domanda del collega.

— Speditamente?

— Così....

— Insomma.... la cosa va?

— Così....

A un'altra domanda, intorno alla maestra, signorina Wenzel:

— *Fräulein,* — aveva risposto misteriosamente.

Il professor Della Torre, credendo che il Taìti volesse correggergli la pronunzia, aveva ripetuto:

— Ebbene.... *fräulein,* non ho detto bene?

— Benissimo.

— E allora? Ti domando com'è!

— E io ti rispondo: *fräulein.*

— Non capisco.

— Caro mio, *fräulein,* in tedesco, di che genere è?

— Oh bella! Neutro!

— E dunque!

Da parecchi giorni in qua, si mostrava però più stanco, più oppresso, più inacidito del solito. Qualche contrarietà doveva averla di sicuro. Riconosceva di trâr poco profitto da quelle conversazioni? era sfiduciato? si sentiva male? che aveva?

Tutto poteva immaginarsi il professor Della Torre, tranne che il neutro *fräulein* per il suo collega Taìti cominciasse a divenire di genere femminile.

Errore di grammatica, gravissimo errore di grammatica, nel quale il professor Bindo Taìti certamente si sarebbe guardato bene dal cadere, se lei, *fräulein* Wenzel a tutti i costi non avesse voluto dimostrargli che, in certi casi, o la natura è sgrammaticata, o

la grammatica non va d'accordo con la natura.

Il professor Della Torre ne ebbe, quella sera stessa, la confessione al languido lume tremolante d'un lampione nella solitaria via Cernaia, allorchè il povero Pannelli potè alla fine liberare il braccio e scappare a un cinematografo sotto i portici dell'esedra di Termini.

— Innamorata? innamorata di te? Ma ne sei proprio sicuro?

— Sicurissimo.

— E me lo dici così?

— Penso di non tornarci più, domani.

Il Della Torre finse di trasecolare; stette a contemplarlo un pezzo; poi disse:

— Ah, dunque, proprio.... proprio non vuoi approfittare della fortuna, che t'ajuta in tutti i modi?

— Fortuna? — sghignò il Taìti. — Ma io me ne scappo, a gambe levate, caro mio, da certe fortune!

— Come? — riprese il Della Torre. — Ma dimmi.... aspetta! Questa *fräulein* Wenzel com'è? vecchia? brutta?

— Non lo so.

— Come non lo sai? Perdio, l'avrai guardata!

— Io le guardo la bocca, quando parla, — rispose il Taìti. — Ma tanto vecchia non è. Così.... su la trentina.

— Bionda?

— Sì, mi pare....

— Con gli occhiali?

— Non mi pare.... no, no, senza occhiali.

— Grassa? Magra?

— Nè grassa, nè magra.

— E sarà bianca! con quell'incarnato di pesca che hanno tutte le tedesche, no? E avrà gli occhi ceruli! *Cerulea gens sincera....*

— Sincera, no: si mescola.

Il professor Della Torre si voltò a guardarlo, stordito.

— Si mescola? Che vuoi dire?

— Eh, — fece il Taìti. — Tacito dice *sincera,* nel senso che non si mescolavano. Ora, questa *fräulein* Wenzel pare che sia dispostissima a mescolarsi.

— Già già, — riconobbe il Della Torre. — Ma anzi, meglio! Caro mio, l'incrocio.... Che vai cercando? Innamorata, bionda, non brutta, trentadue.... abbondiamo, trentatre anni.... che vai cercando? Ma non sai che non c'è miglior maestro dell'amore? Scherzi, avere una donna innamorata per maestra? Tu lo sai meglio di me, caro: perchè si abbia la conoscenza reale e non astratta di una cosa, perchè questa cosa divenga veramente nostra, bisogna che la conoscenza divenga sentimento. Finchè conosciamo soltanto con l'intelletto, avremo una conoscenza astratta delle cose; chi si appropria delle cose è il sentimento! E dunque? Se tu riesci a rispondere all'amore di questa donna, subito tutta la tua conoscenza del tedesco si vivificherà, diventerà sentimento, vita, che scherzi? Acquisterai subito con l'amore il sentimento della lingua! Diventerà tua, per la vita, quella lingua: tu la vivrai, che scherzi? Non esiterei un momento, se fossi ne' tuoi panni! Non esiterei un momento! Pensaci, Bindo!

Ci pensò tutta la notte, il professor Taìti. Le ragioni del collega lo avevano scosso. Senza dubbio, l'amore avrebbe facilitato lo insegnamento. Ma il difficile per il professor Taìti era l'amore! Quell'amore italiano, che per *fräulein* Wenzel doveva essere così dolce, *so süss, so süss....* Si sentiva invece così agro lui, il professor Taìti, per tutti i limoni, che la sorte, dacchè era nato, gli aveva dato da mangiare....

Tuttavia, se fosse riuscito a rispondere almeno un poco, spremendosi, all'amore di *fräulein* Wenzel, chi sa che davvero non avrebbe potuto cavarne qualche vantaggio.

— Qualche vantaggio? — incalzò la sera dopo, il professor Della Torre, all'uscita della trattoria. — Ma tutti i vantaggi, caro mio, che scherzi? Di' un po': hai notizie particolari della vita di lei?

— Qualche notizia, — rispose il Taìti.

— Di che famiglia è?

— Il padre è un cappellajo di Koblenz.

— Cappellajo?

— Sì, un buon cappellajo, dice lei.

— Te ne puoi informare! E come, perchè si trova in Italia?

— Perchè due anni fa, fu chiamata a Milano istitutrice in una famiglia.... non so.... Bontini.... Tombini, una cosa così.... Morta la bambina per cui era stata chiamata, fu licenziata e se ne venne a Roma. Dice che ama l'Italia svisceratamente....

— E te!

Il professor Taìti raggrinzò tutta la sua macilenza cartilaginosa per sorridere; alzò le spalle; socchiuse gli occhi dolenti, e disse:

— Fa' il piacere....

— Ti ama, l'hai detto tu stesso! Ebbene, che aspetti? Se è come mi hai detto.... se è di buona famiglia....

— Fa' il piacere.... — ripetè il Taìti.

Il professor Della Torre non si trattenne più.

— Ma sai che io la sposerei?

— Ah, tu....

— Se fossi ne' tuoi panni!

— Lo credo. Son cose che si farebbero, ma sempre nei panni d'un altro.

— Oh bella! Ma scusa, — esclamò il Della Torre — ama me, forse, *fräulein* Wenzel? Lo farei, se amasse me, intendo dir questo! Lo farei, se avessi gli anni tuoi! Io sono già troppo vecchio....

Il Taìti volse, a questo punto, uno de' suoi sguardi obliqui, pieni di rancore e di fastidio, al collega, e disse:

— Tu sei più giovine di me. Io sono malato.

— E perchè sei malato? — rimbeccò il Della Torre. — Per la vita che fai! Mangi in trattoria, e ti rovini lo stomaco. Se tu avessi una casa, le cure amorose d'una donna....

— Questo è vero, — riconobbe il Taìti.

— E poi, per noi, caro, — seguitò con più foga il Della Torre, — per noi che vogliamo dedicarci all'insegnamento del tedesco, una moglie tedesca è l'ideale! Già le donne tedesche sono le migliori del mondo, è notorio! Sane, solide e cordiali.... E poi, che scherzi? Tu paghi tre lire per un'ora di conversazione! Averla in casa, dalla mattina alla sera.... la scuola! Moglie e maestra.... Senza contare tutte le altre comodità! Già, il concorso lo vincerai di sicuro.... E dunque, tra poco, la tua condizione finanziaria sarà di molto migliorata. Ti metti a posto! Ma potrai anche farti ajutare da lei, la sera, a correggere i còmpiti, santo Dio! È maestra.... Bindo, tu sei.... così, dico, non molto adatto, per niente proclive.... un po' la salute che ti manca.... un po' l'indole troppo schiva.... il tempo, tutto occupato nello studio..... senza voglia di distrarti....

guarda che una simile fortuna forse non ti capiterà due volte! Assecondala, approfittane, ora che, senza volerlo, ti trovi su la via.... non t'avverrà forse mai più, pensa, mai più...

Il professor Bindo Taìti non potè chiudere occhio neanche quella notte.

L'idea.... l'idea che avrebbe potuto anche dare a correggere alla moglie i còmpiti di tedesco.... la scuola in casa.... moglie e maestra.... un piccione, cioè, due fave.... no, due piccioni a una fava.... Per Dio! quali e quante ragioni, una meglio dell'altra, aveva saputo escogitare per lui il collega Della Torre.... Pareva che si struggesse dalla voglia di farlo felice, di fargli vincere il concorso, di salvarlo a ogni costo.

Questo, ecco, questo lo irritava, lo sconcertava, gli dava ombra.... Che interesse poteva avere il collega Della Torre, spingendolo così, con tante ragioni, una più persuasiva dell'altra, a sposare *fräulein* Wenzel?

Ci si scapò tutta la notte. Non riuscì a capacitarsene. Ma i vantaggi, sì, i vantaggi erano sicuri. Il guajo era l'amore! *Fräulein* Wenzel voleva assaporare in lui la dolcezza dell'amore italiano: e chi sa come lo avrebbe oppresso, per ispremere questa dolcezza da lui, che si sentiva il cuore più arido di una pietra pòmice. Chi sa qual fastidio ne avrebbe avuto.... Ma i vantaggi, i vantaggi erano sicuri. Pareva veramente sana e solida e cordiale, *fräulein* Wenzel. Il fastidio dell'amore glielo avrebbe certamente compensato con molte cure. Di tanto in tanto, pazienza! avrebbe serrato i denti e, sudando molto, si sarebbe lasciato amare.

Ci pensò ancora parecchi giorni e infine annunziò al collega il prossimo matrimonio.

Che abbracci, che baci, che festa, il professor Della Torre! Come se avesse preso un terno al lotto. E insieme col Pannelli, che sarebbe stato, senza dubbio, il secondo testimonio alle nozze, volle pagare lo *champagne* quella sera stessa, per festeggiare la felice risoluzione.

Il Taìti se ne tornò a casa stordito, intronato di tutta quella festa del collega, di cui non riusciva a trovar la ragione; ma la trovò subito, la ragione, dopo il matrimonio, appena tornato dal viaggio di nozze a Koblenz.

Durante la luna di miele, aveva sofferto tutte le pene dell'inferno. Dopo trentacinque anni di struggente attesa, quella donna, divenuta sua moglie, si era gittata con furibonda voracità su le sue misere carni. Neanche un'ombra di compassione per lui, che in fondo, sposandola, non aveva preteso nulla da lei, nulla che dovesse costarle, non che un sacrifizio, ma neppure il minimo sforzo: parlare, ecco, solamente parlare in tedesco,

cioè, nella sua lingua, a lui, che l'aveva sposata soltanto per questo.... Ma che! In italiano, in italiano voleva essere amata; voleva amare in italiano, lei, adesso! Voleva ch'egli le parlasse d'amore in italiano e in italiano ella voleva rispondergli!

Ebbene, appena installato nella nuova casetta modesta, coi segni nello sparuto volto citrino del supplizio a cui s'era dannato, il professor Bindo Taìti, due giorni dopo il suo ritorno da Koblenz, vide entrare nel salotto il collega professor Vittorio Della Torre, il quale, fresco fresco e sorridente, con imperterrita faccia tosta, attaccò subito con sua moglie una graziosa, interminabile conversazione in tedesco.

Sentì tutto il poco sangue che gli restava, fargli impeto alla testa. Vide rosso. Ah, per questo? Tant'impegno prima, tanta festa poi, per questo? per aver modo di esercitarsi a parlar tedesco con sua moglie, senza alcuna spesa, senza alcun fastidio, senza alcun peso? per questo?

Si tenne a stento quella prima sera, divorato dalla rabbia. Il collega Della Torre lo guardava di tratto in tratto, e gli sorrideva:

— Non ti senti bene, caro?

E si voltava subito a domandare in tedesco alla moglie, se per caso il suo caro Bindo non stava male. E la moglie..., *ciaff cioff, ich, doch,*

nicht, ja, nein — quattr'ore, quattr'ore, quattr'ore di conversazione in tedesco, gratis, a quel suo boja.

Esplose la seconda sera, appena andato via il Della Torre. Alla moglie parve impazzito. Era tanto il suo furore, che non riusciva a esprimersi; strozzato, congestionato, annaspava, con gli occhi schizzanti dalle orbite.

— Se un'altra volta.... se un'altra volta.... costui viene.... e tu t'arrischi.... e tu t'arrischi di parlargli in tedesco....

Ah, l'amore italiano.... sì *so süss, so süss....* ma anche terribile! *Eifersucht! Eifersucht!* Gelosia.... Gelosia....

E la buona, sana, solida e cordiale moglie tedesca — sicurissima che il suo povero marito, quel caro tesoro, fosse terribilmente *eifersüchtig* del suo collega Della Torre, gli si precipitò addosso con la bocca assetata di baci, con le mani prodighe di carezze, per rassicurarlo subito, per dargli subito la prova, la prova più convincente, che ella non amava altri che lui, non voleva altri che lui:

— *Binto* mio! *Binto* mio!

Poteva mai immaginarsi la povera donna, che il marito, in lei, non aveva sposato altro che la lingua tedesca, e che di lei non gl'importava nulla, e che soltanto della sua lingua tedesca era egli geloso? Allibì, nel vedersi furiosamente respinta.

Pallido come un morto, con le narici dilatate, tutto vibrante, con un riso di scherno su le labbra divaricate, egli le fischiò tra i denti:

— Ah, per giunta, ora mi abbracci? Ora debbo darti io i baci e le carezze? Ora vuoi spremere a me le ultime gocce di sangue, dopo aver conversato quattr'ore, quattro, quattro ore in tedesco con quella canaglia? E come gli hai corretto bene tutti gli spropositi! Come gli hai insegnato bene come si dovesse dir questo, e come si dovesse dir quest'altro.

— Ma discorso.... discorso onesto.... — s'affannava a ripetere tra le lagrime la moglie sbalordita. — Discorso onesto, *Binto* mio, conversazione onesta....

— Per giunta, già! Sicuro, — incalzò egli, — onestissima! Discorsi di grammatica, discorsi di filologia, discorsi di letteratura.... Onesto? Ti pare onesto da parte sua? È una canaglia, capisci che cos'è? Una canaglia! Ti proibisco.... ti proibisco di parlargli in tedesco! Se domani sera egli torna, e t'arrischi di parlargli in tedesco, guai a te! guai a te! Non ti dico altro!

La sera dopo, il professor Della Torre, puntuale, tornò fresco fresco, al solito, e sorridente. Ma trovò il collega più morto che vivo, abbandonato con gli occhi chiusi su una poltrona. Evidentemente, la notte avanti, aveva fatto pace con la moglie! E questa gli sedeva accanto, freddissima al suo ingresso nel salotto, anzi rigida, interita. Appena si provò a domandare in tedesco, se per caso il caro collega seguitasse a sentirsi male, ella, ponendo una mano sul braccio del marito in atto di protezione, con uno scatto severo, gli rispose:

— *No, precho, sigh-nor! Io parlare con ello italiano. Tetesco io parlare soltanto con mio marito. Con ello, precho, exerchitarmi parlare italiano.*

NEL DUBBIO.

Nella sala terrena del grazioso villino in cima al poggio, gaja di luce e del tenero verde dei bambù sorgenti da un antico sarcofago, gaja dello sprillo d'una fontanella di marmo, la vecchia minuscola marchesa donna Angeletta Dinelli, seduta presso una piccola, lucida scrivania di ghisa nichelata, sonò per la terza volta il campanello, tenendo tuttavia sul naso gli occhiali e in mano la lettera della figliuola, che scriveva da Roma.

La testolina incuffiata della marchesa tremolava quella mattina più del solito, con tutti i riccioli argentei che le pendevano intorno alla fronte, e anche le piccole mani, deformate miseramente dall'artritide e riparate da mezzi guanti di lana, le tremolavano più del solito.

— Ma il commendatore? — domandò con

vocetta agra di stizza alla cameriera, che si presentò su la soglia.

— Avvertito, signora Marchesa, — rispose la cameriera. — Finiva d'abbigliarsi.

— Ancora, *cocottone?*

— Ha detto, che sarebbe venuto giù subito, — aggiunse la cameriera sorridendo.

— Subito, già.... Come i vecchi, doveva dire.

— Se crede....

— No, lascia, verrà....

E donna Angeletta tornò a rileggere per la quarta volta la lettera, mentre una voce cornea dietro la tenda della finestra ripeteva:

— *Verrà.... Federico, Federico.... Povero Cocò.... verrà.... Com-men-da-to-re....*

La stupidissima bestia sul trespolo pareva volesse canzonare la Marchesa, imitandone i tre toni di voce, con cui ella soleva chiamare il commendator Morozzi: quello frettoloso, confidenziale (*Federico, Federico*), quello di commiserazione un po' derisoria (*Povero Cocò*) e l'ultimo, grave, e per così dire, di parata (*Com-men-da-to-re*).

Pareva; perchè il pappagallo poi aveva questo di buono, che non capiva nulla; e non si sognava dunque neppure di dileggiar la padrona. Che sugo, del resto, ci sarebbe stato, anche per un pappagallo, a canzonare una

vecchina, già presso ai sessant'anni che, se un tempo aveva dato pretesto a ciarle non al tutto maligne in società, da tanti anni ormai viveva ritirata e tranquilla come una tartarughina in quella sua amena e solitaria villetta umbra?

Veramente donna Angeletta Dinelli, da tanto tempo vedova, avrebbe potuto sposare il commendator Federico Morozzi. Non l'aveva fatto, perchè in realtà viveva con lui senza troppo scandalo quasi maritalmente anche quando era in vita il marchese, il quale, dopo la nascita dell'unica figliuola, se n'era scappato a prender aria a Parigi: tanta aria, che n'era scoppiato quattr'anni dopo; e non ci sarebbe stato niente, proprio niente di male, se in questi quattr'anni non avesse dato fondo alle sue rendite e a buona parte di quelle di lei.

Donna Angeletta era come una bambola, allora: e se non avesse avuto accanto il Morozzi, senza dubbio si sarebbe ridotta all'elemosina, con la figliuola. L'affetto, lo zelo, la protezione del commendatore per la minuscola marchesa erano stati molto apprezzati in Roma; e quasi quasi, era sembrato non solamente scusabile, ma logico e inevitabile che qualcuno lì, in quella casa, si mettesse a far da uomo sul serio, perchè tanto lei, la marchesa, quanto lui, il marchesino, nel presentarsi la prima volta in società, avevano fatto la figura d'una coppia di ragazzetti messi su per ischerzo, a far da sposini, per una graziosa mascherata carnevalesca.

Senza l'intervento del commendatore, uomo serio, chi sa come sarebbero andati a finire quei due bambocci! Già s'era veduto: il marchesino, quando a un certo punto aveva voluto far l'uomo, era andato a rompersi il collo a Parigi.

Ammirabile era adesso per tutti l'esempio che quei due vecchi, il commendatore e la marchesa, offrivano d'una così lunga e perfetta fedeltà d'amore, della compagnia piena di squisite attenzioni che entrambi a quell'età si tenevano ancora in quel loro dolce ritiro.

Egli si dava tuttavia amorosissima cura della persona e voleva che anche lei se ne desse, in difesa, anzi a dispetto del tempo. Voleva che questo non gliela guastasse troppo, la sua povera bambola vecchierella, non approfittasse troppo dell'estrema gracilità di lei. Quelle povere manine! Se avesse potuto ripargliele, come già aveva fatto coi capelli! Perchè non erano mica veri quei ricciolini argentei sotto la cuffia.... Ma il cuore, il cuore sopra ogn'altra cosa, avrebbe voluto ripararle, il cuore che le s'avvizziva troppo. Si offendeva tanto il commendator Morozzi, se

donna Angeletta s'insaccava nelle spalle e, socchiudendo gli occhi, sospirava:

— Ormai, caro, ormai....

Che ormai! che ormai! Come un giovane innamorato, nelle tepide sere di primavera, egli voleva passeggiare a braccetto con lei, sotto la luna, pei viali inghiajati del giardino innanzi alla villa. Alto e robusto, doveva inchinarsi un po' da una parte per dar braccio a lei così piccina. Pareva che davvero credesse, che ancora la luna dal cielo facesse lume per loro e per loro odorassero le rose del giardino e scampanellassero i grilli lontani.

La vecchiaja a poco a poco rilascia tutto ciò che la giovinezza si era preso del mondo. Giovani, crediamo infatti che sia nostra ogni cosa, nostro o fatto per noi tutto il mondo. Vecchi, lasciamo che il mondo se lo prendano gli altri o credano di prenderselo; e ridiamo di questo inganno, d'un riso che non può non essere un tantino amaro, considerando che fu anche nostro e che ne fummo felici.

Così pensava ormai donna Angeletta che, se non questa, molte cose aveva già imparato dal suo vecchio amico, oltre a quelle altre che gli anni e i malanni le avevano fatto entrare a poco a poco nella testolina incuffiata, mentre negli ozii invernali si carezzava i mezzi guanti di lana protettori delle povere mani. E perciò spesso sospirava:

— Povero Cocò!

Tanto spesso, che il pappagallo aveva già imparato a ripeterlo così bene per conto suo.

★

Finalmente il Morozzi entrò nella sala, stropicciandosi le grosse mani pelose:

— Eccomi qua, eccomi qua....

Dopo il bagno, una passeggiatina svelta svelta al tepido sole di primavera, in giardino.... No? Perchè no, quella mattina?

E il commendator Morozzi tese gl'indici e, con un gesto che gli era solito, li accostò pian pianino fino a toccarsi le punte insegate dei maschi baffoni grigi, come per accertarsi se stessero a posto.

Non poteva star fermo un minuto; a costringerlo, alzava una gámba, o spingeva un gomito, o stirava una spalla, o storceva la bocca, o contraeva una guancia, e poi dàlli con gl'indici a toccarsi le punte dei baffi, facendo il bocchino.

— Nudo, nudo, nudo, cara mia; carissima mia, nudo! Potevo venir giù? — rispose frettolosamente al rimprovero di donna Angeletta.

Le si accostò, si chinò su lei, le tolse dal naso gli occhiali, come se volesse baciarla senza farglielo vedere, e:

— Che abbiamo? che è avvenuto?

— Nelda, — disse donna Angeletta, ponendogli una mano sul petto per tenerlo discosto. — Guarda che letterona....

— A me? a te?

— A me, confidenziale. Da', da' gli occhiali.... Dove li hai messi?

Il Morozzi glieli porse; donna Angeletta tornò a inforcarseli, e....

— *Mammina mia bella,* — cominciò a leggere, — *promettimi prima di tutto che non farai leggere questa lettera al commendatore....*

— Brava! — esclamò questi, accigliandosi.

— *Scrivo a te solamente,* — seguitò ella, — *e voglio che tu laceri la lettera appena avrai finito di leggerla. Si tratta....*

Donna Angeletta s'interruppe; guardò di su gli occhiali il Morozzi, e:

— Non te la leggo, per ubbidire, — disse. — Si tratta che io dovrei fingere di non aver ricevuto questa lettera, e che, discorrendo così.... fra noi, mi venisse a un tratto la curiosità di sapere se Giulio....

— Ah, — esclamò egli aggrondato, offeso, — si tratta di suo marito?

— Già.... Ma non ci capisco nulla, — disse donna Angeletta.

— Brava! Nulla ci capisci tu; nulla voglio saperne io, — soggiunse il Morozzi, — me ne vado subito in giardino!

— Aspetta! — esclamò donna Angeletta, accennando di levarsi. — Nelda scrive a me, non perchè non si voglia confidare con te, ma per non darti un dispiacere: me lo dice in fondo alla lettera espressamente. Sempre furie! sempre furie!

— Che dispiacere? — domandò il Morozzi, voltandosi, di nuovo con gl'indici tesi su le punte dei baffi. — Le solite sciocchezze!

— Già! Perchè tu sempre hai protetto Giulio, — rispose la marchesa.

— Protetto? io? — esclamò il commendatore. — Perchè se lo merita, se mai.... Sta' pur sicura, bella mia, che non ha fatto nulla di male, Giulio; perchè, se qualcosa avesse fatto di male, Nelda, la signora baronessa, avrebbe scritto a me, a me, a me, non a te, per farmi un piacere!

— E se non fosse cosa d'ora? — disse donna Angeletta. — Se si trattasse d'un vecchio peccataccio, che tu sai?

— La Zena? domandò allora il Morozzi. — Si tratta di quella povera diavola?

— Ecco! — fece la Dinelli.

— Ma se è tutto finito, strafinito, arcifinito! Ancora? Perbacco! Se tutto era già finito due anni prima, due, due anni prima,

che Giulio sposasse la Nelda! A quella povera diavola avevo dato marito io....

— E il figlio? — domandò donna Angeletta, con un tono che lasciava intendere che qui lo aspettava.

— Il figlio? — disse il Morozzi, restando. — Quale figlio? il figlio che Giulio ebbe da....?

— L'ebbe di sicuro? — tornò a domandare donna Angeletta. — Ecco il punto! Nelda vuol sapere proprio questo.

— Se Giulio ebbe un figlio? E perchè?

— Perchè.... il perchè non lo dice. Ma io temo che vogliano giocargli qualche tiro. Sapessi come insiste Nelda, perchè tu prenda esattissime informazioni, fino ad acquistar la certezza assoluta che il figlio sia stato proprio di Giulio. Capirai che, avendo avuto da fare con una donna come....

— Che! che! che! — proruppe a questo punto il commendator Morozzi. — La Zena? Ma fammi il piacere! Quella povera figliuola? Diciassette anni aveva.... figlia d'onesti contadini. Incapace! E poi, se il bambino è morto....

— Morto?

— Morì dopo due mesi....

— E allora? — disse donna Angeletta, non sapendo più che pensare.

— Da' qua la lettera, — riprese con fare sbrigativo il commendatore. — Andiamo per le corte.

S'accostò alla finestra per legger meglio. Doveva leggere a distanza, a braccio teso, perchè — prèsbite — s'ostinava a credere di non aver punto bisogno degli occhiali. S'impostò lì in un atteggiamento eroico; ma a un tratto diede un balzo. Il pappagallo, dietro la cortina, per fargli a suo modo una carezza, gli aveva pinzato la mano con cui reggeva la lettera.

— Brutta bestiaccia! — gridò. — Parola di onore, le tiro il collo qualche volta....

Tutti e due, donna Angeletta e il pappagallo, gli risposero con lo stesso tono:

— Povero Cocò!

— Permetti? — disse allora il Morozzi su le furie. — Vado a leggere in giardino.

E uscì a passi concitati.

Rideva ancora, rideva forte, quando, di lì a mezz'oretta, rientrò in sala, agitando la lettera.

— Ma non hai capito nulla? proprio nulla?

Donna Angeletta lo guardò un pezzetto, un po' urtata da quel riso, perplessa, ma già inchinevole a sorridere anche lei della propria costernazione.

— Tu hai capito?

— Io? Ma perfettamente! — esclamò il commendatore. — È così chiara la ragione della lettera.... Si capisce dal tono, scusa! Di' un po', quanti anni sono che Nelda è maritata?

— Quattro, a ottobre.

— E niente figliuoli! — soggiunse subito il Morozzi. — Nelda non somiglia mica a te! Nelda, dico.... se non mi passa, è alta quanto me, e.... dico, florida, robusta come me.... Non si persuade, che possa mancare per lei. Capisci adesso?

— D'aver figliuoli?

Il Morozzi le rispose con un gesto espressivo delle mani, e aggiunse:

— Ma s'è ricordata, com'ella dice, che da ragazza «colse a volo» qualche discorso tra me e te, sul conto di Giulio, qualche accenno a quel trascorso giovanile di lui, alla nascita di quel bambino.... Vedi che ne parla così, senza darci alcun peso, mentre insiste molto invece su le ricerche scrupolose da fare per venir bene in chiaro se il figlio sia stato proprio di Giulio.... Ne dubita, è evidente! E perchè ne dubita?

Tornò a rider forte il commendator Morozzi e concluse:

— Sciocchezze! sciocchezze! sciocchezze!

— Risponderò allora.... — prese a dire donna Angeletta.

E il commendatore:

— Risponderai così: Sciocchezze, dice Federico; dice che.... già no! non dico nulla, io, poichè la signora Baronessa s'è vergognata di rivolgersi a me: ma glielo puoi dir tu, da

te, forte, che è una sciocchissima creatura! Non sono ancora quattr'anni! Godete finchè siete giovani, senza pensieri! I figliuoli verranno.... S'è dato il caso d'aver figliuoli anche dopo quindici anni. E quanto a Giulio, dille che non mi faccia il torto di dubitare d'un marito che le ho scelto io! Il figliuolo era proprio suo e ci posso metter le mani sul fuoco, perchè quella Zena, povera figliuola.... ma figurarsi! So io quel che mi ci volle per rimediare.... Suo, suo, suo; si metta il cuore in pace la signora Nelda e aspetti....

— Paziente e fiduciosa....

— Ecco, benissimo, così! Paziente e fiduciosa.

★

Quattro giorni dopo, arrivò da Roma a donna Angeletta Dinelli, quest'altra letterina breve breve della figliuola:

Mammina mia bella,

Due paroline in fretta e furia per non tenerti in pensiero.

Che predicone m'hai fatto, tu, mammina mia piccola e cara! E fuor di luogo, sai?

Non tenere più in alcun conto la mia lettera precedente, che tu avrai lacerata, è vero? Lace-

rala, per carità! Te l'ho scritta.... non so più neanch'io bene perchè. Fisime!

Sappi che già.... non vorrei dirtelo ancora; ma temo, temo forte che, da due mesi, tu abbia cominciato a esser nonnina, ecco!

Aspetta ancora un po' per annunziarlo al commendatore.

Un bacio in fretta dalla tua

NELDA.

— E allora? — domandò il commendator Morozzi, sgranando tanto d'occhi, appena donna Angeletta ebbe finito di leggere. — Tutto quell'impegno di sapere se Giulio aveva proprio avuto un figliuolo?

Donna Angeletta si portò alla fronte una di quelle sue povere mani torturate; poi, sotto lo sguardo di lui ancor pieno di stupore, disse:

— Chi sa che storie, pazzerella....

E non disse altro.

Ma questa volta aveva capito lei, invece. Che cosa? Non volle dirlo; se lo chiuse in cuore, per non turbare, per non amareggiare invano dopo tanti anni il suo povero Cocò.

Era sicurissimo infatti, il povero Cocò, che la Nelda fosse sua figliuola; e lei non aveva mai detto una sillaba per toglierlo da questa sicurezza. Ma ne era ugualmente sicura lei?

Conviveva allora anche col marito, col marchesino....

Che senso di smanioso tormento, quali fitte di rimorso le aveva cagionato il non sapere, il non poter dire neanche a sè medesima a chi appartenesse veramente il nuovo essere che cominciava a viverle in grembo; a chi dovesse lei stessa le ansie trepide, i dolori della maternità, da cui, pur caduta, quantunque in peccato, si sentiva innanzi a sè stessa nobilitata; a chi avrebbe dovuto domani le gioje che dal frutto delle proprie viscere le sarebbero venute! E che strazio anche dipoi, nel vedere, nel sentire la propria creatura ignara tender le manine e dir babbo a chi forse non era tale!

Ah, per perversa che sia una moglie, e quantunque nemica, a torto o a ragione, del proprio marito, vorrebbe aver sempre la certezza che appartiene a questo il frutto delle proprie viscere, non foss'altro per non sentir lo strazio della menzogna incosciente su le tènere e pure labbra della propria creaturina!

Ora Nelda....

Ma poteva confidar queste cose donna Angeletta Dinelli al commendator Federico Morozzi?

IV.

I. *LA CORONA.*
II. *SUPERIOR STABAT LUPUS.*
III. *NEL GORGO.*

LA CORONA.

Il dottor Cima si fermò innanzi all'entrata della villetta comunale, che sorgeva sul poggio alla uscita del paese; stette un pezzo a guardare il rustico cancello a una sola banda, sorretto da due pilastri non meno rustici, dietro ai quali si levavano tristi due cipressetti — tristi, quantunque attorno a loro ridessero in ghirlande qua e là, tra il cupo verde, alcune roselline rampicanti —; guardò l'erto viale, che dal cancello saliva al poggio, alla cui vetta stava tra gli alberi un chiosco, che voleva sembrare una pagoda; e aspettò che il desiderio di farsi una giratina per sollievo in quella vecchia villetta quasi abbandonata riuscisse a vincere in lui la rilassatezza delle membra, che il tepore inebriante del primo sole gli aveva cagionato.

Il fresco d'ombra di quella poggiata a bacìo era saturo di fragranze selvatiche: amare,

di prugnole; dense e acute, di mentastri e di salvie. Veniva dagli alberi, come un invito, il cinguettìo continuo degli uccelletti festanti per il ritorno della dolce stagione. E il dottor Francesco Cima si mise a salire a lenti passi a la villetta, respirando con voluttà quell'aria satura di fragranze, rapito, stordito, quasi vaneggiante in un'ebbrezza deliziosa.

La vista di quelle piante rinverdite, che si beavano smemorate nel sole, lo svolare delle farfalle bianche su i fiori dell'ajuole davano ai pensieri del dottore, che non potevano esser lieti, un contorno quasi vaporoso, di sogno.

Com'era bella quella villetta quieta, in cui nessuno veniva a passeggiare!

— Se fosse mia....

Ecco: il desiderio, non potendo la mano rapace, allungava un sospiro. E chi sa quanti e quanti non venivano lì a passeggiare appunto per questo, per non sospirare come lui adesso: — *Se fosse mia!*

Perchè, è destino delle cose, che sono di tutti, di non esser poi veramente di nessuno.

A ogni passo un palo e una tabella: *" Proibito di entrare nelle ajuole "*; *" Proibito di danneggiare le piante "*; *" Proibito di cogliere i fiori "*.

Ecco, si era padroni soltanto di guardare, passando. Ora la proprietà vuol dire: « io », non vuol dire « noi ». E lì dentro uno solo

poteva dir « io »: il giardiniere, che era dunque il padrone vero, ed era per giunta pagato per esserlo, e vi aveva casa e stato e vendeva per conto suo i fiori, ch'eran di tutti e di nessuno.

Un trillo, fra tanti, più acuto, ridestò chiara a un tratto nel dottore la memoria d'una villeggiatura lontana, in una vecchia cascina perduta tra gli alberi dell'aperta campagna, lieta della vicinanza del mare.... Ah! era ragazzo, allora.... un ragazzaccio che aveva la passione della caccia. Quanti poveri uccellini aveva ucciso!

Le amarezze, le costernazioni, i fastidii che gli venivano dalla sua professione di medico, gli s'erano quasi addormentati in fondo all'animo. Non così il rammarico d'aver compiuto da qualche mese quarant'anni. Il più bel tempo della vita era già finito per lui, e purtroppo senza ch'egli potesse dire d'aver goduto mai veramente della giovinezza. E c'era forse da godere nella vita! Oh, sì, poteva, poteva esser bella la vita; poteva una mattinata serena come quella compensar di tante afflizioni e di tante noje.

Il dottore s'arrestò, a un pensiero sortogli improvviso: quello di tornare indietro, di correre a casa a prendere la giovane moglie (era sposo da sette mesi), per far godere anche a lei l'incanto di quella passeggiata. Rimase un

tratto perplesso, poi riprese ad andare lentamente per il viale.

No. Quell'incanto era per lui solo. Sarebbe stato anche per la moglie, forse, se ella fosse venuta senza il suo invito, a passeggiare da sola. Insieme, l'incanto sarebbe svanito per tutt'e due. Ecco, era già svanito anche per lui, solamente a pensarci. L'amaro di quella sottile malinconia, dianzi avvertito appena, gli saliva ora alla gola.

Non che avesse da ridire minimamente su la moglie. Tanto buona, poverina! Ma aveva circa diciotto anni meno di lui; appena ventidue; ed egli — ecco qua, coi capelli già grigi su le tempie e la barba brizzolata.

Sette mesi addietro, sposando, aveva sperato che la stima affettuosa, dimostratagli durante il breve fidanzamento, avrebbe potuto cangiarsi presto in amore, facilmente. Bastava ch'ella si accorgesse appena che, nonostante quella canizie su le tempie, egli la amava come un fanciullo. Non aveva amato mai, mai, prima di lei alcun'altra donna; con lei s'era ripromesso d'iniziare la sua vera vita, d'aver con lei e in lei la sua primavera.

Sogni! L'amore, il vero amore — egli lo sentiva bene — in sua moglie non era ancor nato, non sarebbe forse mai nato. Rimasta, in fondo all'anima, triste, ella gli sorrideva, gli

dimostrava in tanti modi di volergli bene, ma così.... come per dovere.

Ora, non sarebbe stato forse tanto aspro per lui il cordoglio, se un certo puntiglio non glie l'avesse segretamente esacerbato, impedendogli di fare anche su la sua giovane compagna quelle riflessioni un po' amare ma piene di bonaria indulgenza, con le quali era pur solito di scusare e di compatire tant'altre cose nella vita.

Da ragazza, sua moglie, s'era innamorata, col fervore dei diciott'anni, d'un giovanetto, studente di liceo, morto di tifo. Lo sapeva, perchè era stato chiamato come medico, allora, proprio lui al letto di quel giovane. E sapeva ch'ella era stata lì lì per impazzire dal dolore; che s'era chiusa in una camera, al bujo, per molte settimane, senza voler vedere nessuno; che non era più uscita di casa; che avrebbe voluto farsi monaca. Uh, se n'erano dette tante, in paese! L'intera cittadinanza s'era commossa al caso crudele di quell'amore di due giovani spezzato dalla morte, perchè egli, il povero morto, era nelle grazie di tutti per la vivacità dell'ingegno, per le gentili fattezze, pei modi gioviali e garbati; e lei, lei che lo piangeva disperatamente, era ritenuta con ragione una delle più belle ragazze del paese.

Quando, dopo circa un anno, forzata dai

parenti, s'era presentata in qualche radunanza, la sua vista, il suo contegno, l'aria mesta del volto, i mesti sorrisi avevano destato in tutti, e specialmente nei giovani, una fervida ammirazione, una vivissima tenerezza. Essere amato da lei, scuoterla da quel fascino doloroso, richiamarla alla vita, all'amore, alla giovinezza, era diventato il sogno, l'ambizione d'ogni giovanotto.

Ma ella si era ostinata in quel suo lutto. Ostentazione, no; ma, a poco a poco, qualcuno aveva cominciato a susurrare malignamente che ella, pur così umile e modesta, doveva provare un certo compiacimento del proprio cordoglio, essendosi accorta ch'esso la rendeva a tutti più cara, più ammirevole. Forse chi diceva così, parlava per dispetto o per gelosia. La prova ch'ella non intendeva, con quelle gramaglie, d'esser maggiormente desiderata, era nel fatto che in pochi mesi aveva rifiutato quattro o cinque profferte di matrimonio, serie profferte dei migliori giovani del paese.

Erano passati quasi due anni dalla sciagura, e nessuno più ormai, dopo quei rifiuti così recisi, s'attentava di chiederla in isposa, quando s'era fatto innanzi lui, il dottor Cima, quantunque sconsigliato dagli amici; e — sissignori — era stato accolto, lui, subito.

Passata la prima sorpresa però, tutti s'erano spiegata la ragione di quella vittoria. Ella aveva detto di sì, perchè il dottore non era più giovane, ecco, e nessuno dunque avrebbe potuto supporre ch'ella lo sposasse per amore, per vero amore: aveva detto di sì, perchè egli stesso non avrebbe certamente preteso d'essere amato come un giovanotto, e si sarebbe contentato di quell'affetto quieto e tepido, fatto di stima, di gratitudine e di devozione.

Che così fosse veramente, non aveva tardato a comprenderlo anche lui. Ne aveva tanto sofferto; ne soffriva tanto tuttora; doveva fare più volte al giorno sforzi violenti su sè stesso, ora per frenare uno scatto, ora per non tradire il rammarico acerbo. Era una vera tortura sentirsi tuttavia giovine nel cuore, e non poterlo dire, non poterlo dimostrare, per paura di perdere anche la stima e la gratitudine di lei, accordate solo a questo patto; reprimere ogni impulso di quell'amore che per lui era il primo e sarebbe stato l'ultimo.

Mah! giovane ancora, anzi fanciullo, per una sola donna egli avrebbe potuto essere ormai: per la sua vecchia mamma, se non fosse morta da tre anni! Lei, sì, avrebbe sentito bene con lui l'incanto di quella mattinata deliziosa; e, senza pensarci due volte, egli sarebbe corso a prenderla a casa, la sua santa vecchierella, per farla ristorare al te-

pore di quel primo sole. La avrebbe trovata certamente rannicchiata in un cantuccio, col rosario in mano, a pregare per tutti i malati ch'egli aveva in cura.

Sorrise con dolce mestizia il dottor Cima a questa immagine, scrollando lievemente il capo, mentre saliva al vialetto più alto della villa sul poggio. Pregando per tutti i malati ch'egli aveva in cura, la sua santa vecchierella non dimostrava molta fiducia in lui e nella sua scienza.... Glielo aveva domandato scherzosamente una volta, ed ella gli aveva subito risposto che non pregava per questo, ma perchè Dio lo ajutasse a salvare i suoi malati.

— E dunque tu credi, che senza l'ajuto di Dio....

Non lo aveva lasciato finire.

— Che dici? L'ajuto di Dio ci vuol sempre, figliuolo!

E pregava, pregava da mane a sera; tanto che egli, quasi quasi, avrebbe desiderato di non aver molti clienti, per non stancar troppo le labbra di lei.

Tornò a sorridere. Col ricordo della madre, i suoi pensieri avevano ripreso i contorni vaporosi del sogno; l'incanto gli s'era rifatto.

Glielo ruppe improvvisamente il nuovo giardiniere, che si trovava lassù a sarchiare in un pratello.

— Oh, eccomi qua, signor dottore! M'ha cercato a lungo?

— Io no, veramente....

— È pronta, sa? bell'e pronta fin dalle otto....

E, così dicendo, gli si fece innanzi col berretto in mano e la fronte imperlata di sudore.

— Se vuol vederla, è qua, nella pagoda. Andiamo subito.

— Veder che cosa? — domandò il dottore, restando. — Che cosa è pronta? Io non so....

— Come, signor dottore! La corona.

— La corona?

Il giardiniere lo guardò, restando anche lui non meno stupito del dottore.

— Scusi, non ne abbiamo 12, oggi?

— Ebbene?

— Non mi ha mandato la serva l'altro jeri, a ordinarmi per oggi una corona?

— Io?... per il 12?... Ah, già.... — disse allora il dottore, fingendo di ricordarsi. — Ho mandato.... già.... ho mandato la serva....

— Rose e violette, non si ricorda? — e il giardiniere tornò a sorridere della smemoratagine del signor dottore. — È pronta da stamani alle otto! Venga a vederla.

Per fortuna si mosse avanti e così non potè notare l'alterazione improvvisa del volto del dottore, che lo seguì come un automa, con

gli occhi attoniti, foschi, la bocca aperta, aperte le mani, rimaste come sospese.

Una corona? La moglie, di nascosto, aveva ordinato una corona? Sì, il giorno 12 appunto cadeva l'anniversario della morte di quel giovanetto. Ancora, dopo tre anni? Pur essendo adesso sua moglie? Gli mandava di nascosto, ancora una corona.... Moglie già d'un altro! Lei, così timida; lei, così modesta.... tanto ardire! Tanto dunque lo amava? tanto viva era ancora la memoria di lui nel suo cuore? E perchè dunque aveva sposato un altro? Se il suo cuore era ancora di quello, e sempre di quello sarebbe stato? Perchè? perchè?

Così tra sè farneticando, il dottore seguitava ad andar dietro al giardiniere. Voleva vederla, quella corona; sì, vederla per accertarsi bene, con gli occhi suoi, che sua moglie era capace di un tale inganno, d'un tal tradimento.

Quando la vide, là nella pagoda, in un angolo, ritta su una tavola di ferro, appoggiata alla parete, gli parve che fosse per lui, e restò a mirarla a lungo.

Il giardiniere, interpretando a suo modo quell'ammirazione:

— Bella, eh? — domandò. — E tutte rose e violette fresche, sa? colte all'alba.... Pochine, dieci lire, signor dottore! Sa che fatica metterle insieme a una a una tutte queste

violette?... E le rose? D'inverno, perchè rare; quand'è stagione, perchè le vogliono tutti.... pochine dieci lire, signor dottore! Me ne deve dare almeno altre tre.

Il dottore si provò a parlare, ma sentì che gli mancava la voce; aprì le labbra a uno squallido sorriso, e si sforzò a dire:

— Io.... tredici, eh? Tredici.... malaugurio.... Ma già.... corona da morto.... Tredici, qua.

— Grazie, signor dottore, — s'affrettò a rispondere il giardiniere, prendendo il denaro. — Creda che le merita....

— Tienla qua, — troncò il dottore, rimettendo in tasca il portafogli. — Se viene la serva, non gliela dare. Verrò a prenderla io.

E uscì dalla pagoda; scese per il viale; svoltò; appena si vide solo, nascosto, si fermò, strinse le pugna e contrasse tutto il volto in uno spasimo di riso:

— Gliel'ho pagata io....

Che doveva fare adesso? Prendere la moglie, senza farle male, e ricondurla alla casa del padre: ecco, sì, questo si meritava! E che andasse a piangere lontano quel suo ragazzo morto, senza rubar così l'amore d'un galantuomo, ch'ella aveva, se non altro, il dovere di rispettare. Nè amore, nè rispetto? Ah, ella aveva rifiutato i giovani e s'era preso uno, per lei vecchio, perchè costui l'amore, via!, non si sarebbe neppur sognato di pretenderlo, coi

capelli già grigi, con la barba già brizzolata; ma avrebbe anche chiuso un occhio, tutt'e due, su la sua pena antica; non si sarebbe avuto a male di nulla, il vecchio! Però di soppiatto, lei, gliela mandava, la corona! Meno male! Eh già, moglie d'un altro, non aveva stimato conveniente andar lei, di persona! Per quanto vecchio il marito, via, sarebbe stato un po' troppo! Aveva mandato la serva, ecco, a ordinare la corona, in prova del costante amore; e la avrebbe fatta appendere dalla serva alla tomba di quel suo povero amore.

Ah, com'era stata ingiusta veramente la morte di quel ragazzo! Se fosse vissuto, quel ragazzo, se avesse avuto il tempo di divenir uomo, di divenire esperto e istrutto anche lui di tutte le sagge perfidie della vita, e la avesse sposata lui, la sua cara fanciulla innamorata; si sarebbe accorta bene costei, che altro è fare all'amore dalla finestra, a diciott'anni, altro è vivere nella dura realtà quotidiana, quando già le prime fiamme si sono ammorzate e comincia il tedio dei giorni uguali, e la stanchezza, e nascono i primi dissapori, e il giovine marito comincia a esser sazio e stufo della moglie e pensa già di tradirla.... Ah, come avrebbe desiderato ch'ella avesse potuto fare per qualche tempo, con quel ragazzo là, una siffatta esperienza! Allora sì, questo vecchio....

Il dottor Cima s'arrestò; serrò più volte le pugna fino ad affondarsi le unghie nelle palme; poi si guardò le mani che gli tremolavano, e alfine si riscosse, traendo un lungo sospiro.

L'impeto della prima impressione era caduto. Stette un pezzo a guardare innanzi a sè, vide poco discosto un sediletto e andò a sedervisi, meccanicamente.

Ebbene, e questo vecchio, — seguitò a pensare, — non intendeva forse di regolarsi anche lui come un ragazzaccio? fare una scenata? uno scandalo? Oh, allora tutti quelli che avevano indovinato così facilmente la ragione, per cui egli era stato subito accolto: — Uno scandalo? — avrebbero esclamato, — Eh, via, in fin dei conti perchè? Per una corona da morto.... Certo ogni anno la poverina, per il giorno 12, aveva mandato una corona al camposanto. Il nuovo giardiniere non lo sapeva. Quell'anno, anche quell'anno ella, naturalmente, se n'era ricordata.... Naturalmente, sì, perchè il povero dottore, via, non aveva potuto farglielo dimenticare. Se n'era ricordata, e non aveva saputo resistere alla tentazione. Certo, oh, certo aveva fatto male.... Ma il sentimento non ragiona! Si trattava d'un morto, alla fin fine!

Così tutti avrebbero pensato.

E allora che doveva far lui? Lasciar cor-

rere? fingere di non saper nulla? ritornar su, dal giardiniere, a dirgli che desse alla serva quella corona, trattenuta lì perchè gli servisse da prova?

Ah, no, questo no! Avrebbe dovuto anche farsi restituire il danaro pagato, raccomandare a colui di star zitto....

E allora? andare a casa, a domandare inutili spiegazioni alla moglie? rinfacciarle il sotterfugio, l'inganno, e punirla?

Come sarebbe stato meschino! Più meschino ancora che a far lo scandalo....

Era grave, il fatto, ma per il suo cuore, che n'era rimasto ferito; grave anche per il ridicolo che gliene sarebbe potuto venire, se il caso si fosse risaputo, perchè provava il poco rispetto che sua moglie aveva per lui. Egli doveva vincere il proprio cuore, dirgli che aveva un bel sentirsi giovane, quando tutti lo credevano vecchio. Un giovanotto, sì, avrebbe potuto anche fare uno scandalo; lui, vecchio, no: doveva mostrarsi superiore, lui, e imporre altrimenti alla moglie il rispetto.

Si alzò, con una gran calma, ma con un senso d'indolenzimento in tutte le membra. Gli uccelletti della villa seguitavano a cinguettare, festanti. Dov'era più l'incanto di poco prima?

Il dottore lasciò la villa e s'avviò per ritornare a casa. Quando giunse al portone, però, addio calma! Aveva un affanno da cavallo; e non sapeva come avrebbe fatto a salir la scala, con quelle gambe che gli ballavano. L'idea di riveder la moglie, adesso.... Doveva esser più triste del solito, ella, in quel giorno.... Ma forse avrebbe saputo dissimular bene la tristezza: era già abituata, rassegnata. Ed egli la amava, oh miseria! la amava tanto, tanto.... e sentiva, in fondo, ch'ella meritava d'essere amata; sì, perchè era buona anche, buona come appariva da quelle pure fattezze delicate, da quei profondi occhi neri, vellutati, nel pallor bruno del volto.

Venne ad aprirgli la serva. La vista di costei lo sconcertò. Era a parte del segreto, quella vecchia, complice dell'inganno. Stava da tanti anni a servizio nella casa paterna della moglie, era affezionatissima a questa; e forse non avrebbe parlato; certo però non avrebbe saputo apprezzare nè fors'anche comprendere ciò che egli aveva già divisato di fare. Sarebbe stata a ogni modo una testimonianza volgare. Ed egli voleva, che quanto stava per fare, rimanesse segreto tra lui e la moglie.

Entrò diviato alla camera di lei.

La moglie era innanzi alla specchiera a pettinarsi. Di tra le braccia alzate sul capo, le scorse nello specchio il volto, incontrò lo

sguardo di lei, che esprimeva sorpresa di vederlo in casa a quell'ora insolita.

— Son ritornato, — disse, — per invitarti a uscire con me.

— Ora? — domandò ella volgendosi, senz'abbassare le braccia, che reggevano sul capo il volume dei bellissimi capelli neri, ancora sciolti; e gli sorrise languidamente.

Egli si turbò quasi fino alle lagrime a quel pallido sorriso, come se vi avesse scorto una profonda pietà di lui, dell'amore che le portava, del dolore ch'ella ancora non indovinava, ma che tra poco avrebbe saputo.

— Sì, ora, — rispose. — È tanto bello, fuori.... Sbrìgati. Andremo a la villetta, anche più lontano, in campagna.... Prenderemo una vettura....

— Perchè? — domandò ella, quasi senza volerlo. — Giusto oggi?

Egli temette, a questa domanda, che lo sguardo lo tradisse. Stentava già tanto a mantenere calma la voce.

— Non ti andrebbe, oggi? — disse — Ma ti farà bene, vedrai. Sbrìgati, sbrìgati. Voglio così.

Si mosse per uscire dalla camera. Sulla soglia si voltò:

— T'aspetto nello studio.

Poco dopo, ella era pronta. Ah, per questo lo ubbidiva sempre, buona buona; faceva

sempre ciò che egli voleva e com'egli voleva: soltanto sul cuore di lei, eh, lì no, egli non aveva alcun potere. Una timida opposizione ella aveva tentato appena: — *Giusto oggi?* — ma pure, ecco, con tutta l'angoscia che in quel giorno doveva aver dentro, aveva ubbidito, era pronta ad andare a passeggio, in campagna, dove lui voleva.

Uscirono; attraversarono per un tratto a piedi il paese, poi egli prese a nolo una vettura, e ordinò al vetturino di fermarsi innanzi a la villetta comunale. Qui, smontò lui solo, pregando la moglie d'attenderlo un poco.

Quando, dopo circa un quarto d'ora, ella, già turbata e costernata, lo vide ridiscendere da la villetta, seguito dal giardiniere, che reggeva su le braccia la corona, fu per mancare. Ma egli la sostenne con lo sguardo.

— Al camposanto! — ordinò al vetturino, rimontando subito in carrozza.

Appena questa si mosse, ella ruppe in un pianto irrefrenabile, recandosi il fazzoletto su gli occhi e su la bocca.

— Non piangere, cara, — diss'egli allora, piano. — Non ho voluto dirti nulla a casa; non vorrei dirti nulla neanche adesso. Ti prego, non piangere. L'ho saputo per caso. M'ero recato là alla villetta, a passeggiare; e il giardiniere me l'ha detto, credendo che

l'avessi ordinata io, questa corona. Non piangere, su! Andiamo a deporla insieme, vedi?

Ella stette con gli occhi nascosti nel fazzoletto, finchè la vettura non si fermò innanzi al cancello del camposanto.

Egli la ajutò a scendere, poi prese la corona ed entrò con lei nel recinto.

— Sai dov'è?

Ella fe' cenno di no, col capo.

— Vieni! — diss'egli, incamminandosi per il primo viale a manca, e guardando a una a una tutte le tombe, che vi erano allineate.

Era la penultima di quel viale. Egli allora si scoprì il capo, depose la corona su la pietra tombale, si ritrasse pian piano e, senza farsi scorgere da lei, s'allontanò, come per darle tempo di recitare una preghiera. Ma ella restò lì, muta, senza poter nemmeno staccare il fazzoletto dagli occhi. Non un pensiero, non una lagrima per il morto. Come smarrita, si voltò a un tratto a cercare il marito, lo chiamò, gli s'appese al braccio, convulsa:

— Perdonami! Perdonami! Andiamo via!

SUPERIOR STABAT LUPUS.

Corrado Tranzi, fino a ventiquattr'anni disprezzatore implacabile di tutte le donne, implacabile derisore di tutti gli uomini che se n'innamoravano, appena presa la laurea di dottore in medicina, chiamato per un caso d'urgenza, mentre di buon mattino stava a concertare una partita di caccia nella farmacia d'un amico, già compagno d'università, — (il bel cielo? il tepore della primavera inebriante? qualche sogno della notte?) — s'innamorò anche lui e fulmineamente; proprio in quella sua prima visita di medico.

Quali pregi, quali doti straordinarie scoprisse così d'un tratto in quella fanciulla che venne ad aprirgli la porta, spettinata, mezzo discinta, tutta affannata tra le lagrime, l'avrà saputo lui che li scoperse. Certo è che, fin dal primo vederla, restò abbagliato a guardarla in bocca, mentr'ella affollata-

mente gli parlava della zia trovata a letto, un quarto d'ora addietro, rantolante e senza conoscenza.

— Ma sì, — gli veniva di dirle. — La lasci pure morire. Questo è per me un pretesto delizioso per ammirar lei e sentirla parlare.

Ma dovette seguire la fanciulla. Introdotto nella camera della colpita, attorno alla quale stavano un giovinotto, che forse, anzi certo, era il figlio, e un uomo e una donna che forse erano il padre e la madre della fanciulla, Corrado Tranzi, nel vedere che questa, mentr'egli dichiarava il male (caso indubbio e irrimediabile d'embolia cerebrale) se ne stava a carezzare i capelli del giovinotto, del cuginetto, che piangeva con la faccia affondata nel guanciale, proprio accanto al capo della madre agonizzante, si stizzì tanto, che improvvisamente s'interruppe per ordinare che, perdio, andasse a piangere di là, e aria! aria! non stare tutti così attorno al letto!

La zia morì tre giorni dopo. In quei tre giorni Corrado Tranzi riuscì a sapere tante cose: che la fanciulla si chiamava Ebe; che era figliuola d'un tal De Vitti, professore di fisica al Collegio Nautico; che la defunta era cognata del professore, vedova da tanti anni e accolta in casa col figliuolo che si chiamava Perla, Marco Perla; che questi, già

impiegato modestamente alla Dogana, aveva chiesto col piacere dei parenti la mano della cuginetta, la quale però aveva rifiutato con molto dolore, confessando candidamente che le sarebbe parso mostruoso sposarlo, perchè fin da bambina cresciuta con lui, lo amava come fratello, e solamente come tale e non altrimenti avrebbe potuto amarlo.

Sapute queste cose, Corrado Tranzi si fece avanti, senza perder tempo. Tra pochi mesi si sarebbe deciso il concorso a tre posti di assistente nell'ospedale maggiore della città, a cui egli aveva preso parte: era sicuro di vincere; sicurissimo; aveva poi qualcosa del suo e la professione di medico; nessun parente nè prossimo nè lontano: poteva sposare.

Il professor De Vitti rimase dapprima costernato di tanta furia e della stranezza dei modi e del dire del giovine medico, piccolo, nero, ricciuto e barbuto, tutto scatti e schizzi tra sprezzature sbrigative; esitò, si provò a prender tempo con la scusa del lutto recentissimo; ma Corrado Tranzi, che giusto per questo lutto recentissimo temeva che l'amor fraterno della fanciulla per il cugino potesse da un momento all'altro cangiar natura col lievito della pietà, or che lo sapeva orfano anche di madre e bisognoso di conforto, tenne duro: o sì o no, subito! Ebe accettò, e in pochissimo tempo si fecero le nozze.

Fu una furia, una frenesia, un delirio d'amore, che durò appena un anno. Ebe morì di parto. La sera stessa della sciagura, Corrado Tranzi, senza voler neanche vedere la bambina che, nascendo, aveva ucciso la madre, scappò via di casa come un pazzo, e per parecchio tempo non se ne seppe più nulla. Si venne poi a sapere che, incontrato per caso un giovane collega, il quale quella sera stessa doveva imbarcarsi come medico di bordo su un transatlantico, ne aveva preso il posto col piacere di lui, ed era rimasto in America, senza lasciar tracce di sè.

La bambina, orfana di madre e abbandonata così dal padre, crebbe in casa dei nonni, che la chiamarono Ebe come la loro figliuola. E parve ad essi che veramente la loro Ebe ricominciasse a vivere in quella bimba, dapprima tra le loro braccia, custodita con l'anima e col fiato, poi tra le loro cure piene di palpiti e di sgomenti.

A mano a mano, crescendo, Bebè somigliò sempre più alla mamma: ne ripetè tutte le grazie infantili, le mosse, i sorrisi, i primi giuochi, tra lo stupore accorato de' due vecchi, che credevano d'assistere a una prodigiosa resurrezione.

Il nipote, Marco Perla, nel vederla anche lui crescere così simile in tutto alla cuginetta ch'egli avrebbe voluto far sua, cominciò a

provare di tratto in tratto, o per il guizzo d'uno sguardo o per il suono d'una risata o d'una parola o per un capriccetto o per una bizza della piccina, una strana impressione, quasi d'un curioso arresto in sè, d'un ritorno misterioso a tante cose, non già riviventi, ma ancor vive dentro di lui; non già ai ricordi della sua infanzia trascorsa insieme con un'altra bimba, di cui questa era il ritratto preciso, ma agli stessi sentimenti onde quei ricordi erano animati e che si rifacevan vivi, della vita stessa della piccina.

La quale, ecco, come quell'altra, voleva giocare con lui; voleva — senza saperlo — far ripetere a lui quegli stessi giuochi già fatti con quell'altra sè stessa, ch'era stata la sua mamma piccina.

Ed egli ripeteva quei giuochi.

Di ritorno dall'ufficio, si nascondeva dietro l'uscio dello stanzino bujo, ov'erano due vecchi armadi. L'odore che covava in quel luogo attufato, senz'aria, senza luce, gli sommoveva dal fondo dell'essere il ricordo preciso dell'infanzia lontana. Gridava con la voce d'allora *cu-cu,* e stava ad aspettare che quella, quell'altra, ma viva, viva ancora in questa piccina, venisse a scoprirlo, a scovar lui anche piccino lì dietro quell'uscio; e, appena dallo spiraglio la intravedeva tutta ansiosa

e vibrante e perplessa, ecco, come allora, tratteneva il respiro e trepidava e, potendo, scappava via da quel nascondiglio e si metteva a correre, a girare attorno alla tavola apparecchiata, per non farsi prendere, e si cacciava tra le seggiole sotto la tavola per riuscir dall'altra parte, finchè, caduto a sedere per terra, non si lasciava acchiappare dalla bimba accesa in volto e inferocita.

Ma per dove lo acchiappava ella? Oh! pei baffi ch'egli *allora* non aveva; o gli ghermiva le lenti, ch'egli *allora* non portava. E di questo improvviso ripiombare nella realtà restava in prima stupito, sbalordito, a lisciarsi sul labbro i baffi scomposti, a stropicciarsi gli occhi miopi smarriti. Qualche volta la zia lo sorprendeva ancor lì seduto per terra e gli domandava che facesse.

— Niente, — le rispondeva con un sorriso vano. — Giuoco con Bebè.

Tra tutti i ricordi, più vivo e più preciso aveva quello del giorno e dell'ora che per la prima volta in un bacio della cuginetta aveva sentito d'improvviso, egli solo, il sapore e il calore d'un amor nuovo, diverso dal solito, per cui s'era tutto turbato e acceso, quasi che da quelle rosee e fresche labbra ignare gli fosse venuto un fuoco per tutte le vene. Ella aveva dodici anni; egli quindici; ed era stato un giorno d'aprile, nelle

prime ore del mattino. Ebe, la cuginetta, si era accorta subito, allora, che egli in quel bacio aveva colto per la prima volta un sapor nuovo, e se n'era avuta per male e non aveva più voluto ch'egli la baciasse a quel modo.

Ma non s'accorgeva, non si poteva accorgere di nulla, ora, questa piccola Bebè già pervenuta a quell'età della madre, e ogni giorno, nel vederlo ritornare dall'ufficio, gli buttava le braccia al collo e lo baciava con ardente furia infantile.

Egli si restringeva tutto in sè e strizzava gli occhi e serrava i denti sotto quella furia per impedire con tutte le forze che anche da queste rosee e fresche labbra ignare, le quali per lui ancor più che per i vecchi nonni erano pur quelle medesime della prima Ebe, gli venisse lo stesso fuoco per tutte le vene.

— Non mi baci? Oh, come sei buffo! Che hai? — gli domandò ella una volta, dopo averlo baciato, guardandolo in faccia e scoppiando a ridere. — Perchè ti fai così brutto? Perchè non mi baci?

Egli scappò via e, davanti allo specchio, si mise a piangere.

★

La morte quasi improvvisa del professor De Vitti venne a strappare violentemente Marco Perla da quello stato d'animo angoscioso e tormentoso.

Il professore, entrato tardi nell'insegnamento, non aveva compiuto gli anni di servizio per la pensione, sicchè alla vedova toccavano poche migliaja di lire: circa otto, che furono messe da parte per la nipotina.

Restò lui, ora, Marco Perla, unico sostegno della famigliuola.

Ne fu lieto, da un canto; ma dall'altro, l'idea che Bebè cominciasse a vedere in lui un altro, il capo di casa, quasi il padre, e a considerarlo come tale, lo sconcertò profondamente.

Da un pezzo la zia notava in lui curiose assenze di spirito, strane smanie, improvvise tristezze; e lo vedeva dimagrire e fissarsi sempre più in una ispida e squallida bruttezza. Sospettava ch'egli fosse innamorato; che quella morte dello zio gli avesse troncato la speranza di farsi una casa; che gli pesasse il debito di gratitudine per i benefizii ricevuti da bambino.

Marco Perla invece, nel vedere Bebè di

giorno in giorno sbocciare come un fiore, era invasato dalla paura che un altro d'un tratto venisse a strappargliela, come già gli era stata strappata la madre di lei, senza ch'egli potesse opporsi in alcun modo, pur sentendosi amato. Ma sì! una volta da fratello; ora forse da padre.

E presto venne infatti il giorno che la zia, tutta esultante, credendo di dargli un gran piacere, gli confidò che Bebè amava, riamata: aveva ricevuto una lettera quella mattina stessa da un giovane, che si vedeva spesso passare per la strada, bello come un angiolo, diceva, biondo, coi capelli lunghi; un giovine pittore, che presto sarebbe partito per Roma pensionato, e che.... Non potè proseguire, la zia; tanto il volto del nipote s'era alterato, scontraffatto.

— Ah, questo per Roma? come quell'altro per l'America, è vero? — sghignò orribilmente. — Ma non vi basta una? Due eh? volete buttarne via due, così, al primo che capita? anche questa volete?

Diceva: *volete,* come se fosse ancor vivo lo zio e volesse anche lui infliggergli il supplizio dell'altra volta. Delirando, confondendo il primo strazio con questo d'ora, il primo amore per la cugina con questo per la figliuola di lei, ch'era per lui lo stesso amore superstite, lo stesso amore due volte vivo, egli gridò alla zia tutta la sua passione.

La zia, sbalordita, anzi quasi atterrita, cercò di calmarlo. Gli disse che mai e poi mai non avrebbe sospettato ch'egli avesse potuto prendersi così d'amore per quella piccina. Sì, la ragione c'era; ma difficile farla intendere a Bebè, che non sapeva nulla. Come dirle: — Tu, cara bimba, hai creduto di vivere per te tutti questi anni? No: tu hai vissuto per rinnovare a me, nel mio cuore, la passione che io ebbi per tua madre! — Come dirle questo?

Oh, lei, la zia, sarebbe stata felice d'affidare a lui quella piccina sua; proprio felice. Ma Bebè? Promise ajuto: ma non bisognava aver fretta. Prima si doveva levar via dal cuore di Bebè quell'amoretto fatuo per il giovine pittore, dimostrandole che costui per l'età, per la professione, per tant'altre cose, non dava alcun serio affidamento; poi, a poco a poco.... chi sa!

Furono per Marco Perla mesi d'angoscia e di disperazione.

Forse la zia non aveva saputo parlare. Egli lo argomentava dal contegno di Bebè verso di lui. Ma la zia lo assicurava che non le aveva mosso alcun discorso di lui, neppure un cenno, e che Bebè era così, perchè, indotta da lei, aveva troncato ogni corrispondenza con quel giovine già partito per Roma. Bisognava ancora aspettare, lasciarla quietare.

Aspettare? fino a quando? Quanto più tempo passava, tanto più profondamente vedeva egli radicati nel cuore di lei il ricordo e il rimpianto di quel giovine già partito per Roma. O forse la zia non trovava il coraggio di parlare? Deperiva, deperiva di giorno in giorno, povera vecchia, quasi rósa da quel segreto che egli le aveva chiuso dentro.

Lo trovò poco prima di morire, il coraggio di parlare a Bebè, la povera zia. Se la chiamò accanto al letto, e cominciò a domandarle se ella si rendesse conto della condizione in cui tra poco si sarebbe trovata: sola in casa, giovinetta, con un uomo, che non le era nè padre, nè fratello, anche lui quasi giovane ancora, senz'alcun obbligo veramente verso di lei. Che cosa era egli per lei? Figlio d'una sorella della nonna. Ed ella per lui? Figlia d'un uomo, che un giorno era irrotto come una bufera in casa e l'aveva schiantata. Una pianticella quasi senza radici, era: la madre, morta; il padre, sparito. Non le restava altro sostegno che lui, Marco, il quale si era sacrificato per loro. Bisognava dargli un compenso, un premio per i tanti sacrifizii. Egli era buono e l'amava: le sarebbe stato padre e marito. Se Bebè voleva ch'ella morisse tranquilla, le doveva dir di sì.

Stupore, dolore, orrore, vergogna assaltarono e sconvolsero Bebè, a questa rivelazione

inattesa. Si aggrappò al collo della nonna e, rompendo in singhiozzi, la scongiurò di non morire, per carità di lei. No, no; ecco: ella la avrebbe tenuta stretta così, per sempre, e non le avrebbe permesso di morire, ecco, non glielo avrebbe permesso! Ora che sapeva questa cosa orribile, sola con zio Marco ella non voleva, non poteva più restare. Per carità! per carità! Sarebbe morta lei, piuttosto.

Bebè non aveva mai pensato al padre scomparso; non aveva mai avuto per lui alcun sentimento, nè rancore nè curiosità: esso per lei non esisteva, non era mai esistito. Cominciò a esistere il giorno della morte della nonna, quand'ella ritornò in casa dal camposanto insieme con Marco Perla: insieme e divisa, insieme e nemica, perchè conosceva in lui un sentimento al quale non sapeva e non voleva rispondere.

Un odio cupo e feroce s'impossessò di lei per quello sconosciuto che l'aveva messa al mondo e abbandonata senza neppure vederla; che dopo averle dato la vita, le aveva negato ogni diritto di esistere per lui, solo perchè ella, senza sua colpa, nascendo, aveva ucciso la madre; come se questa non fosse stata una sciagura anche per lei, e anzichè odio e orrore, la sua vista, la vista della figliuola orfana appena nata, non avrebbe dovuto suscitare in lui una maggiore pietà, il sentimento d'un doppio dovere! Era fuggito, scomparso, per orrore di lei, sottraendosi a ogni responsabilità per la vita che le aveva dato, e rovesciando questa responsabilità addosso ai due poveri vecchi, a cui aveva tolto la figlia, e ora addosso a uno, che non aveva alcun dovere di assumersela.

Bebè ignorava che anche a costui il padre aveva tolto qualche cosa; ignorava ch'egli aveva lasciato a costui il peso della figlia dopo avergli tolto l'amore della madre.

Dov'era egli adesso? Viveva ancora? E come non pensava che, dopo tanti anni, potevano esser morti, com'erano difatti, i due vecchi, nelle cui mani aveva abbandonato la figliuola? Come non pensava a tutto ciò che sarebbe potuto accadere e che già accadeva a lei, così sola, e senza ajuto, alla mercè d'altrui? Forse egli aveva ora laggiù un'altra famiglia, altri figli, e pensando ad essi, che da vicino attendevano da lui amore e cure, si toglieva il rimorso di non aver mai pensato a lei lontana.

Ed ecco, uno adesso la raccoglieva, che di quanto aveva fatto per lei voleva esser pagato e in pagamento esigeva tutta lei stessa, tutta la sua vita, che gli apparteneva, poichè colui, quell'altro, glien'aveva lasciato il peso.

Per la violenza di questi pensieri e di questi sentimenti, Bebè, affogata di tristezza, con lo spirito sconvolto dalla iniquità della sua condizione e della sua sorte, ammalò subito e così gravemente, che per parecchi giorni fu in pericolo di vita.

Lottarono a lungo e senza tregua la sua volontà di morire e l'amore di Marco Perla, che le si espandeva attorno, vigile, fervido a trattenerla, a sostenerla, con insistenti, ininterrotte premure, pronto sempre a dare il proprio alito per ogni respiro che ella non volesse più trarre, e la propria vita per nutrire quell'atroce volontà di morte.

E alla fine vinse l'amore di lui; ed ella nel languido intenerimento e nell'abbandono della convalescenza, per gratitudine e per pietà, alla fine cedette e s'indusse a sposarlo.

Guarita, già donna, mirandosi il corpo fiorente, le bionde, fresche e ancor quasi acerbe carni, offese e condannate a rimaner sempre ignare d'ogni gioja d'amore, non potè sottrarsi alla riflessione che la misera, magra bruttezza di lui, già quasi vecchio, dava un valore inestimabile a quel suo corpo, e che perciò il pagamento, che di esso egli aveva voluto farsi, rappresentava quasi un patto d'usura, solo in parte mitigato dall'adorazione, di cui la circondava.

Sarebbe stata quest'adorazione simile in

tutto a quella dell'avaro per il suo tesoro, se egli non si fosse poi dimostrato tanto ingordo di lei; oh sì, come se su lei volesse saziare una lunghissima fame, di cui ella sentiva orrore, ripensando ai baci che gli aveva dato da bambina. E in quell'ingordigia s'imbruttiva sempre più, diventava di giorno in giorno più giallo, più ispido e magro.

Egli s'accaniva anche a lavorare per migliorare le non laute condizioni finanziarie. Pochi mesi dopo il matrimonio, volle prender parte a un concorso interno tra gli ufficiali di dogana, e riuscì tra i vincitori. Doveva ora recarsi a Roma per un corso biennale di perfezionamento all'Istituto superiore di merceologia. Sperava, dopo i due anni, di poter rimanere a Roma, al Ministero delle finanze.

Se non che, durante lo sgombero della casa per la partenza, avvenne a Bebè di scoprire in un vecchio stipetto della nonna, relegato in soffitta, un fascio di lettere di Arnaldo Fazio, del giovane pittore partito per Roma circa due anni addietro per il pensionato artistico, lettere che la nonna aveva intercettate, e nascoste intatte, forse perchè non aveva osato distruggerle o forse perchè fino all'ultimo s'era ripromessa di darle alla nipote, se Marco si fosse convinto ch'era vano sperare d'indurla a cedere.

A questa scoperta, Bebè sentì strapparsi le viscere e il cuore. Allibì dapprima, poi l'ira, lo sdegno le fecero un tale impeto nello spirito ch'ella, con le mani tra i capelli e gli occhi sbarrati e ferocemente fissi, si vide quasi impazzita nello specchio di quello stipetto.

Come, con quelle lettere sottratte, aveva potuto la nonna assicurarla che Arnaldo, appena arrivato a Roma, s'era dimenticato di lei? Quelle lettere riboccavano di passione, gridavano e piangevano e scongiuravano. Ed ella aveva creduto alla nonna! E Arnaldo aveva potuto pensar di lei tutto il male che ella aveva pensato di lui! Ma sì, ecco, nell'ultima lettera disperata, la dichiarava indegna dell'amor suo e fatua e spergiura e civetta e senza cuore....

Ah, che infamia! che infamia! Si erano messi dunque d'accordo la nonna e Marco; d'accordo avevan commesso un tale delitto per ingannarla, un tradimento così vile? Ma già! Non doveva ella pagare? Il sacrifizio della sua persona non bastava; anche col sacrifizio di quell'amore ella doveva pagar le cure, il mantenimento che le avevano dato. Oh, Dio, Dio, che cosa.... oh Dio, che cosa....

Ma a Roma — ah! a Roma, adesso, ella si sarebbe vendicata. Avrebbe rintracciato Arnaldo, a ogni costo. Anche a costo di perdersi, ella doveva e voleva giustificarsi con lui.

★

A Roma, tre mesi dopo, una sera d'inverno, alla porta del modesto quartierino preso a pigione da Marco Perla in un lugubre casone del viale solitario di Castro Pretorio al Macao, bussava un vecchietto ferrigno dalla barba crespa, già molto brizzolata, che si confondeva col grigio bavero della pelliccia.

Attendendo che venissero ad aprirgli, col capo chino, le ciglia aggrottate e gli occhi torvi che palesavano un'ansia spasimosa, egli s'affondava le unghie nel palmo delle mani e stropicciava convulsamente i pollici sul dorso delle altre dita serrate.

Quando alla fine la serva venne ad aprirgli, alla vista della casa in cui stava per introdursi, sentì mancarsi il respiro.

— Il signor Perla?

La serva lo guardò, costernata, e disse, esitante:

— Ma non so se il signore, in questo momento, possa.... possa ricevere.... Non sta bene, e....

— La signora?

— Anche lei....

— Malata?

— Ha avuto.... non so.... aspetti: vado a sentire il padrone.... Ma proprio non credo....

E la serva scappò via lasciandolo lì, innanzi all'entrata, senza neppure invitarlo a varcare la soglia. Ritornò poco dopo a rispondere che il signor Perla si scusava, ma proprio non poteva riceverlo, perchè ammalato, e che anche la signora era indisposta.

— Io son medico, — disse allora il visitatore. — Per tutti e due.

Ed entrò.

— Ma signore.... — insistè la serva.

— Dite al signor Perla che c'è il dottor Corrado Tranzi. Andate.

Marco Perla stava, dalla sera precedente, buttato su una poltrona in uno stanzino, che voleva essere salotto e studiolo; vi aveva passata la notte; non se n'era levato neppure per prendere un po' di cibo a mezzogiorno. Solo dalla serva, più tardi, aveva accettato una tazza di caffè con dentro una buccia di limone. Al nome di Tranzi restò come esterrefatto:

— Corrado?

E due volte tentò di balzare in piedi, ricascando ogni volta su la poltrona.

— T'ha detto Corrado? Corrado Tranzi?

Ajutato dalla serva, potè alla fine mettersi in piedi e accorrere nella saletta.

— Corrado?

Restarono per un momento entrambi, di fronte, come precipitati l'uno verso l'altro a guardarsi dal tempo remoto, in cui per l'ultima volta si erano veduti. In un attimo con tutte le memorie balenanti di quanto era loro accaduto, dovevano colmare il vuoto di tutto quel tempo, per riconoscersi così cangiati.

Oppresso di stupore, ansimante, Marco Perla credette di scorgere negli occhi del Tranzi l'animo con cui questi gli si rifaceva incontro. Non doveva pensare il Tranzi ch'egli avesse voluto prendersi una rivincita sposando sua figlia, poichè da lui aveva avuto tolta la madre? E non doveva a un tal pensiero esser pieno di odio e d'orrore?

Si sentì mancare, sprofondare.

Ma si ritrovò invece tra le braccia di lui, che lo sorreggeva premurosamente, udì invece la voce di lui che gli diceva:

— Tu.... così.... Ma stai male davvero! Qua.... che hai?... Ma tu scotti! Non ti reggi! Hai la febbre....

E provò un sollievo, un refrigerio, un conforto, tanto più vivo e dolce, quanto più insperato e inatteso. Prese a singhiozzare, a gemere tra i singhiozzi, mentre quegli, insieme con la serva, lo riconduceva alla poltrona nello stanzino:

— Ti manda Iddio!... ti manda Iddio!

— Qua.... qua.... — riprese il Tranzi, ada-

giandolo su la poltrona. — Che cos'è?... Guardami.... guardami bene in faccia.... Vengo da Palermo.... Sono sbarcato a Genova. Corro a Palermo, domando, domando, m'informano di tutto.... Tu.... tu hai sposato mia figlia? Dov'è? dov'è?

Il Perla, accasciato, curvo, con le mani su la faccia, gridò rabbiosamente:

— Non l'avessi mai fatto!

— Non dovevi farlo, Marco! — rispose pronto il Tranzi, con una voce strana, che voleva parer di rimprovero e di rammarico soltanto, ma in cui vibrava un furore a stento contenuto. — Come, come hai potuto farlo?

— Te la puoi riprendere, ora! te la puoi riprendere.... — disse allora affrettatamente il Perla, senza togliersi le mani dal volto. — Te la puoi portar via.... via.... via....

— Perchè? dov'è, insomma? dov'è? — domandò il Tranzi guardandosi attorno.

— Di là.... S'è chiusa in camera.... — rispose il Perla. — Aspetta.... Aspetta....

Si voltò alla serva:

— Voi! andate ad avvertire la signora....

Poi, brancicando, si portò una mano nella tasca interna della giacca: ne trasse un logoro portafogli; ne cavò una lettera e la porse al Tranzi:

— Leggi prima.... leggi....

— Che cos'è?

— Leggi.... È del suo amante....

Corrado Tranzi serrò le pugna con la lettera e, come una belva ferita, s'avventò su la poltrona, sopra il Perla, ruggendo:

— Ma tu.... ma tu....

— Io? — gridò allora quello reagendo, e, in un furibondo prorompimento di ribellione, buttò in faccia all'antico rivale tutto il male che da lui aveva sofferto, tutto il bene che in cambio egli aveva fatto, per riceverne poi in premio questo tradimento.

Alle grida, si fece innanzi all'uscio, sgomenta, la serva. Appena il Tranzi la scorse, le gridò:

— Mia figlia?

E a un cenno accorse.

Ebe su la soglia della camera in cui si era chiusa, lo accolse spettinata, mezzo discinta, tutta affannata tra le lagrime, come già sua madre la prima volta lo aveva accolto in quella lontana mattinata di primavera, quando era stato chiamato per caso in una farmacia.

Era lei! Era lei! la sua Ebe, che lo riaccoglieva così come si può accogliere un estraneo in un momento d'improvviso, supremo bisogno! E ben chiaramente nello sguardo ostile le si leggeva, che se ella non si fosse trovata in quel tremendo frangente, non lo avrebbe accolto, non avrebbe voluto vederlo.

— Ebe mia! Ebe mia!

Poichè egli la conosceva, la conosceva in sua madre, non poteva comprendere ch'ella, con quegli occhi stessi di sua madre, non potesse riconoscer lui. Si sentì con una mano respinto al petto dall'abbraccio.

— Non vuoi?... Non m'abbracci?... Oh, figlia mia! figlia! figlia! Lasciati almeno baciare sui capelli.... Tu hai ragione. Ma tutto il male, tutto il male lo fece tua madre, con la sua morte!

— E chi l'ha scontato? — disse Ebe, guardandolo con fiera e dura freddezza negli occhi.

— Non tu sola! non tu sola! — replicò egli subito, con intensa passione. — Che dici! che sai tu? Ma se ho potuto lasciarti!... Sì sì, sono stato colpevole verso di te.... Ma non credevo.... non credevo.... Ora che ti vedo, comprendo tutto!

Ebe vide il volto del padre, nel proferir queste ultime parole, scomporsi d'improvviso in una espressione tra di stupore e d'orrore; gli udì soggiungere a bassa voce:

— Comprendo.... comprendo perchè egli t'ha sposata.... Tu non sai, tu non puoi sapere....

Rabbrividì; comprese; domandò anch'ella a bassa voce, inorridita:

— La mamma.... Lui?

— Sì, sì....

E in questo riconoscimento provarono l'uno

una rabbia feroce, come per un tradimento infame, che colui, profittando vigliaccamente della sua assenza, gli avesse fatto con la madre; l'altra, il ribrezzo, l'abominazione come per un incesto, che quegli avesse perpetrato su lei.

Si ritrassero tutti e due nella camera; ne serrarono l'uscio; parlarono tra loro a lungo, a lungo. Egli le disse anche tutti gli stenti, tutte le lotte che aveva dovuto sostenere laggiù, pur disperato, divorato dal cordoglio. Il pensiero di lei, sì, gli era stato dapprima odioso, perchè non riusciva a staccarlo da quello della morte della madre; gl'inacerbiva la piaga e lo rendeva feroce. Poi, quando potè cominciare a sentir pietà di lei abbandonata — (non rimorso veramente, mai, perchè mai non immaginò che avessero potuto mancarle cure e affetto da parte dei nonni, che supponeva ancora in vita) — pensò che avendola abbandonata così, non essendosi fatto più vivo con lei, avrebbe dovuto almeno farla ricca, per compensarla del lungo abbandono. E ricco difatti egli ritornava.

— Troppo tardi?

Troppo tardi, sì. Il tradimento — gli spiegò Ebe — non lo aveva commesso lei, lo avevano commesso la nonna e Marco, prima.

Egli aveva ancora in mano, appallottolata, la lettera che il Perla gli aveva data.

— L'hai letta? — gli domandò Ebe.

— No.... non ancora....

— Neanche io; ma ci dev'essere certamente la prova ch'egli non ha ancor nulla da rimproverarmi! Non ho ingannato nè tradito. Non ho fatto altro che giustificarmi con questo.... con questo giovane che mi ha scritto la lettera.... Leggila.... leggila pure....

E prese a parlargli di quel suo amore ingenuo, quando si credeva libera di disporre di sè, del suo cuore; delle lettere sottratte dalla nonna e scoperte per caso alla vigilia della partenza per Roma....

Ma nel mezzo del racconto, la serva venne a picchiare all'uscio per avvertire che di là il padrone stava molto male, pareva soffocato.

Corrado Tranzi accorse. Perchè gli venne di domandare in prima, se non fosse stato già chiamato il medico?

— No, nessun medico ancora.... — rispose la serva.

Con l'ajuto di questa, egli trasportò sul letto Marco Perla che, tra le vampe della febbre, delirava. Lo spogliò; prese a esaminarlo; gli ascoltò il cuore, a lungo, poi i polmoni, picchiando sul petto, su le terga. Marco Perla, sorretto dalla serva a sedere sul letto, col capo ciondoloni gemeva, rugliava, mormorava parole sconnesse. Finito l'esame, il Tranzi fe' cenno alla serva di riadagiare sul letto

l'infermo sotto le coperte, e si mise a passeggiare per la camera, assorto.

Non era provvidenziale, che egli, fin da quella sera, appena arrivato, si potesse avvalere della sua qualità di medico?

Un brivido gli corse per la schiena. Si raddrizzò sul busto, dolorosamente, si passò le mani tremanti sui capelli; poi si portò un dito tra i denti e stette un pezzo a guardar fisso innanzi a sè. Movendo gli occhi, scorse la serva, si voltò a guardar l'infermo; andò a sedere presso un tavolinetto, su cui appoggiò i gomiti, stringendosi la testa tra le mani.

— È grave? — domandò allora la serva.

Egli si riscosse e la mirò, come se non avesse inteso.

— Grave, sì, — poi disse. — Gravissimo.... Ma non c'è.... non c'è da dargli per ora alcun rimedio. Va'; nel caso chiamerò.

Rimasto solo si levò da sedere, si rimise a passeggiare per la camera, schivando di guardare l'infermo.

Da anni e anni gli erano abituali certi terribili dialoghi con sè stesso, che non potevano avere altra conclusione, che in un atto violento. Conosceva il ribrezzo per questo atto, il tumulto di tutte le energie vitali insorgenti a impedirlo, la volontà che le domava, lo sfogo che allor si davano quelle, nell'immaginare la vita, che sarebbe rimasta per gli

altri, dopo la sua morte. Ma qui l'atto violento non era più contro sè stesso; e la vita che sarebbe rimasta per gli altri, non gli si rappresentava più come in una triste inutile successione di casi press'a poco invariabili. Qui, gli altri non erano più estranei indifferenti. Egli vedeva sua figlia; e la vita, che gli si rappresentava, dopo l'atto violento da compiere, era quella di lei. Non avrebbe esitato un momento, se avesse dovuto agire contro sè stesso. Ma agire contro un altro, e a tradimento, gli rendeva il ribrezzo invincibile.

Tutta la notte, dibattendosi in quella veglia spaventosa nella camera dell'infermo, cercò di radicarsi nell'orrenda decisione, che gli appariva di punto in punto sempre più necessaria e quasi fatale.

Altri aveva allevata la sua figliuola, altri la aveva finora mantenuta, per altri ella era ancora in vita. Egli non aveva mai fatto nulla per lei.

Doveva far questo, ora. Non aveva altro da fare.

Le aveva portato la ricchezza; ma che poteva essa valere per lei, ormai legata com'era a quel vecchio, dopo il sacrifizio del suo amore? Nulla. Perchè avesse valore per lei quella ricchezza, perchè ella potesse dire di dover veramente la vita a suo padre, bisognava recidere, recidere, annientare quella

che ella doveva agli altri; e il debito che aveva pagato con la propria persona. Sì, sì, senza esitare, poichè così provvidenzialmente il caso lo favoriva, egli doveva, doveva sopprimere chi aveva fatto per la figlia tutto quello che avrebbe dovuto far lui; sopprimere chi aveva voluto in tutto sostituirlo, ripigliandosi anche la madre nella figlia. A questo solo patto poteva dirsi padre. Liberandola da tutti i legami contratti dal tempo in cui egli per lei non era esistito, le avrebbe ridato, con questa libertà e con la ricchezza, la vita.

Balenò a Ebe il sospetto della truce decisione del padre, nel vederlo la mattina appresso tutt'intento e premuroso nella cura del malato, dopo quanto tra loro era stato detto, la sera innanzi? Forse sì; ma ella si vietò d'assumerne coscienza.

Troppo chiaramente però, in fine, parlò lo sguardo di lui, quando, disfatto, curvo sul letto a spiare l'ultimo respiro del moribondo, si rialzò e si volse verso di lei, che stava accanto convulsa, atterrita.

Le diceva con quello sguardo di non aver paura perchè egli doveva fare così.

Se la strinse al petto; le susurrò tra i capelli:

— Sei libera.... Puoi vivere ora.

Ma ella sentì che non poteva più, ora, sapendo. E s'appoggiò a quel petto per non scorgere sul letto la vittima.

IL GORGO.

Al *Circolo della Racchetta* non si parlò d'altro tutta la sera.

Il primo a darne l'annunzio fu Respi, Nicolino Respi, che n'era profondamente addolorato. Al solito, però, non riusciva a impedire che la commozione gli s'arricciasse su le labbra in quel risolino nervoso, che nelle discussioni più gravi, come nei momenti più difficili del giuoco, gli rendeva così caratteristico il visetto pallido, itterico, dai tratti taglienti.

Gli amici gli si fecero intorno, ansiosi e costernati.

— Impazzito davvero?

— No, per ischerzo....

Traldi, sprofondato nel divano con tutto il peso del corpaccio da pachiderma, fece più volte leva con le mani per tirarsi su, a sedere più in punta, spalancando nello sforzo

gli occhi bovini, venati di sangue, schizzanti dalle orbite. Domandò:

— Ma scusa, lo dici.... (ohi ohi....) lo dici, perchè ha guardato anche te?

— Anche me? guardato? che vuol dire? — domandò a sua volta, stordito, Nicolino Respi, rivolto agli amici. — Io sono arrivato questa mattina da Milano, e trovo qua questa bella notizia. Non so nulla, e non riesco ancora a comprendere come Romeo Daddi, perdio, il più placido, il più sereno, il più savio di tutti noi....

— L'hanno chiuso?

— Ma sì, vi dico! Oggi alle tre, nella casa di salute a Monte Mario.

— O povero Daddi!

— E donna Bicetta? Ma come.... Sarà stata lei, donna Bicetta?

— No! Lei, no! Lei anzi non voleva assolutamente! È accorso il padre, jeri l'altro, da Firenze.

— Ah, per questo....

— Già, e l'ha forzata a prender questo partito, anche per lui.... Ma ditemi il fatto com'è! Tu, Traldi, perchè m'hai domandato se Daddi aveva guardato *anche me?*

Carlo Traldi s'era riaffondato beatamente nel divano, col capo buttato indietro, la pappagorgia esposta, paonazza, sudaticcia. Dimenando le gambette esili, che il pancione

esorbitante gli faceva tener sempre oscenamente aperte, e umettandosi di continuo le labbra non meno oscenamente, rispose, astratto:

— Ah, già.... Perchè credevo che lo dicessi impazzito per questo.

— Come per questo?

— Ma sì! La pazzia gli s'è palesata così. Guardava tutti in un certo modo, caro mio.... Ragazzi, non mi fate parlare: diteglielo voi come guardava il povero Daddi....

Gli amici, allora, raccontarono a Nicolino Respi, che il Daddi, ritornato dalla villeggiatura, era apparso a tutti com'intronato, come assente da sè, con un sorriso vano su le labbra e gli occhi opachi, senza sguardo, appena qualcuno lo chiamava. Poi quello stordimento era sparito, s'era cangiato in una fissità acuta, strana. Fissava prima da lontano, obliquo; poi, a mano a mano, come attirato da certi segni che credeva di scoprire in questo e in quello degli amici più intimi, specie in coloro che frequentavano più assiduamente la sua casa (segni naturalissimi, perchè tutti infatti erano costernati di quel cangiamento improvviso e straordinario, così in contrasto con la tranquillità serena del suo carattere), a mano a mano s'era messo a spiare più davvicino, e negli ultimi giorni era divenuto addirittura insopportabile. Si parava di fronte ora all'uno ora all'altro, posava le mani su le spalle e mirava negli occhi, affitto affitto.

— Corpo, che spavento! — esclamò a questo punto il Traldi, tirandosi di nuovo su, a sedere più in punta.

— Ma perchè? — domandò, nervoso, il Respi.

— Senti questo, che vuol sapere il perchè! — tornò a esclamare il Traldi. — Ah, dici il perchè dello spavento? Caro mio, avrei voluto vederti alle prese con quello sguardo! Tu ti cangi la camicia ogni giorno, suppongo; sei sicuro d'avere i piedi puliti e i calzini non spuntati. Ma sei ugualmente sicuro di non aver nulla di sudicio dentro, nella coscienza?

— Oh Dio, direi....

— Va' là, che non sei sincero!

— E tu sì?

— Io sì, ne sono sicurissimo! E credi che avviene a tutti, più o meno, di scoprirci majali in qualche momento di lucido intervallo! Da un pezzo in qua, quasi ogni sera, quando spengo la candela, prima di prender sonno....

— Tu invecchi, caro! tu invecchi! — gli gridarono a coro gli amici.

— Sarà perchè invecchio, — ammise il

Traldi. — Tanto peggio! Non è uno spasso prevedere che, alla fine, mi costituirò così, in questa stima di me stesso, di vecchio majale. Del resto, aspetta. Ora che t'ho detto questo, vogliamo fare una prova? Silenzio tutti, vojaltri!

E Carlo Traldi si levò faticosamente in piedi; posò le mani su le spalle di Nicolino Respi, e gli gridò:

— Guardami bene negli occhi. No, no, non ridere, caro! Guardami bene negli occhi.... Aspetta! Aspettate.... Silenzio....

Tacquero tutti, intorno, sospesi e intenti a quello strano esperimento.

Il Traldi coi grossi occhi ovati, venati di sangue, schizzanti dalle orbite, fissava acutissimamente quelli di Nicolino Respi e pareva col lustro maligno dello sguardo, a mano a mano più aguzzo e più intenso, gli frugasse nella coscienza e vi scoprisse nei più intimi nascondigli le cose più turpi e più atroci. A poco a poco, gli occhi di Nicolino Respi — quantunque, sotto, le labbra col solito risolino dicessero: — « Via, mi presto a uno scherzo » — cominciarono a smorire, a intorbidarsi, a sfuggire, mentre, tra il silenzio degli amici, il Traldi con voce strana, senza smettere di fissare, senz'allentare d'un punto l'intensità dello sguardo, diceva vittoriosamente:

— Ecco.... vedi?... vedi?...

— Ma va' là! — proruppe il Respi, non resistendo più e scrollandosi tutto.

— Va' là tu, che ci siamo capiti! — gridò il Traldi — Tu sei più porco di me!

E scoppiò a ridere. Risero anche gli altri, con un senso d'inatteso sollievo. E Traldi riprese:

— Ora questo è stato uno scherzo. Soltanto per uno scherzo uno di noi può mettersi a guardare un altro così. Perchè tanto io quanto tu abbiamo in regola finora, dentro di noi, la macchinetta della civiltà, e lasciamo che la feccia di tutte le nostre azioni, di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri sentimenti ci si posi zitta zitta, di nascosto, in fondo alla coscienza. Ma fa' che uno, a cui la macchinetta si sia guastata, si metta a guardarti come t'ho guardato io, non più per uno scherzo, ma sul serio, e ti rimuova, senza che te l'aspetti, dal fondo della coscienza tutta la posatura di quella feccia che hai dentro, e sappimi dire se non ti spaventi!

Carlo Traldi, così dicendo, si mosse di furia per andar via. Tornò indietro e aggiunse:

— E sai come mormorava, sotto sotto, il povero Daddi, mirandoti negli occhi? Diteglielo voi, come mormorava! Io debbo scappare.

— Che abisso.... che abisso....

— Così?

— Sì.... che abisso.... che abisso....

Il crocchio, andato via il Traldi, si sciolse, e Nicolino Respi rimase turbato, in compagnia di due soli amici, che seguitarono ancora per un pezzo a parlare della sciagura del povero Daddi.

Circa due mesi fa, egli era andato a visitarlo nella sua villa presso Perugia. Lo aveva trovato tranquillo e sereno come sempre, insieme con la moglie e con un'amica di questa, Gabriella Vanzi, antica compagna di collegio, da poco tempo maritata a un ufficiale di marina, allora in crociera. Si era trattenuto tre giorni in villa, e in quei tre giorni, no, neppure una volta Romeo Daddi lo aveva guardato nel modo che il Traldi aveva detto.

Se lo avesse guardato....

Nicolino Respi fu colto da uno smarrimento, come di vertigine, e per appoggiarsi — sorridendo, pallidissimo — finse di volere introdurre confidenzialmente un braccio sotto il braccio d'uno di quei due amici.

Che era stato? Che dicevano? La tortura? Che tortura? Ah, quella, a cui il Daddi aveva sottoposto la moglie....

— Dopo eh? — gli scappò detto.

I due si voltarono a guardarlo.

— Come dopo?

— Ah.... no, dicevo.... dopo, quando gli si guastò la.... la macchinetta....

— E sfido! Prima, no di certo!

— Perdio, erano un miracolo di concordia coniugale, di pace domestica! Certo qualcosa deve essergli accaduta, in villeggiatura....

— Ma sì, per lo meno qualche sospetto gli deve esser nato....

— Ma fate il piacere! Su la moglie? — scattò Nicolino Respi. — Questo, se mai, ha potuto essere effetto, non causa della pazzia! Soltanto un pazzo....

— D'accordo! d'accordo! — gli gridarono gli amici. — Una moglie come donna Bicetta....

— Insospettabile! Ma, d'altra parte....

Nicolino Respi non potè più prestare ascolto a quei due. Soffocava. Aveva bisogno d'aria, di camminare all'aperto, solo. Prese un pretesto; andò via.

Un dubbio angoscioso gli s'era insinuato nell'animo e glie lo metteva in subbuglio.

Nessuno meglio di lui poteva sapere che donna Bicetta Daddi era insospettabile. Da più d'un anno egli le aveva dichiarato il suo amore, l'aveva assediata con la sua corte, senza ottenere mai altro che un sorriso dolcissimo di compatimento per le sue pene perdute. Con quella serenità che viene dalla più ferma sicurezza di sè, senza nè offendersi nè ribellarsi, ella gli aveva dimostrato che

sarebbe stata inutile ogni sua insistenza, poichè lei era innamorata tal quale come lui, forse più di lui, ma di suo marito. Così essendo, se egli veramente la amava, doveva intendere che ella non avrebbe potuto in alcun modo venir meno al suo amore. Se questo non intendeva, era segno che non la amava. E allora?

Ha talvolta l'acqua marina, in certi lidi solinghi, una limpidità così tersa e trasparente che, per quanto desiderio si abbia di immergersi in essa per averne il ristoro più delizioso, si prova quasi un sacro ritegno a intorbidarla.

Questa impressione di limpidità e questo ritegno aveva provato sempre Nicolino Respi, accostandosi all'anima di donna Bicetta Daddi. Amava la vita, questa donna, d'un così quieto, attento e dolce amore! Solo in quei tre giorni trascorsi nella villa di lei presso Perugia, sopraffatto dal desiderio ardentissimo, aveva sforzato quel ritegno, aveva intorbidato quella limpidità, ed era stato duramente respinto.

Ora il dubbio angoscioso era questo: che forse il turbamento, ch'egli le aveva cagionato in quei tre giorni, non s'era sedato dopo la sua partenza; era forse cresciuto così, che il marito se n'era accorto. Certamente, all'arrivo di lui ne la villa, Romeo Daddi era sereno; e, dopo la partenza, in pochi giorni, era impazzito.

Dunque, per lui? Dunque ella era rimasta profondamente turbata e vinta dalla sua aggressione amorosa?

Ma sì, ma sì, come dubitarne?

Tutta la notte Nicolino Respi si dibattè, si torse tra fiere smanie, ora strappato al rimorso da una maligna gioja impetuosa, ora strappato a questa gioja dal rimorso.

La mattina seguente, appena gli parve l'ora opportuna, corse alla casa di donna Bicetta Daddi. Bisognava che la vedesse; bisognava che chiarisse subito, comunque, quel suo dubbio. Forse ella non lo avrebbe ricevuto; ma, a ogni modo, egli doveva presentarsi alla casa di lei, pronto ad affrontare o a subire tutte le conseguenze di quella situazione.

Donna Bicetta Daddi non era in casa.

Da un'ora, senza volerlo, senza saperlo, ella infliggeva il più crudele dei martirii alla sua amica Gabriella Vanzi, a colei che era stata per tre mesi sua ospite in villa.

Era andata da lei per cercare insieme, non la ragione, ahimè, ma il pretesto, l'incentivo almeno, di quella sua sciagura, là, nel tempo in cui s'era dapprima manifestata, durante quella villeggiatura, negli ultimi giorni di essa. Ella, per quanto avesse cercato, non riusciva a scoprir nulla.

Da un'ora si ostinava a rievocare, a ricostruire, minuto per minuto, quegli ultimi giorni.

— Ti ricordi questo? Ti ricordi ch'egli la mattina scese in giardino senza prendere il suo cappellaccio di tela, e che chiamò per averlo buttato dalla finestra, e poi risalì, ridendo, con quel fascio di rose? Ti ricordi che volle ne portassi due con me; che poi m'accompagnò fino al cancello e m'ajutò a salire su l'automobile e mi disse che gli portassi da Perugia quei libri.... aspetta.... uno era.... non so.... trattava di sementi.... ti ricordi? ti ricordi?

Smarrita nell'affanno di quella rievocazione di tanti minuziosi particolari senza valore, non s'accorgeva dell'angoscia, dell'agitazione a mano a mano crescenti dell'amica.

Già aveva rievocato, senza il minimo segno di turbamento, i tre giorni passati in villa da Nicolino Respi, e non s'era fermata neanche un minuto a considerare che il marito avesse potuto trovare un incentivo alla sua pazzia nella corte innocua di colui. Non era ammissibile. Era stato argomento di riso, fra loro tre, quella corte, dopo la partenza del Respi per Milano. Come supporlo? E poi, dopo quella partenza, egli, il marito, non era forse rimasto per più di quindici giorni tranquillo, sereno come prima? No, mai, neppure il minimo accenno del più lontano sospetto! In sette anni di matrimonio, mai! Come, dove avrebbe potuto trovarne il pretesto? Ed ecco che, tutt'a un tratto, lì, nella pace di quella campagna, senza che nulla fosse accaduto....

— Ah, Gabriella, Gabriella mia, credi, impazzisco, impazzisco anch'io!

All'improvviso, riavendosi da questa crisi di disperazione, donna Bicetta Daddi, nel rialzare gli occhi lacrimosi in volto all'amica, scoprì che questa s'era lividamente indurita, come un cadavere, per resistere a uno spasimo insopportabile, e ansava con le nari dilatate, e la guatava con occhi cattivi. Oh Dio! Quasi con gli stessi occhi, con cui negli ultimi giorni s'era messo a guardarla suo marito.

Si sentì raggelare, ne provò quasi terrore.

— Perchè.... anche tu.... perchè.... — balbettò tremante, — perchè mi guardi anche tu.... così?

Gabriella Vanzi fece uno sforzo atroce per scomporre l'espressione, assunta a sua insaputa, in un sorriso benigno, di compatimento:

— Io.... ti guardo?... No.... pensavo.... Ecco, volevo dirti.... sì, lo so, tu sei sicura di te.... non hai nulla.... tu.... proprio nulla.... nulla da rimproverarti?

Donna Bicetta Daddi trasecolò: con gli occhi sbarrati, le mani su le guance, gridò:

— Ma come?... ma tu mi dici adesso.... anche le sue parole?... Come?... come puoi?...

Il volto di Gabriella Vanzi si scontraffece, gli occhi le s'invetrarono:

— Io?

— Tu, sì. Oh Dio.... e ti smarrisci come lui.... che vuol dire? che vuol dire?...

Non aveva finito di gemere così, sentendosi come sprofondare a poco a poco, che si trovò tra le braccia, sul petto, l'amica.

— Bice.... Bice.... tu sospetti di me?... tu sei venuta qua, perchè hai sospettato di me, è vero?

— No.... no.... ti giuro, Gabriella.... no.... Solo ora....

— Ora, è vero? sì.... Ma hai torto, hai torto, Bice.... perchè tu non puoi capire....

— Che è stato?... Gabriella, su, dimmi, che è stato?

— Non puoi capire.... non puoi capire.... Io so la ragione perchè tuo marito è impazzito.... la so!...

— La ragione? Che ragione?

— La so, perchè è in me, anche in me, questa ragione d'impazzire.... per quello che è avvenuto a noi due!

— A voi due?

— Sì.... sì.... a me e a tuo marito.

— Ah, dunque?

— No, no! Non come tu immagini! Tu non puoi capire.... Senz'inganno, senza pensarlo, senza volerlo.... in un attimo.... Una

cosa orribile, di cui nessuno può farsi colpa. Vedi come te ne parlo? come te lo posso dire? Perchè io non ho colpa! E neanche lui! Ma appunto per questo.... Senti, senti; e quando avrai saputo tutto, forse impazzirai anche tu, come sto per impazzire io, com'è impazzito lui.... Senti! Tu hai rievocato il giorno che andasti a Perugia, in automobile, dalla villa, è vero? ch'egli ti diede due rose e ti disse dei libri....

— Sì, sì....

— Ebbene: fu quella mattina!

— Che cosa?

— Che cosa? Non so.... Tutto quello che è accaduto. Tutto e nulla.... Lasciami dire, per carità! Faceva gran caldo, ti ricordi? Dopo averti veduta partire, io e lui riattraversammo il giardino.... Il sole bruciava e le cicale stordivano.... Rientrammo in villa: ci ponemmo a sedere nel salottino da fumo, accanto alla sala da pranzo. Le persiane erano serrate; gli scuri, accostati: era quasi bujo, là dentro; e la frescura immobile.... (ti dico adesso la mia impressione, l'unica che potei avere, di cui mi ricordi, e mi ricorderò sempre; ma l'ebbe forse anche lui, identica.... dovette averla, perchè altrimenti non mi spiegherei più nulla!); fu quella frescura immobile, dopo tutto quel sole e quello stordimento delle cicale.... In un attimo, senza

pensarci, te lo giuro! mai, mai, nè io nè lui, certo.... come per un'attrazione irresistibile di quel vuoto attonito, della frescura deliziosa di quella semioscurità.... Bice, Bice.... così, te lo giuro, in un attimo....

Donna Bicetta Daddi scattò in piedi, sospinta da un impeto d'odio e di sdegno:

— Ah, per questo? — fischiò tra i denti, addietrando felinamente.

— No! non per questo! — le gridò Gabriella Vanzi, protendendo verso di lei le braccia in atto supplice e disperato. — Non per questo, non per questo, Bice! Tuo marito è impazzito per te, per te, non per me!

— È impazzito per me? Che vuoi dire? Per rimorso?

— No! Che rimorso? Non c'è da aver rimorsi, quando non s'è voluta la colpa.... Tu non puoi intendere! Come non avrei potuto intenderlo io se, considerando quel che è avvenuto a tuo marito, non avessi pensato al mio! Sì, sì, io comprendo ora la pazzia di tuo marito, perchè penso al mio, che impazzirebbe allo stesso modo, se gli accadesse quel che è accaduto al tuo, con me! Senza rimorso! Senza rimorso! E appunto perchè senza rimorso.... Capisci? È questa la cosa orribile. Non so come fartela intendere! Io la intendo, ripeto, soltanto se penso a mio marito e vedo me, così, senza rimorso d'una

colpa che non ho voluto commettere. Vedi come posso parlartene, senza arrossire? Perchè io non so, Bice, non so proprio come sia tuo marito; com'egli certo non sa, non può sapere come sia io.... È stato come un gorgo, capisci? come un gorgo, che si è aperto tra noi all'improvviso senz'alcun sospetto, e ci ha afferrati e travolti in un attimo, e subito s'è richiuso, senza lasciar di sè la minima traccia! Subito dopo, la coscienza nostra è tornata limpida e uguale. Noi non abbiamo pensato più, neppure per un istante, a ciò ch'era accaduto tra noi; il nostro turbamento è stato momentaneo; siamo scappati uno di qua, uno di là; ma appena soli, niente, come se nulla fosse stato; non solo innanzi a te, quando poco dopo sei ritornata in villa, ma anche innanzi a noi stessi. Ci siamo potuti guardare negli occhi e parlarci, come dianzi, tal quale, perchè non era più in noi, ti giuro, alcun vestigio di ciò ch'era stato, nulla, nulla, neppure un'ombra di ricordo, neppure un'ombra di desiderio, nulla! Finito tutto. Sparito. Il segreto d'un attimo, sepolto per sempre. Ebbene, questo ha fatto impazzire tuo marito. Non la colpa, che nessuno di noi due ha pensato di commettere! Ma questo: il poter pensare che questo può accadere: che una donna onesta, innamorata di suo marito, in un attimo, senza volerlo,

per un improvviso agguato dei sensi, per la complicità misteriosa dell'ora, del luogo, cada nelle braccia d'un uomo; e, un minuto dopo, sia tutto finito, per sempre; richiuso il gorgo; sepolto il segreto; nessun rimorso; nessun turbamento; nessuno sforzo per mentire di fronte agli altri, di fronte a noi stessi. Ha aspettato un giorno, due, tre; non s'è sentito rimuover nulla dentro, nè in tua presenza, nè alla presenza mia; ha visto me, ritornata qual'ero prima, tal quale, con te, con lui; ha veduto poco dopo, ti ricordi? arrivare in villa mio marito; ha veduto com'io l'ho accolto, con quale ansia, con quale amore.... e allora l'abisso, in cui il nostro segreto era sprofondato per sempre, senza lasciar la minima traccia, lo ha attratto a poco a poco e gli ha travolto la ragione. Ha pensato a te; ha pensato che forse anche tu....

— Anch'io?

— Ah, Bice, non ti sarà mai accaduto, ti credo, Bice mia! Ma noi, io e lui, sappiamo per prova che può accadere, e che, come è stato possibile a noi, senza volerlo, può essere a chiunque! Avrà pensato che qualche volta, ritornando a casa, ti avrà trovata sola, in salotto, con qualche suo amico, e che in un attimo sarà potuto accadere a te, e a quel suo amico, ciò ch'è potuto accadere a me e

a lui, allo stesso modo; che tu potessi chiudere in te, senz'alcuna traccia, e nascondere senza mentire quello stesso segreto, ch'io chiudevo in me e nascondevo senza mentire a mio marito. E appena questo pensiero gli è entrato in mente, un bruciore sottile, acuto, ha cominciato a mordergli il cervello, nel vederti aliena, lieta, amorosa, con lui, com'io ero con mio marito; con mio marito che amo, ti giuro, più di me stessa, più di tutto al mondo! S'è messo a pensare: « Eppure, ecco, questa donna, che è così con suo marito, è stata per un momento tra le mie braccia! E forse anche mia moglie, dunque, in un momento.... chi sa?... chi potrà mai sapere?... » Ed è impazzito. Ah! Zitta, Bice, zitta per carità!

Gabriella Vanzi s'alzò, pallidissima, tremante.

Aveva sentito schiudere di là, nella saletta d'ingresso, la porta. Suo marito rincasava.

Donna Bicetta Daddi, nel vedere la sua amica d'un tratto ricomporsi, diventar rosea, con gli occhi limpidi, e sorridere, movendo incontro al marito, restò quasi annichilita.

Nulla, ecco, era vero: nessun turbamento più, nessun rimorso, nessuna traccia....

E donna Bicetta comprese perfettamente perchè suo marito, Romeo Daddi, era impazzito.

V.

I. *QUINTADECIMA.*
II. *CHI LA PAGA.*
III. *I DUE COMPARI.*

QUINTADECIMA.

Batà sedeva tutto aggruppato su un fascio di paglia, in mezzo all'aja.

Sidora, sua moglie, di tratto in tratto si voltava a guardarlo, in pensiero, dalla soglia su cui stava a sedere, col capo appoggiato allo stipite della porta, e gli occhi socchiusi. Poi, oppressa dalla gran calura, tornava ad allungare lo sguardo alla striscia azzurra di mare lontano, come in attesa che un soffio d'aria, essendo ormai prossimo il tramonto, si levasse di là e trascorresse lieve fino a lei, a traverso le terre nude, irte di stoppie bruciate.

Tanta era la calura, che su la paglia rimasta su l'aja dopo la trebbiatura, l'aria si vedeva tremolare com'alito di bragia.

Batà aveva tratto un filo dal fascio su cui stava seduto, e tentava di batterlo con mano svogliata su gli scarponi ferrati. Il gesto era vano. Il filo di paglia, appena mosso, si pie-

gava. E Batà restava cupo, assorto, curvo, a guardare in terra.

Era nel fulgore quasi tetro e immoto dell'aria torrida, un' oppressione così soffocante, che quel gesto vano del marito, ostinatamente ripetuto, dava a Sidora una smania insopportabile. In verità, ogni atto di quell'uomo, e anche la sola vista le davano quella smania, ogni volta a stento repressa.

Sposata a lui da appena venti giorni, Sidora si sentiva già disfatta, atterrata, distrutta. Avvertiva dentro e intorno a sè una vacuità strana, pesante e atroce. E quasi non le pareva vero, che da sì poco tempo era stata condotta lì, in quella vecchia *roba* isolata, stalla e casa insieme, in mezzo al deserto di quelle stoppie, senz'un albero intorno, senza un filo d'ombra.

Lì, soffocando a stento il pianto e il ribrezzo, da venti giorni appena aveva fatto abbandono del proprio corpo fiorente a quell'uomo cupo, taciturno, che aveva circa vent'anni più di lei e su cui pareva gravasse ora una tristezza più disperata della sua.

Ricordava ciò che le donne del vicinato avevano detto alla madre, quando questa aveva loro annunziato la richiesta di matrimonio.

— Batà? Oh Dio, io per me non lo darei a una mia figliuola....

La madre aveva creduto lo dicesssero per invidia, perchè Batà per la sua condizione era agiato. E tanto più s'era ostinata a darglielo, quanto più quelle con aria afflitta s'erano mostrate restìe a partecipare alla sua soddisfazione per la buona ventura che toccava alla figlia. No, in coscienza non si diceva nulla di male di Batà, ma neanche nulla di bene, ecco. Buttato sempre là, in quel suo pezzo di terra lontano, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, come una bestia in compagnia delle sue bestie, due mule, un'asina e il cane di guardia; e certo aveva un'aria strana, truce e a volte da insensato.

C'era stata veramente un'altra ragione e forse più forte, per cui la madre s'era ostinata a darle quell'uomo. Sidora ricordava anche quest'altra ragione che, in quel momento di desolato abbandono, le appariva lontana lontana, come d'un'altra vita, ma pure spiccata, precisa. Vedeva due fresche labbra argute e vermiglie come due foglie di garofano aprirsi a un sorriso, che le faceva fremere e frizzare tutto il sangue nelle vene. Eran le labbra di Saro, suo cugino, che nell'amore di lei non aveva saputo trovar la forza di rinsavire, di liberarsi dalla compagnia dei tristi amici, per togliere alla madre ogni pretesto d'opporsi alle loro nozze.

Ah, certo Saro sarebbe stato un pessimo

marito; ma che marito era questo, adesso? Gli affanni, che senza dubbio le avrebbe dati quell'altro, non eran forse da preferire all'angoscia, al ribrezzo, alla paura, che le incuteva questo?

Batà, alla fine si sgruppò; ma — appena levato in piedi, — come colto da vertigine, fece un mezzo giro su se stesso; le gambe, come impastojate, gli si piegarono; si sostenne a stento, con le braccia per aria. Un mùgolo quasi di rabbia gli partì dalla gola.

Sidora accorse atterrita; ma egli l'arrestò con un cenno delle braccia. Un fiotto gli saliva, inesauribile, gl'impediva di parlare. Arrangolando, se lo ricacciava dentro; lottava contro i singulti, con un gorgoglìo orribile nella strozza. E aveva la faccia sbiancata, torbida, terrea; gli occhi foschi e velati, in cui dietro la follia si scorgeva una paura quasi infantile, ancora cosciente, infinita. Con le mani seguitava a farle cenno di attendere e di non spaventarsi e di tenersi discosta. Alla fine, con voce che non era più la sua, disse:

— Dentro.... chiuditi dentro.... bene.... Non ti spaventare.... Se batto, se scuoto la porta e la graffio e grido.... non ti spaventare.... non aprire.... Niente.... va!... va!...

— Ma che avete? — gli gridò Sidora, raccapricciata.

Batà mugolò di nuovo, si scrollò tutto per un possente sussulto convulsivo, che parve gli

moltiplicasse le membra; poi, col guizzo d'un braccio indicò il cielo, e urlò:

— La Luna!

Sidora, nel voltarsi per correre alla *roba*, difatti intravide nello spavento la luna in quintadecima, affocata, violacea, enorme, appena sorta dalle livide alture della Crocca.

Asserragliata dentro, tenendosi stretta come a impedire che le membra le si staccassero dal tremore continuo, crescente, invincibile, mugolando anche lei, forsennata dal terrore, udì poco dopo gli ùluli lunghi, ferini, del marito che si scontorceva fuori, là davanti la porta, in preda al male orrendo che gli veniva dalla Luna, ecco, e contro la porta batteva il capo, i piedi, i ginocchi, le mani, e la graffiava, come se le unghie gli fossero diventate artigli, e sbruffava, quasi nell'esasperazione d'una bestiale fatica rabbiosa, quasi volesse sconficcarla, schiantarla, quella porta, e ora latrava, latrava, come se avesse un cane in corpo, e daccapo tornava a graffiare, sbruffando, ululando e a battervi il capo, i ginocchi.

— Ajuto! ajuto! — gridava ella, pur sapendo che nessuno in quel deserto avrebbe udito le sue grida. — Ajuto! ajuto! — e reggeva la porta con le braccia, per paura che da un momento all'altro, non ostanti i molti puntelli, cedesse alla violenza iterata, feroce, accanita, di quella cieca furia urlante.

Ah, se avesse potuto ucciderlo! Perduta, si voltò, quasi a cercare un'arma nella stanza. Ma a traverso la grata d'una finestra, in alto, nella parete di faccia, di nuovo scorse la Luna, ora limpida, che saliva nel cielo, tutto inondato di placido albore. A quella vista, come assalita d'improvviso dal contagio del male, cacciò un gran grido e cadde riversa, priva di sensi.

Quando si riebbe, in prima, nello stordimento, non comprese perchè fosse così buttata a terra. I puntelli alla porta le richiamarono la memoria e subito s'atterrì del silenzio, che ora regnava là fuori. Sorse in piedi; s'accostò vacillante alla porta; e tese l'orecchio.

Nulla, più nulla.

Stette a lungo in ascolto, oppressa ora di sgomento per quell'enorme silenzio misterioso, di tutto il mondo.... E alla fine le parve d'udire da presso un sospiro, un gran sospiro, come esalato da un'angoscia mortale.

Subito corse alla cassa sotto il letto; la trasse avanti; l'aprì; ne cavò la mantellina di panno; ritornò alla porta; tese di nuovo a lungo l'orecchio, poi levò a uno a uno in fretta, silenziosamente, i puntelli, silenziosamente levò il paletto, la stanga; schiuse appena un battente, guatò attraverso lo spiraglio per terra.

Batà era lì. Giaceva come una bestia morta,

bocconi, tra la bava, nero, tumefatto, le braccia aperte. Il suo cane, acculato lì presso, gli faceva la guardia, sotto la Luna.

Sidora venne fuori rattenendo il fiato; riaccostò pian piano la porta, fece al cane un cenno rabbioso, di non muoversi di lì, e cauta, a passi di lupo, con la mantellina sotto il braccio, prese la fuga per la campagna, verso il paese, nella notte ancora alta, tutta soffusa dal chiarore della luna.

Arrivò al paese, in casa della madre, poco prima dell'alba. La madre s'era alzata da poco. La catapecchia, buja come un antro, in fondo a un vicolo angusto, era stenebrata appena da una lumierina a olio. Sidora parve la ingombrasse tutta, precipitandosi dentro, scompigliata, affannosa.

Nel veder la figliuola a quell'ora, in quello stato, la madre levò le grida, e fece accorrere con le lumierine a olio in mano tutte le donne del vicinato.

Sidora si mise a piangere forte e, piangendo, si strappava i capelli, fingeva di non poter parlare per far meglio comprendere e misurare alla madre, alle vicine, l'enormità del caso che le era occorso, della paura che s'era presa.

— Il male di luna! il male di luna!

Il terrore superstizioso di quel male oscuro invase tutte le donne, al racconto di Sidora.

— Il male di luna!

Ah, povera figliuola! Lo avevano detto esse alla madre, che quell'uomo non era naturale, che quell'uomo doveva nascondere in sè qualche grossa magagna; che nessuna di loro lo avrebbe dato alla propria figliuola.... Latrava eh? ululava come un lupo? graffiava la porta? Gesù, che spavento! E come non era morta, povera figliuola?

La madre accasciata su la seggiola, finita, con le braccia e il capo ciondoloni, nicchiava in un canto.

— Ah figlia mia! ah figlia mia! ah povera figliuccia mia rovinata!

Sul tramonto, si presentò nel vicolo, tirandosi dietro per la cavezza le due mule bardate, Batà, ancora gonfio e livido, avvilito, abbattuto, imbalordito.

Allo scalpiccìo delle mule sui ciottoli di quel vicolo che il sole d'agosto infocava come un forno, e che accecava per gli sbarbagli della calce, tutte le donne, con gesti e gridi soffocati di spavento, si ritrassero con le seggiole in fretta nelle loro casupole, e sporsero il capo dall'uscio a spiare e ad ammiccarsi tra loro.

La madre di Sidora si parò, fiera e tutta tremante di rabbia, su la soglia e cominciò a gridare:

— Andate via, malo cristiano! Avete il coraggio di ricomparirmi davanti? Via di qua! via di qua! Assassino traditore, via di qua! Mi avete rovinato una figlia! Via di qua!

E seguitò per un pezzo a sbraitare così, mentre Sidora, rincantucciata dentro, piangeva, scongiurava la madre di difenderla, di non dargli passo.

Batà ascoltò a capo chino minacce e vituperii. Gli toccavano: era in colpa; aveva nascosto il suo male. Lo aveva nascosto, perchè nessuna donna se lo sarebbe preso, se egli lo avesse confessato avanti. Era giusto che ora della sua colpa pagasse la pena.

Teneva gli occhi chiusi e scrollava amaramente il capo, senza muoversi d'un passo. Allora la suocera gli battè la porta in faccia e ci mise dietro la stanga. Batà rimase ancora un pezzo, a capo chino, davanti a quella porta chiusa, poi si voltò e scorse su gli usci delle altre casupole tanti occhi smarriti e sgomenti, che lo spiavano.

Videro quegli occhi le lagrime sul volto dell'uomo avvilito, e allora lo sgomento si cangiò in pietà.

Una prima comare più coraggiosa gli porse una sedia; le altre, a due, a tre, vennero fuori, e gli si fecero attorno. E Batà, dopo aver ringraziato con muti cenni del capo, prese adagio adagio a narrar loro la sua sciagura: che la madre da giovane, andata a spighe, dor-

mendo su un'aja al sereno, lo aveva tenuto bambino tutta la notte esposto alla Luna; e tutta quella notte, lui, povero innocente, con la pancina all'aria, mentre gli occhi gli vagellavano, ci aveva giocato, con la bella luna, dimenando le gambette, i braccini. E la Luna lo aveva «incantato». L'incanto però gli aveva dormito dentro per anni e anni, e solo da poco tempo gli s'era risvegliato. Ogni volta che la Luna era in quintadecima, il male lo riprendeva. Ma era un male soltanto per lui; bastava che gli altri se ne guardassero; e se ne potevano guardar bene, perchè era a periodo fisso ed egli se lo sentiva venire e lo preavvisava; durava una notte sola, e poi basta. Aveva sperato che la moglie fosse più coraggiosa; ma, poichè non era, si poteva far così: che, o ella, a ogni fatta di Luna, se ne venisse al paese, dalla madre; o questa andasse giù alla *roba,* a tenerle compagnia.

— Chi? mia madre? — saltò a gridare a questo punto, avvampata d'ira, con occhi feroci, Sidora, spalancando la porta, dietro alla quale se ne era stata a origliare. — Voi siete pazzo! Volete far morire di paura anche mia madre?

Questa allora venne fuori anche lei, scostando con un gomito la figlia e imponendole di star zitta e quieta in casa. Si accostò al crocchio delle donne, ora divenute tutte pietose, e si mise a confabular con esse, poi con Batà da sola a solo.

Sidora dalla soglia, stizzita e costernata, seguiva i gesti della madre e del marito; e, come le parve che questi facesse con molto calore qualche promessa, che la madre accoglieva con evidente piacere, si mise a strillare:

— Gnornò! Scordatevelo! È inutile che v'accordate. Io non ci vengo più! Scordatevelo! scordatevelo!

Le donne del vicinato le fecero cenni pressanti di star zitta, d'aspettare che il colloquio terminasse. Alla fine Batà salutò la suocera, le lasciò in consegna una delle due mule, e, ringraziate le buone vicine, tirandosi dietro l'altra mula per la cavezza, se ne andò.

— Sta' zitta, sciocca! — disse subito, piano, la madre a Sidora, rincasando. — Quando farà la Luna, verrò giù io, con Saro....

— Con Saro? L'ha detto lui?

— Gliel'ho detto io, sta' zitta! Con Saro.

E, abbassando gli occhi per nascondere il sorriso, finse d'asciugarsi la bocca sdentata con una cocca del fazzoletto, che teneva in capo, annodato sotto il mento.

Così la mattina appresso, all'alba, Sidora ripartì per la campagna su quell'altra mula lasciata dal marito.

Non pensò ad altro più, per tutti i ventinove giorni che corsero fino alla nuova quin-

tadecima. Vide quella Luna d'agosto a mano a mano scemare e sorgere sempre più tardi, e col desiderio avrebbe voluto affrettarne le fasi declinanti; poi per alcune sere non la vide più; la rivide infine tenera, esile, come un'unghiata nel cielo ancora crepuscolare, e a mano a mano, di nuovo crescere sempre più.

— Non temere, — le diceva, triste, Batà, vedendola con gli occhi sempre fissi alla luna. — C'è tempo ancora, c'è tempo.... Il guajo sarà, quando non avrà più le corna....

E sorrideva mestamente.

Sidora, a quelle parole, a quel sorriso, si sentiva gelare e lo guardava sbigottita.

Giunse alla fine la sera tanto sospirata e insieme tanto temuta. La madre arrivò a cavallo col nipote Saro due ore prima che sorgesse la luna.

Batà se ne stava come l'altra volta aggruppato tutto nell'aja, e non levò neppure il capo a salutare.

Sidora che fremeva tutta, fece segno al cugino e alla madre di non dirgli nulla e li condusse dentro la *roba*. La madre andò subito a ficcare il naso in un bugigattolino bujo, ov'erano ammucchiati vecchi arnesi da lavoro, zappe, falci, bardelle, ceste, bisacce, accanto alla stanza grande, che dava ricetto anche alle bestie.

— Tu sei uomo, — disse a Saro, — e tu

sai già com'è, — disse alla figlia; — io sono vecchia, ho più paura di tutti, e me ne starò rintanata qua, zitta zitta e sola sola. Mi chiudo bene, e lui faccia pure il lupo fuori.

Riuscirono tutti e tre all'aperto, e si trattennero un lungo pezzo a conversare davanti alla *roba*. Sidora, a mano a mano che l'ombra inchinava su la campagna, lanciava sguardi viepiù ardenti e aizzosi. Ma Saro, pur così vivace di solito, brioso e buontempone, si sentiva all'incontro a mano a mano smorire, rassegare il riso su le labbra, inaridir la lingua. Come se sul murello, su cui stava seduto, ci fossero spine, si dimenava di continuo e inghiottiva con stento. E di tratto in tratto allungava di traverso uno sguardo a quell'uomo lì in attesa dell'assalto del male; allungava anche il collo per vedere se dietro le alture della Crocca non spuntava la faccia spaventosa della Luna.

— Ancora niente, — diceva alle due donne.

Sidora gli rispondeva con un gesto vivace di noncuranza e seguitava, ridendo, ad aizzarlo con gli occhi.

Di quegli occhi, ormai quasi impudenti, Saro cominciò a provare orrore e terrore, più che di quell'uomo là aggruppato, in attesa.

E fu il primo a spiccare un salto da montone dentro la *roba*, appena Batà cacciò il mùgolo annunziatore e con la mano accennò

ai tre di chiudersi subito dentro. Ah, con qual furia si diede a metter puntelli e puntelli e puntelli, mentre la vecchia si rintanava mogia mogia nello sgabuzzino, e Sidora, irritata, delusa, gli ripeteva, con tono ironico:

— Ma piano, piano.... non ti far male.... Vedrai che non è niente.

Non era niente? Ah, non era niente? Coi capelli drizzati su la fronte, ai primi ululi del marito, alle prime testate, alle prime pedate alla porta, ai primi sbruffi e graffi, Saro, tutto bagnato di sudor freddo, con la schiena aperta dai brividi, gli occhi sbarrati, tremava a verga a verga. Non era niente? Signore Iddio! Signore Iddio! Ma come? Era pazza quella donna là? Mentre il marito, fuori, faceva alla porta così, eccola qua, rideva, seduta sul letto, dimenava le gambe, gli tendeva le braccia, lo chiamava:

— Saro! Saro!...

Ah sì? Irato, sdegnato, Saro d'un balzo saltò nel bugigattolo della vecchia, la ghermì per un braccio, la trasse là presso la figlia, e gliela pose a sedere accanto.

— Qua, — urlò. — Quest'è matta!

E nel ritrarsi verso la porta, scorse anch'egli dalla grata della finestrella alta, nella parete di faccia, la luna che, se di là dava tanto male al marito, di qua pareva ridesse, beata e dispettosa, della mancata vendetta della moglie.

CHI LA PAGA.

Da tre notti zi' Neli Sghembri dormiva al sereno, su la paglia rimasta su l'aja dopo la trebbiatura, a guardia delle bestie, la mula e due asinelli, che strappavano la stoppia lì presso.

La paglia era bagnata di guazza, o, come zi' Neli diceva, dal pianto de le stelle. I grilli scampanellavano tutt'intorno, e la blanda e chiara sonorità del loro concerto ristorava dopo il trito raspìo secco, duro, monotono delle cicale, che aveva assordato gli orecchi lungo la giornata.

Tuttavia il vecchio, sdrajato a pancia all'aria, si sentiva triste. Guardava le stelle e, di tratto in tratto, socchiudeva gli occhi e sospirava.

Sentiva che la sorte lo aveva frodato: non gli aveva dato nulla di ciò che da giovine aveva sperato; gli aveva tolto, da vec-

chio, quasi tutto quel po' che, senza desiderio, aveva avuto. E da quattr'anni, per giunta, gli era morta la moglie, di cui aveva ancora bisogno; e d'andare in cerca d'amore, coi capelli grigi e la schiena curva, si vergognava.

Tutt' a un tratto, mentre se ne stava così, quasi assente da sè, nel chiaror tenue e umido de le stelle si vide passare innanzi agli occhi lo sprazzo verde d'una lucciola, che venne a posarsi su la paglia, accanto a lui.

Ebbe, a quello sprazzo, un'impressione come di cielo vicino e pur tanto lontano, e balzò a sedere, quasi destato di soprassalto da un sogno; ma sogno gli sembrò invece la vista delle cose intorno, confuse nella notte: la sua *robicella* screpolata e affumicata, cioè la sua casetta colonica, la mula, i due asinelli tra la stoppia, e laggiù laggiù i lumi esitanti del suo paesello di Raffadali.

La lucciola era ancora lì, su la paglia, accanto a lui. Zi' Neli la acchiappò e, mirandola nel cavo della grossa mano callosa, ov'essa ancora diffondeva un fievolissimo lucor verde, pensò che quella «candelina di pecorajo» veniva a lui dai begli anni lontani della gioventù; forse era quella stessa che in una serata di giugno, su un'aja come questa, più di quarantacinque anni addietro, svolando, s'era impigliata nei capelli neri di Trisuzza Tumminìa, che con altre giovani di Raffadali, spigolatrici, era rimasta a passar la notte al sereno per festeggiar la fine della mietitura, con balli a suono di cembali, sotto la Luna.

Come s'era spaventata Trisuzza Tumminìa di quell'insetto venuto a cacciarlesi tra i capelli, non sapendo che fosse una «candelina di pecorajo»! Egli le si era accostato, aveva preso con due dita, delicatamente, quella lucciola di tra i capelli e, mostrandogliela, come nell'atto d'improvvisarle uno stornello, le aveva detto:

— Luce, vedete? Era venuta a mettervi una stella in fronte.

Così aveva cominciato a fare all'amore con Trisuzza Tumminìa, allora, quando il mondo era un altro! Ma i parenti, da entrambe le parti, si erano opposti alle loro nozze, per antica nimicizia di casato; poi Trisuzza aveva sposato un altro; egli, un'altra; più di quarantacinque anni erano passati; e ora egli era vedovo, e vedova era anche lei, da circa dieci anni.... Perchè era ritornata quella lucciolettа? Perchè gli aveva sprazzato il suo bagliore innanzi agli occhi, mentr'egli si sentiva così triste e solo? e perchè era venuta a posarsi lì su la paglia bagnata da le stelle, accanto a lui?

Tratto di tasca un pezzetto di carta, zi' Neli ve la chiuse dentro accuratamente; seguitò a

pensare gran parte della notte e a sorridere tra sè; la mattina appresso, vedendo passare per la via mulattiera una ragazzetta, che dalla campagna si recava a Raffadali, la chiamò a sè di dietro la siepe:

— Nicu', Nicuzza, senti qua....

Gli occhi gli ridevano; voleva ridergli anche la bocca. Si pose il dorso della mano su le ispide labbra rase.

— Di', conosci la zâ Tresa Tumminìa?

— Quella de la troja?

Il vecchio aggrottò le ciglia, offeso. Già! Così, *quella de la troja*, era intesa adesso, a Raffadali, Trisuzza Tumminìa! Ed era intesa così, perchè da tanti anni allevava con sviscerato amore una troja di così spettacolosa grassezza, che ormai la bestiaccia non si reggeva più su le zampe. Rimasta sola, morto il marito, accasati i figliuoli, aveva la compagnia di quella troja, e guaj a chi le facesse la proposta di scannarla! Si chinava a grattarle la fronte, e quella, rosea e cretosa, con la ventraja sparsa su la paglia, grugnendo di beatitudine al solletico, si stirava tutta, storceva il grifo, come se volesse sorridere, e presentava la gola. Pareva a tutti un'ingiustizia, questa beatitudine, e tutti ne provavano dispetto, perchè, sottratta al macello, non poteva più essere considerata come una fatica per quella bestia l'ingrassare. E perchè allora ingrassava?

— La zâ Tresa, sì, — disse zi' Neli alla ragazzetta. — La conosci? Bene, guarda: qua, dentro questo pezzetto di carta, c'è una candelina da pecorajo. Bada che non voli, e non schiacciarla! Portala alla zâ Tresa, e dille che gliela manda zi' Neli Sghembri; che è quella stessa — le dirai — di tanti e tanti anni fa! Così. Non te lo scordare: *Quella stessa di tanti e tanti anni fa.* Portami questa sera la risposta, che ti darò in premio uno ziretto di macco. Va'.

Alla fine, sì, aveva sessantatrè anni, ma si sentiva forte e ferrigno come un ceppo d'olivo; e la zâ Tresa era anche lei pur fresca come una fava non colta, bella in salute, sanguigna e prosperosa.

La sera la ragazzetta ritornò con la risposta:

— Dice la zâ Tresa, che i capelli sono bianchi e la candelina non fa più lume.

— Così t'ha detto?

— Così.

Il giorno dopo, zi' Neli, sbarbato come uno sposo e vestito di festa, si presentò a Raffadali alla zâ Tresa Tumminìa per dichiararle che il lume di quella candelina di pecorajo egli lo aveva ancora vivo nel cuore, vivo e verde, come quando glielo aveva visto rilucere in fronte come una stella.

— Facciamo le nozze e scanniamo la troja!

La zâ Tresa lo respinse, puntandogli tutt'e due le braccia sul petto:

— Se non ve ne andate, vecchiaccio stolido!

Ma rideva. Di scannare la troja, non se ne doveva parlare. Ma, quanto alle nozze.... ebbene, perchè no?

★

Era destino. Come un tempo i padri, così adesso i figliuoli dell'uno e dell'altra fecero guerra alle loro nozze.

Ma questa volta della guerra i due vecchi non si curarono. I padroni adesso erano loro. Di fuori, se ne mostrarono offesi; in fondo se ne compiacquero, per un certo sapore di gioventù che quella guerra veniva a dare alle loro nozze. Era veramente uno spasso sentir parlare di senno e di convenienza quei loro figliuoli.

Ne avevano avuto quattro ciascuno, dal primo letto: Tresa Tumminìa, tutti maschi; zi' Neli, due maschi e due femmine. Quelli di Tresa eran già bene accasati tutti e quattro, con la bella roba paterna divisa con giustizia in parti uguali; zi' Neli aveva ancora con sè una figliuola, Narda, già anch'essa in età da marito.

Per farli tacere, i due vecchi, prima di sposarsi, fecero gli atti davanti al notajo, in modo

da salvaguardare gl'interessi degli uni e degli altri, a un caso di morte, per la roba che restava a ciascuno di loro. Speravano così di togliere la nimicizia sorta fierissima tra essi fin dal primo momento; ma invano. I più accaniti rimasero i figli di zi' Neli, che pure avevano avuto di più, essendosi il vecchio spogliato non solo della roba della moglie defunta, ma anche della sua, risoluto, finchè poteva, a vivere del suo lavoro, del frutto della terra della seconda moglie e anche di quella de la figliuola Narda, fino a tanto che questa fosse rimasta con lui.

Segnatamente la maggiore delle femmine, Sidora, che per via del marito si chiamava adesso Peronella, aveva, dalla rabbia, la schiuma alla bocca. E parlando col marito, con le cognate e coi fratelli Saru e Luzzu, della povera Narda andata a convivere con la matrigna, diceva:

— Possa la mia lingua esser mangiata dai vermi; ma vedrete che quella vecchia strega la farà spighire zitella. Anche se verrà a domandarla in isposa il figlio del re in persona, dirà che il partito non è conveniente.

E diceva così perchè, a suo credere, la vecchia Tresa Tumminìa non avrebbe mai permesso che il marito, data via la roba assegnata in dote a Narda, si fosse messo a campare sul suo.

Alle vicine, che venivano a raccontarle tutte le amorevolezze che la zâ Tresa faceva a Narda, cose che non si sarebbero fatte a una vera figliuola: orecchini d'oro, anelli d'oro, collane di corallo, fazzoletti di seta, da capo e da collo, guardaspalle di seta con quattro dita di frangia, scarpe di vitello col tacco alto e la mascheretta di coppale; cose, insomma, cose da non credersi; rispondeva, verde dalla bile:

— Ah! baggiane! E non capite che lo fa per adescarla? Se la vuole ingrassare e tenere in casa come la troja!

Restò, quando quelle vennero a dirle che la sorella sposava. E che partito! Coi fiocchi, e procurato proprio dalla zâ Tresa: Pitrinu Cinquemani, nientemeno! giovine d'oro, cognato del maggiore dei figliuoli; Pitrinu Cinquemani, quel picciottone che pareva una bandiera, con terre e case e bestie da soma e da lavoro.

— Ah! sì? davvero? oh guarda! — si mise a dire allora, per non darla vinta a quelle pettegole, che avrebbero goduto del suo dispetto. — Pitrinu Cinquemani? Ci ho piacere, povera Narda! ci ho piacere davvero!

Nè lei nè i due fratelli erano mai andati a veder la sorella, da che stava con la matrigna. Eppure la chiusa di Saru, il maggiore dei fratelli, era quasi a un tiro di schioppo da quella de la zâ Tresa; tanto che dalla parte

della *roba,* di tra gli alberetti di fico e di mandorlo, non solo si poteva vedere il tettuccio del cortile della matrigna, ov'era la mangiatoja delle bestie, ma finanche contar le galline che razzolavano nel letame. Non avevano più voluto saperne perchè, adescata dalle buone maniere e dai regali, Narda era divenuta tutta di quella, di quella e dei fratellastri, i quali, cresciuti com'erano senza una sorella, se la disputavano tra loro e le facevano un mondo di carezze.

Quando fu la vigilia dello sposalizio, venne alla chiusa di Saru zi' Neli, accigliato, grattandosi con una mano sul mento gl'ispidi peli rinascenti su le gote raschiose. Parlò al maggiore dei figliuoli, perchè questi poi riferisse il discorso anche agli altri, e parlò con gli occhi a terra:

— Le annate sono scarse, figli miei, e siamo tutti poverelli. Dio sa se, per questo sposalizio di vostra sorella Narda, vi vorrei tutti con me per fare una gran festa. Ma come dicono le campane di Raffadali? Dicono: *Con che? con che? con che?* Mi sono spogliato di tutto, e sono come Cristo alla colonna. Non posso più niente. Lo schietto idoneo, e basta. Se venite voi, parenti della sposa, Pitrinu Cinquemani pretenderà che vengano anche i suoi parenti, che sono dalla parte di Tresa, lo sapete; e tra voi non c'è buon sangue. Così ab-

biamo stabilito che non venga nessuno, nè essi nè voi. Saremo io e Tresa per la sposa e il padre e la madre dello sposo. Lo schietto idoneo, e basta.

Saru ascoltò, con gli occhi bassi anche lui, e la mano sul mento, il discorso del padre, evidentemente studiato; alla fine disse:

— Pa', badiamo bene. Voi siete il padrone; siamo sangue vostro, e noi faremo come volete voi. Ma non facciamo che la proibizione di venire debba essere soltanto per noi! Pa', ve l'avverto: finirebbe male.

Il vecchio, senza alzar gli occhi, restò ancora un pezzo a raschiarsi le gote, aggrondato.

— Io per me, figli miei, ho fatto dire a quelli che non vengano, come dico a voi di non venire.

— E se qualcuno di quelli viene?

Il vecchio non rispose. Il suo silenzio lasciava intendere chiaramente che, se qualcuno dell'altra parte fosse venuto, egli non avrebbe saputo come regolarsi.

— Va bene, pa', — disse allora Saru. — Andate, andate. Ci penseremo noi.

E seguì con gli occhi il padre che se ne andava, stirandosi con due dita il lobo dell'orecchia manca. Rientrato nella *roba,* trasse dal fondo d'una bisaccia appesa a un chiodo un coltellaccio lungo, di quelli chiamati trincialardo; prese da terra, sotto la tavola, la

pietra d'affilare; bagnò la lama del coltello; andò a sedere sulla soglia dell'uscio con quella pietra fra le ginocchia e si diede ad affilar la lama.

La moglie, spaventata, lo chiamò tre volte, senza ottener risposta; alla fine, ponendosi ambo le mani alla testa, con gli occhi pieni di lagrime, scongiurò:

— Oh Madre santa, Saru mio, che pensi di fare?

Saru balzò in piedi come un tigre, col coltello levato:

— Corpo di Dio, non fiatare, o comincio da te!

La moglie allora, per soffocare il pianto, si tirò sul volto con le due mani il grembiule e andò a rintanarsi in un angolo. Saru si rimise ad affilare il coltellaccio sotto gli occhi dei tre figliuoli, seduti attorno, silenziosi. Dal cortile della chiusa della zâ Tresa cantò il gallo, e subito il gallo di qua gli rispose, con una zampa levata, squassando la cresta sanguigna.

★

— Una.... due.... tre.... quattro!... cinque!... sei!....

Già sei mule bardate, nella mangiatoja sotto il tettuccio del cortile della chiusa di-

rimpetto. Eccole là: si discernevano bene al lume della luna, tutt' e sei, l'una accanto all'altra.

Davanti all'uscio della sua *roba,* Saru le contava, piegando il collo di qua e di là, per vedere di tra gli alberi, e fremeva.

Già sei. E forse altre ne sarebbero venute.

Il festino voleva esser grande. Tutti i figliuoli della matrigna e le loro donne e i loro figliuoli, tutti, tutti quelli dell'altra parte erano stati invitati. Loro soli, i parenti più stretti, i fratelli e la sorella della sposa, erano esclusi. Forse adesso banchettavano di là, più tardi sarebbero cominciati il suono e i balli.

S'era tolto la giacca e se l'era messa al braccio per nascondere il coltello affilato. Dall'interno della *roba*, la moglie e Niluzzu, il maggiore dei figliuoli, stavano a spiarlo, intenti e tremanti. Poc'anzi, aveva ordinato alla moglie di accendere il fuoco e di metter sù il caldajo grosso a bollire. E la moglie, imbalordita dallo sgomento, aveva ubbidito, senza capire che volesse fare di quel caldajo d'acqua bollente.

— Oh Madre santa, — pregava ora, — fate venire qualcuno! Oh Madre santa, quietategli il sangue e la mente.

Fuori nell'aria chiara di luna, eran zighi sommessi di grilli, fili di suono lunghi, acuti, quasi luminosi.

— Niluzzu, — chiamò a un tratto il padre. — Corri da tua zia Sidora qua presso; poi da tuo zio Luzzu, e di' loro che vengano qua da me, subito, con marito, moglie e figliuoli, tutti qua da me. Hai capito? Va'.

Niluzzu, invece di muoversi, rimase a mirare il padre, sbigottito, con un braccio levato a riparo della testa, come se si aspettasse uno scapaccione.

— Pa', ho paura, pa'....

— Paura? Carognone! — gli gridò il padre, scrollandolo. Si rivolse alla moglie: — Va' anche tu; accompagnalo! E tornate qua presto, tutti insieme!

La moglie s'arrischiò a chiedergli ancora una volta, con voce di pianto:

— Ma tu che vuoi fare, Saru mio? Per carità....

Saru si pose un dito sulla bocca e poi, con la stessa mano, fe' cenno imperioso alla moglie d'ubbidire.

Poco dopo, si mosse anche lui, cauto, ma verso il cortile della chiusa dirimpetto, facendosi riparo, nel procedere sotto la luna, ora di questo, ora di quell'albero. Giunse così all'ultimo alberetto di fico, proprio innanzi al cortile. Il cuore gli tumultuava in petto e le tempie gli martellavano. Diede un balzo allo sbruffare d'una delle mule nella mangiatoja vicinissima. Gli arrivava alle narici il

lezzo caldo e grasso del letame, e agli orecchi il suono confuso delle grida, delle risa, e l'acciottolìo dei piatti dei banchettanti dentro la *roba* della matrigna. Sporse il capo oltre i rami del fico, a spiare. Nel cortile non c'era nessuno, oltre le sei cavalcature ancora bardate, e più là, presso l'entrata della *roba*, la troja gigantesca.

Questa se ne stava col grifo allungato su le zampe anteriori, le orecchie abbattute e gli occhi socchiusi, come in una languida contemplazione del fresco, dolcissimo chiaro di luna. Di tratto in tratto sospirava: ma era sospiro di soddisfazione per la sua sicura plenitudine beata.

Saru le andò dietro, cheto e chinato; le allungò adagio adagio una mano alla fronte e lievemente si mise a grattargliela. Come la bestia, al solletico, si stirò, torcendo il grifo, quasi volesse sorridere alla consueta carezza della padrona, e alla fine presentò da sè la gola, Saru, pronto con l'altra mano le affondò il coltello fino al cuore.

Ritornò con l'enorme carico alla *roba*, quasi a un tempo con la moglie e il figliuolo, seguìti da tutto il parentado in allarme.

— Zitti, per la Madonna! — intimò a tutti, liberandosi del carico con un gran respiro, ansante e insanguinato da capo a piedi. — Faremo festa anche noi, qua, meglio di loro!

Un quarto per uno a voi, e due quarti a me, che me li merito! Ma prima aspettate! Qua, qua, ajutatemi a sparar la bestia! Luzzu, tieni fermo qua! Tu, Sidora, di qua. E tu Niluzzu, piglia il piatto grande, quello tondo, dallo stipo! Il fegato, il fegato lo voglio dare alla vecchia! Zitti tutti! Il fegato alla vecchia!

Sparò per lungo la bestia; ne trasse il fegato e corse a lavarlo in una conca, poi lo compose nel piatto e lo porse al figliuolo:

— Va' da tuo nonno, Niluzzu, e digli così: Mi manda papà Saru, con questo per Mamma Tresa, e con la preghiera che gli saluti la troja!

I DUE COMPARI.

Da undici anni Giglione e Butticè erano soci nell'affitto di quelle terre della Gasèna, che un tempo dalle scabre rocce gessose del Caltafaraci, giù per tutto il declivio orientale del monte, si estendevano fino alle azzurre piagge lontane delle Favare.

Ma ormai, con quel nome di Gasena, eran rimaste poco più di tre *salme* di terra, le meglio beneficate, attorno alla vecchia villa massiccia, la quale, levata per dominare un assai più vasto possedimento, adesso, così ristretta ne' suoi dominii, pareva si fosse intristita nell'abbandono di quelle sterminate solitudini.

Gli occhi di qualche raro viandante si posavano su quelle pietre, su quelle piante, quasi con lo sgomento d'una realtà, che si scoprisse per la prima volta a lui solo, così lontana e ignota a tutti.

Le imposte dei cinque balconi su la facciata de la villa, stinte, imporrite, coi vetri rotti, non erano state aperte mai più dal giorno che i vecchi padroni erano andati via; sul davanti, era crollato il rialzo a scarpa che sosteneva il largo ripiano acciottolato; e d'una gromma verdastra e rugginosa s'era incrostato il lungo e rustico sedile di pietra sotto ai balconi, qua e là incavato dall'acqua della grondaja, il sedile sul quale un tempo gli antichi massari, al vespro, davano udienza ai contadini, ai caprai, ai bovari, che arrivavano da lontano.

Le ampie stanze a terreno, ove prima si rammontavano i raccolti abbondanti della terra, orzo e grano e fave, mandorle, carube e pistacchi, non avevano finestre, su la facciata; prendevan luce soltanto dalla porta sul vasto cortile, a destra, anch'esso acciottolato e cinto tutt'intorno, come una fortezza, da un muro alto, armato da un'irta e fitta cresta di pezzi di vetro, sfavillanti al sole. La bianchezza accecante della calce faceva sembrar quasi nero l'azzurro intenso e ardente del rettangolo di cielo su quel cortile.

Il raccolto, adesso, era depositato negli stanzoni vuoti de la villa, i cui pavimenti s'erano avvallati; e sotto, nelle stanze a terreno, abitavano con le loro famiglie i *gabelloti,* cioè gli affittuarii, Giglione e Butticè.

Entrando in quel cortile, popolato di galline, di polli d'India, di capponi, di cani, di porcellini, si respirava ancora l'aria dell'antica e ricca masseria, quantunque giù in fondo fosse vuoto da tempo il chiuso delle pecore, e sotto la tettoja, dopo il forno, invece delle vacche ci fossero soltanto due mule e un asinello.

Vaporavano dalle terre assolate vecchi odori, di tante cose seccate e sparse da anni, e qua si mescolavano coi tepori grassi del letame, col tanfo secco delle granaglie, con quello acre della paglia bruciata; e, com'ebbre, in quell'onda stagnante di odori misti ronzavano senza fine le mosche.

Nell'afa dei piani sonava da lontane aje il canto di qualche gallo, a cui rispondevano, prima uno e poi l'altro, o talvolta insieme, con due diverse voci, i galli del cortile.

E quel ronzìo e questo canto dei galli e il frusciare degli alberi non rompevano affatto, ma anzi rendevano più attonito lo stupore della natura, non turbato mai da vicende che non fossero le solite, lentissime e sicure, su le quali gli uomini, le opere, e i buoj regolavano la loro andatura.

★

In tutte le contrade attorno destava invidia e maraviglia il perfetto accordo che da tanto tempo regnava fra i due gabelloti della Gasena, Giglione e Butticè.

Era così difficile che padre e figlio, o due fratelli, durassero a lungo soci nell'affitto d'una terra: figurarsi poi due estranei! Eppure tra quei due, in undici anni di società, non era mai sorto il minimo contrasto, nè d'interessi nè d'altro.

Le loro famiglie erano cresciute accanto, in quel cortile, numerose: Giglione aveva sette figliuoli, cinque maschi e due femmine, e sei Butticè, dei quali, cinque maschi, anch'egli. Mai uno screzio tra esse. I due uomini esigevano dalle loro donne sottomissione e obbedienza intera e non tolleravano che ardissero neppure di levar lo sguardo a qualche loro comando: nè mai l'uno cercava di entrar di mezzo nelle rare liti che l'altro potesse avere con la propria moglie.

Giglione non parlava quasi mai. Sempre, quando bisognava, trattando col padrone della terra o coi mercanti di città, lasciava parlare il compagno. Col faccione tondo, tutto raso, cotto dal sole, placido e duro, egli si stirava

il lobo dell'orecchia manca e stava a sentire e a pesar le risposte di quelli; poi diceva la sua: due parole, non più; ma appiombate; e non c'era verso di rimuoverlo.

Butticè, biondastro, aereo, ricciuto, con occhi vivi acuti ridenti, s'adoperava ad attenuare con paroline dolci e ammiccamenti la durezza del socio; ma il padrone o il mercante guardavano gli occhi impassibili del taciturno irremovibile, e delle maniere graziose di Butticè, non solo non sapevan che farsene, ma anzi quasi si stizzivano.

Giglione era l'albero ben radicato; Butticè, l'uccello che gli svolazzava tra i rami cantando. Non s'era mai potuto capire, se dello svolazzìo e del canto di quell'uccello l'albero fosse, o no, contento. Se qualcuno gli domandava:

— Compare Ci', voi che ne dite?

Giglione alzava una mano e col pollice sotto il lobo e l'indice alzato sul padiglione, mostrava l'orecchia, come a dire che a lui toccava sentire e che il parlare era affare del compagno.

Il segreto di quel perfetto accordo era nell'impegno che ciascuno dei due aveva sempre messo, fin da ragazzo, di non farsi mai sorpassare in nulla dall'altro.

Nati e cresciuti insieme nelle lontane alture dei Gallotti sopra Montaperto, erano stati

rivali accaniti fino al giorno che i padri, per impedire che anch'essi come quasi tutti i giovani della borgata, prendessero la via dell'America, li avevano accasati appena di ritorno dal servizio militare. Riavvicinati dalle mogli, tra loro cugine, per non danneggiarsi a vicenda, ora che avevan famiglia, s'erano appajati, cangiando in emulazione l'antica rivalità. Pronti sempre a qualunque fatica, ciascuno dei due cercava d'esonerare il compagno delle più gravose; e compenso era ad entrambi la soddisfazione di sentirsi pari in tutto e l'uno degno dell'altro.

Assalita dalle loro forze emule e unite, la terra pareva avesse gareggiato anch'essa di fecondità con le loro donne; e già i due soci avevan messo da parte un buon gruzzolo e acquistato su ai Gallotti ciascuno un pezzo di terra, ove da vecchi si sarebbero ritirati.

Dal canto loro le due mogli avevano risposto come meglio non si sarebbe potuto all'impegno dei mariti. Qual era il loro còmpito maggiore? Far figliuoli, e farli maschi, per i lavori della campagna. E cinque ne aveva dati l'una e cinque l'altra. Ogni volta nei parti, s'eran date ajuto tra loro, amorosamente.

Ora, per la settima volta era incinta la moglie di Butticè. Si aspettava il parto di giorno in giorno. Giglione, due mesi avanti, aveva

avuto una femmina, la seconda, e guatava con obliqua diffidenza i fianchi poderosi della moglie del socio, che avrebbe potuto sbilanciar le sorti finora eguali.

Butticè, la sera, guardando anche lui al fioco lume filante di una primitiva lucernetta di coccio, a olio, i fianchi della moglie, che si moveva faticosamente nel cortile per raccogliere le rozze scodelle di terracotta, ove i figliuoli avevan mangiata la minestra, diceva piano al compagno, per tranquillarlo:

— Niente, Ci', vedrai che sarà toppa, e non chiave.

E Ciccu Giglione, stringendosi ne le spalle e socchiudendo gli occhi, rispondeva serio serio:

— C'è quando piglia, c'è quando non piglia.

★

Finalmente una mattina prima che rompesse l'alba, l'incinta fu colta dalle doglie. Butticè corse a picchiare alla porta accanto; la comare fu pronta in un momento; e i due uomini sotto il cielo ancora stellato, con le zappe in collo, s'avviarono per la costa.

Giglione disse al compagno:

— *Forsi ca ti nasci màsculu.* (T'auguro un maschio.)

E Butticè rispose, insolitamente grave:

— *Comu voli Di'.*

Due ore dopo, parve a Giglione di sentire la voce del maggiore dei figliuoli, che chiamava dal portone del cortile:

— O pàa! O pàa!

Butticè, che lavorava poco discosto, domandò:

— Non chiamano dalla *roba?*

— Così pare, — rispose Giglione; e, ponendosi le mani attorno alla bocca, diede la voce:

— Ooòh!

Non s'aspettavano d'esser chiamati. La nascita d'un figliuolo non era per essi tale avvenimento da interrompere il lavoro. Cose, da vedersi tra loro le femmine. Ritornando alla roba, a mezzogiorno per il desinare, o la sera per la cena, ne avevano trovato uno di più; e, se maschio, avevano approvato col capo:

— Ah, bene, bene!...

Se femmina, avevano aperto le braccia, protendendo il collo in atto di rassegnazione:

— Qua siamo....

Ora, perchè quella chiamata? Su, di corsa? perchè?

— C'è cosa? — gridò Butticè, buttando via la zappa e lanciandosi su per l'erta.

Giglione gli tenne dietro, correndo anche lui, a fatica.

Trovarono su nel cortile una gran confu-

sione: dietro la porta socchiusa della stanza di Butticè s'affollavano i ragazzi, reggendo a stento e strascicando per terra bracciate di ruvida biancheria, lenzuola, tovaglie, sottane, camìce, che la moglie di Giglione, sporgendo il capo scarmigliato e le mani tremanti e insanguinate, strappava loro di furia.

Il parto era avvenuto. Un maschio. Ma la puerpera perdeva sangue, perdeva sangue in spaventosa abbondanza, e non c'era verso d'arrestarlo. Bisognava correr subito al paese di Favara per un medico.

All'annunzio, alla vista della moglie in quello stato, Butticè restò balordo; ma, nell'imbalordimento, quasi stizzito. Tanto che, come Giglione lo trasse fuori e lo alzò su le braccia a dosso della mula e gli diede in mano la fune della cavezza, gridandogli:

— Scappa!

Adirato da quella violenza, gli rispose col viso alterato e senza muoversi:

— E se non volessi scappare?

— Scappa, santo cristiano! Che dici sul serio?

E Giglione spinse a due mani per di dietro la mula e le allungò un calcio per giunta.

Tre ore dopo, Butticè ritornò col medico. Appena entrato nel cortile, alla vista del socio e della comare e di tutti i ragazzi, lì muti e abbattuti ad aspettarlo, comprese ch'era finita. Lo aveva immaginato; aveva preveduto quella scena al suo arrivo. Provò una fiera irritazione; avviliment , e rabbia, invece di cordoglio.

— Come siete belli tutti! — disse; e scavalcò dalla mula e s'arrestò innanzi alla soglia della sua stanza.

Stesa lunga sul letto, come se di sangue non le fosse restato nelle vene neppure una stilla, sua moglie era lì, più rigida e più bianca del marmo.

La mirò un pezzo, quasi che, così lunga, così tesa, così bianca, non la riconoscesse più; poi varcò la soglia, s'accostò alla morta, cacciò via una mosca che le scorreva lieve sulla fronte, e le domandò in un tono quasi derisorio:

— Ah, che hai fatto?

Giglione, entrato zitto nella stanza con la moglie e col medico, alzò una mano e glie la posò su la spalla in atto di commiserazione.

— Lasciami! — gli gridò con dispetto, scrollandosi, Butticè, e uscì nel cortile.

Allora i figliuoli gli si fecero attorno, piangendo. Egli si chinò a cingerli con le braccia in un fascio:

— E che ci fate più qua voialtri, ancora vivi?

Giglione su la soglia della stanza, disse:

— Ai tuoi figliuoli non ci pensare. Ora mia moglie farà conto di averne quattordici, invece di sette; e darà latte al tuo piccolo, e avrà cura di te come di me.

Butticè, ancora curvo sui figliuoli, gli lanciò da sotto in su uno sguardo, che balenò come una lama di coltello. Gli parve che il socio lo volesse pestare con la sua generosità, appena caduto sotto quell'ingiustizia della sorte; e senza neppur guardare un'ultima volta la morta, come se anche lei, quella mattina, a tradimento, avesse voluto frodarlo, diminuirlo, annichilirlo, scappò via, scostando i figli, scostando tutti, via giù per la campagna, e andò a nascondersi sotto un carubo, lontano, come una bestia ferita a morte.

Stette lì due giorni e due notti. Sul far della seconda notte, si sentì chiamare a lungo dal socio, prima dall'alto della *roba*, poi a mano a mano più da presso, pei sentieri della campagna, tra gli alberi; sentì anche i passi di lui; altri passi, forse dei ragazzi; trattenne il fiato e, quando i passi e le voci s'allontanarono, godette di non essere stato scoperto.

Levando però gli occhi, tra fronda e fronda, vide ferma in cielo la luna. Ecco, lei sì, dall'alto, lo aveva scoperto. E avvertì nella coscienza oscura come un rimescolìo, tra di dispetto e di sgomento, quasi la natura nemica, che aveva pure avviato per quelle remote solitudini la morte a sorprendere e a ghermirgli la compagna, avesse ora mandato la luna, per dirgli: — «Ma io ti scopro! Va' dove vuoi, da me non puoi nasconderti!».

Pensò allora di risalire alla villa. Certo, il cadavere della moglie era stato, a quell'ora, portato via. Il socio lo voleva su, per fargli vedere che la moglie s'era attaccato al seno il piccino e come faceva da madre agli altri orfani. La carità. E poi, sotto gli occhi suoi, le avrebbe detto:

— Andiamo a letto, Tanì. Buona notte, compare!

E si sarebbe chiuso con lei e con tutta la sua famiglia intatta, là nella sua stanza; mentre lui sarebbe rimasto fuori, nel cortile, solo, scompagnato. Ah, no, perdio! Questa soddisfazione non gliel'avrebbe data, all'antico rivale.

Risalì alla villa, la mattina all'alba. Pareva un morto: ispido, le occhiaje livide, affossate. Svegliò i figliuoli: ordinò ai più grandi che lo ajutassero a raccogliere la roba e a caricarla su la mula.

Giglione, al rumore, uscì dalla stanza accanto; stette un pezzo a guardare, poi gli domandò:

— Che fai?

Butticè stava a legare per terra un grosso fagotto di panni; si rizzò su la vita, gli piantò gli occhi in faccia e rispose:

— Me ne vado.

— Come, te ne vai? Sei pazzo? — disse Giglione. — Dove te ne vai?

Butticè non rispose; si ridiede a legare per terra il fagotto. E allora Giglione riprese:

— Ma perchè? Tu hai la pena, lo so, e nessuno te la vuol levare. Ma quanto al resto.... tu e i tuoi figliuoli, qua....

Butticè tornò a rizzarsi su la vita; si pose un dito sulla bocca:

— Ci', zitto, Ci'. Me ne devo andare.

— Ma perchè?

— Per niente. Me ne devo andare.

— Così, su due piedi? Senza neanche fare i conti?

— Li faremo. Ora me ne devo andare.

Quando la roba fu caricata su la mula e su l'asino, che appartenevano a lui, disse al socio:

— Va' a prendermi la creatura.

Giglione giunse le mani:

— Ma sei impazzito davvero? L'ha al petto mia moglie. Vuoi che muoja?

— Muoja! Me ne devo andare.

Giglione andò di corsa a prendere il neonato e, con la faccia voltata, glielo porse.

— Tieni. Vattene! Non voglio più vederti!

— Tu? — disse allora con un ghigno Butticè. — E figùrati io!

Cacciò avanti l'asino e la mula, e s'avviò coi cinque figliuoli dietro, la femminuccia per mano e in braccio il piccino, a cui ancora dai rosei labbruzzi pendeva una goccia di latte.

TU RIDI.

TU RIDI.

Furiosamente scosso dalla moglie, springò dal sonno anche quella notte, il signor Anselmo, per sentirsi ripetere con livida rabbia:

— Tu ridi!

Il pover'uomo, stordito, col naso ancor pieno di sonno, fischiante per l'ànsito del soprassalto, inghiottì; poi disse, aggrondato:

— Anche.... perdio.... anche questa notte?

— Ogni notte! ogni notte! — muggì la moglie con feroce dispetto.

Il signor Anselmo si sollevò su un gomito e, grattandosi con l'altra mano il petto irsuto, domandò con stizza:

— Ma ne sei proprio sicura? Forse farò qualche versaccio con le labbra, per smania di stomaco, e ti pare che rida....

— No, ridi, ridi, ridi, — riaffermò quella tre volte. — Vuoi sentir come? Così....

E imitò la risata larga, aperta, allegra, cordiale, che il marito faceva nel sonno ogni notte.

Stupito, mortificato e quasi incredulo, il signor Anselmo tornò a domandare:

— Possibile?... Così?...

— Così! Così!

E la moglie, dopo lo sforzo di quella risata, riabbandonò, esausta, il capo sui guanciali e le braccia su le coperte, gemendo:

— Ah Dio, la mia testa.... la mia povera testa!

Nella camera finiva di spegnersi, singhiozzando, un lumino da notte innanzi a un'immagine della Madonda di Loreto sul cassettone.

A ogni singhiozzo del lumino, pareva balzassero tutti i mobili.

Irritazione e mortificazione, ira e cruccio balzavano allo stesso modo nell'animo stramazzato del signor Anselmo, per quelle sue incredibili risate d'ogni notte, nel sonno, le quali facevano sospettare alla moglie che egli, dormendo, guazzasse chi sa in quali beatitudini, mentr'ella, ecco, gli giaceva accanto, insonne, arrabbiata dal perpetuo mal di capo e con l'asma nervosa e con la palpitazione di cuore, e insomma con tutti i malanni possibili e immaginabili in una donna sentimentale presso alla cinquantina.

— Vuoi che accenda la candela?

— Accendi, sì, accendi.... Le gocce, subito.... le gocce: venti, in un dito d'acqua....

Il signor Anselmo accese la candela e scese quanto più presto potè dal letto. Passando, in camicia e scalzo, innanzi all'armadio per prendere dal cassettone la boccetta dell'acqua antisterica e il contagocce, si vide nello specchio, e istintivamente levò la mano a rassettarsi sul capo la lunga ciocca di capelli, con cui s'illudeva di nascondere in qualche modo la calvizie. La moglie dal letto se n'accorse.

— S'aggiusta i capelli.... — sghignò. — Ha il coraggio d'aggiustarsi i capelli.... anche di notte tempo.... in camicia.... mentr'io qua sto morendo....

Il signor Anselmo si voltò, come se una vipera lo avesse morso dietro, a tradimento, appuntò l'indice d'una mano contro la moglie e le gridò:

— Tu stai morendo?

— Vorrei, — esclamò la moglie, — che il Signore ti facesse provare non dico molto, ma un po' di quello che soffro io in questo momento!

— Eh, cara mia, — brontolò il signor Anselmo. — Se davvero ti sentissi male, non potresti badare a rinfacciarmi un gesto involontario.... Ho alzato appena la mano.... Mannaggia! Quante ne avrò fatte cadere?

E buttò per terra con uno scatto d'ira l'ac-

qua del bicchiere, in cui, invece di venti, chi sa quante gocce di quella mistura antisterica erano cadute. E gli toccò andare in cucina, così scalzo e in camicia, a prendere altra acqua.

— Io rido...! Signori miei, io rido.... — diceva tra sè, attraversando in punta di piedi, con la candela in mano, il lungo corridojo.

Un vocino d'ombra venne fuori da un uscio aperto su quel corridojo.

— Nonnino....

Era la voce d'una delle cinque nipotine, la voce di Susanna, la maggiore e la più cara al signor Anselmo, che la chiamava *Susì*.

Aveva accolto in casa da due anni quelle cinque nipotine, insieme con la nuora, alla morte dell'unico figliuolo. La nuora, trista donnaccia, che a diciotto anni gli aveva accalappiato quel suo povero figliuolo, per fortuna se n'era scappata di casa da alcuni mesi con un certo signore, amico intimo del defunto marito; e così le cinque orfanelle (di cui la maggiore, Susì, aveva appena otto anni) erano rimaste sulle braccia del signor Anselmo, proprio sulle braccia di lui, poichè su quelle della nonna, afflitta da tutti quei malanni, è chiaro che non potevano restare. La nonna non aveva forza neanche di badare a sè stessa.

Ma badava, sì, se il signor Anselmo involontariamente alzava una mano a raffilarsi sul

cranio i venticinque capelli che gli erano rimasti. Ma sì! perchè, oltre tutti quei malanni, aveva anche il coraggio, la nonna, d'essere ancora ferocemente gelosa di lui, come se nella tenera età di cinquantasei anni, con la barba bianca, col cranio pelato, in mezzo a tutte le delizie che la sorte amica gli aveva prodigato; con quelle cinque nipotine sulle braccia, alle quali col magro stipendio non sapeva come provvedere; sfranto il cuore dal cordoglio sempre vivo e cocente per la morte di quel suo disgraziato figliuolo; egli potesse difatti attendere a fare all'amore con le donne!

Non rideva forse per questo? Ma sì! Ma sì! Chi sa quante donne se lo sbaciucchiavano in sogno, ogni notte!

La furia con cui la moglie lo scrollava, la rabbia livida, con cui gli gridava: "*Tu ridi!*" non avevano certo altra ragione, che la gelosia.

La quale.... niente, via, che cos'era? una piccola, ridicola scheggina di pietra infernale, data da quella sua sorte amica in mano alla moglie, perchè si spassasse a inciprignirgli le piaghe, tutte quelle piaghe, di cui graziosamente aveva voluto cospargergli l'esistenza.

Il signor Anselmo posò a terra presso l'uscio la candela, per non svegliare col lume le altre nipotine, ed entrò nella cameretta, al richiamo di Susì.

Per maggior consolazione del nonno, che le

voleva tanto bene, Susì cresceva male: una spalluccia più alta dell'altra e di traverso, e di giorno in giorno il collo le diventava sempre più come uno stelo troppo gracile per sorregger la testina troppo grossa. Ah, quella testina di Susì era gravata da un male.... da un male orrendo, che pareva accolto tutto in quei neri occhioni dolenti.

Il signor Anselmo si chinò sul letto, per farsi cingere il collo dal magro braccino della nipote; le disse:

— Sai, Susì? Ho riso....

Susì lo guardò in faccia con penosa meraviglia.

— Anche stanotte?

— Sì, anche stanotte. Una risatoooòna.... Basta, lasciami andare, cara, a prender l'acqua per la nonna.... Dormi, dormi, e procura di ridere anche tu, sai? Buona notte....

Baciò la nipotina sui capelli, le rincalzò ben bene le coperte, e andò in cucina a prender l'acqua.

★

Ajutato con tanto impegno dalla sorte, il signor Anselmo era riuscito, sempre per sua maggiore consolazione, a sollevar lo spirito a considerazioni filosofiche, le quali, pur senza intaccargli affatto la fede nei sentimenti onesti, profondamente radicati nel suo cuore, gli avevano tolto il conforto di sperare in quel Dio, che premia e compensa di là. E non potendo in Dio, non poteva per conseguenza neanche più credere, come gli sarebbe piaciuto, in qualche diavolaccio buffone, che gli si fosse appiattato in corpo e si divertisse a ridere ogni notte, per far nascere i più tristi sospetti nell'animo della moglie gelosa.

Era sicuro, sicurissimo il signor Anselmo di non aver mai fatto alcun sogno, che potesse provocare quelle risate. Non sognava affatto! Non sognava mai! Cadeva ogni sera, all'ora solita, in un sonno di piombo, nero, duro e profondissimo, da cui gli costava tanto stento e tanta pena destarsi! Le pàlpebre gli pesavan su gli occhi come due pietre di sepoltura.

E dunque, escluso il diavolo, esclusi i sogni, non restava altra spiegazione di quelle risate che qualche malattia di nuova specie; forse una convulsione viscerale, che si manifestava in quel sonoro sussulto di risa.

Il giorno appresso, volle consultare il giovine medico specialista di malattie nervose, che un giorno sì e un giorno no veniva a visitar la moglie.

Oltre la dottrina, questo giovane medico specialista si faceva pagare dai clienti i capelli biondi, che per il troppo studio gli erano

caduti precocemente, e la vista che, per la stessa ragione, gli si era anche precocemente indebolita.

E aveva, oltre la sua scienza speciale delle malattie nervose, un'altra specialità, che offriva gratis però ai signori clienti: gli occhi, dietro gli occhiali, di color diverso: uno giallo e uno verde. Chiudeva il giallo, ammiccava col verde, e spiegava tutto. Ah spiegava tutto lui, con una chiarezza meravigliosa, per dare ai signori clienti, anche nel caso che dovessero morire, una completa soddisfazione.

— Dica, dottore, può stare che uno rida nel sonno, senza sognare? Forte, sa? Certe risatooòne....

Il giovane medico prese a esporre al signor Anselmo le teorie più recenti e più accontate sul sonno e sui sogni; parlò circa un'ora, infarcendo il discorso di tutta quella terminologia greca che rende così rispettabile la professione del medico, e alla fine concluse che — no — non poteva stare. Senza sognare, non si poteva ridere a quel modo nel sonno.

— Ma io le giuro, signor dottore, che proprio non sogno, non sogno, non ha mai sognato! — esclamò stizzito il signor Anselmo, notando il riso sardonico con cui la moglie aveva accolto la conclusione del giovane medico.

— Eh no, creda! Così le pare, — soggiunse

questi, tornando a chiudere l'occhio giallo e ad ammiccare col verde. — Così le pare.... Ma Lei sogna. È positivo. Soltanto, ecco, non serba il ricordo de' sogni, perchè ha il sonno profondo. Normalmente, gliel'ho spiegato, noi ci ricordiamo soltanto dei sogni che facciamo, quando i veli, dirò così, del sonno si siano alquanto diradati, ecco.

— Dunque rido dei sogni che faccio?

— Ma sì, senza dubbio. Lei sogna cose liete e ride.

— Che birbonata! — scappò detto allora al signor Anselmo. — Dico, esser lieto, almeno in sogno, signor dottore, e non poterlo sapere! Perchè io le giuro che non ne so nulla! Mia moglie mi scrolla, mi grida: — *Tu ridi!* — e io resto balordo a guardarla in bocca. Non so proprio nè d'aver riso, nè perchè ho riso.

★

Ma ecco qua, ecco qua: c'era, alla fine! Sì, sì. Doveva esser così. Provvidenzialmente la natura, di nascosto, nel sonno lo ajutava. Appena egli chiudeva gli occhi allo spettacolo di tutte le sue miserie, la natura, ecco, gli spogliava lo spirito di tutte le gramaglie, e via se lo conduceva, leggero leggero, come

una piuma, pei freschi viali dei sogni più giocondi.... Gli negava, è vero, crudelmente il ricordo di chi sa quali delizie esilaranti; ma certo, a ogni modo, lo compensava, gli ristorava inconsapevolmente l'animo, perchè il giorno appresso fosse in grado di sopportar gli affanni e le avversità della sorte.

E ora, ritornato dall'ufficio, il signor Anselmo si toglieva su le ginocchia Susì, che sapeva imitar così bene la risatona ch'egli faceva ogni notte, per averla sentita ripetere tante volte dalla nonna; le accarezzava il visino di vecchina, così cereo, smunto e appassito, e le domandava:

— Susì, come rido? Su, cara, fammela sentire, la mia bella risata....

E Susì, buttando indietro la testa e scoprendo il gracile colluccio di rachitica, prorompeva nell'allegra risatona, larga, piena, cordiale.

Il signor Anselmo, beato, la ascoltava, la assaporava, pur con le lacrime in pelle per la vista di quel colluccio della bimba; e, tentennando il capo e guardando fuori della finestra, sospirava:

— Chi sa come sono felice, Susì! Chi sa come sono felice, in sogno, quando rido così....

Purtroppo, però, anche questa illusione doveva perdere il signor Anselmo. Gli avvenne una volta, per combinazione, di ricordarsi

d'uno dei sogni, che lo facevano tanto ridere ogni notte.

Ecco: vedeva un'ampia scalinata, per la quale saliva con molto stento, appoggiato al bastone, un certo Torella, suo vecchio compagno d'ufficio, dalle gambe a roncolo. Dietro al Torella, saliva, svelto e snello, il suo capo-ufficio, cavalier Ridotti, il quale si divertiva crudelmente a dar col bastone sul bastone del Torella che, per via di quelle sue gambe a roncolo, aveva bisogno, salendo, d'appoggiarsi solidamente al suo bastone. Alla fine, quel pover'uomo di Torella, non potendone più, si chinava, s'afferrava con ambo le mani a un gradino della scalinata e si metteva a sparar calci, come un mulo, contro il cavalier Ridotti. Questi sghignazzava e, scansando abilmente quei calci, cercava di cacciare la punta del suo crudele bastone nel deretano esposto del povero Torella, là, proprio nel mezzo, e alla fine ci riusciva.

A tal vista, il signor Anselmo, svegliandosi, col riso rassegato d'improvviso su le labbra, sentì cascarsi l'anima e il fiato. Oh Dio, per questo dunque rideva? per siffatte scempiaggini?

Contrasse la bocca, in una smorfia di profondo disgusto, e rimase a guardare innanzi a sè....

Per questo rideva! Questa era tutta la fe-

licità, che aveva creduto di godere nei sogni! Oh Dio.... Oh Dio....

Se non che, lo spirito filosofico, che già da parecchi anni gli discorreva dentro, anche questa volta gli venne in soccorso, e gli dimostrò che, via, era ben naturale, che ridesse di stupidaggini. Di che voleva ridere? Nelle sue condizioni, bisognava pure che diventasse stupido, per ridere.

Come avrebbe potuto ridere altrimenti?

INDICE.

I.

Ciàula scopre la luna . . . . . Pag. 3
La liberazione del re 16
Lo storno e l'Angelo Centuno 31

II.

Certi obblighi..... 49
La benedizione. 63
Il bottone della palandrana 79

III.

Musica vecchia 97
Maestro Amore. 119
Nel dubbio 138

IV.

La corona 155
Superior stabat lupus 173
Il gorgo 200

V.

Quintadecima 221
Chi la paga. 235
I due compari 250

Tu ridi 267

701
P.

LUIGI PIRANDELLO

TU RIDI

NOVELLE

Nuova edizione riveduta.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Quinto migliaio.

GIVEN BY

Prof G. Prezzolini

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Sette Lire**
Franco di porto nel Regno: **Lire 7,70**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

La Leda senza cigno, racconto di G. d'Annunzio, seguìto da una *Licenza*. 3 tomi . . . . . L. 14 —
Io cerco moglie!, romanzo di Alfredo Panzini . . 5 —
Le Trasfigurazioni, di Francesco Pastonchi . . . 5 —
Tre novelle a Perdita, di Aristide Sartorio . . . 5 —
Le Solitarie, novelle di Ada Negri 6 50
Il passaggio, di Sibilla Aleramo . . . . . 5 —
Una donna, di Sibilla Aleramo . . . . . 5 —
Rete d'acciaio, di Clarice Tartufari . . . . . 5 —
La costola di Adamo, di Sfinge. . . . . 5 —
Parla una donna. Diario feminile di guerra di M. Serao 5 —
L'incendio nell'oliveto, di Grazia Deledda . . . . 5 —
Elias Portolu, di Grazia Deledda . . . . . 5 —
Il ritorno del figlio. - La bambina rubata, novelle di Grazia Deledda . . . . . 5 —
La Nemica dei Sogni, di Carola Prosperi. . . . 5 —
Anime allo specchio, novelle di A. Guglielminetti . 5 —
Rogo d'amore, di Neera . . . . . 5 —
Crepuscoli di libertà, di Neera . . . . . 5 —
Il corpo e l'ombra, novelle di Térésah . . . . . 5 —
Il salotto verde, di Térésah . . . . . 5 —
La casa al sole, novelle di Térésah . . . . . 5 —
Codino, novelle di Paola Drigo . . . . . 5 —
La notte, racconto del 1915, di Anita Zappa . . . 6 50
La vergine ardente, di Rosalia Gwiss Adami . . 5 —
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico di Haydée. 5 —
La trincea, di Francesco Sapori . . . . . 5 —
Terrerosse, di Francesco Sapori. . . . . 5 —
Un fanciullo alla guerra, di Alessandro Varaldo . 5 —
Il Re, le Torri, gli Alfieri, di Lucio d'Ambra . . 5 —
La bandiera alla finestra, novelle di Marino Moretti 5 —
Si gira...., di Luigi Pirandello . . . . . 5 —
L'esclusa, di Luigi Pirandello . . . . . 5 —
Il romanzo di Scàmpolo, di Dario Niccodemi . . 5 —
Con gli occhi chiusi, di Federigo Tozzi. . . . . 5 —
L'amore oltre l'argine, di Cosimo Giorgieri-Contri 5 —
La Madonna di Mamà, di Alfredo Panzini . . . 5 —
Viaggio di un povero letterato, di Alfredo Panzini 6 —
Racconti per i convalescenti, di Moisè Cecconi . 3 50
Ombre, uomini e animali, di Paolo Emilio Minto. 5 —
Al rombo del cannone, di Federico De Roberto . 5 —
Peccato, di Michele Saponaro . . . . . 5 —
L'ultima traccia, novelle di Guido Gozzano . . . 5 —
Le mie peccatrici, di Andrea Gustarelli. . . . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Office

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
OCT 4 1967	TO OCT 13 1967		
C28 (1264) 50M			

COLUMBIA UNIVERSITY
0032200064

MAY 25 1942